

IL FOGLIO LETTERARIO

SETTEMBRE 2018



Anno 19 – Numero 7 – 19 anni di editoria indipendente
Foglio Letterario dal 1999
Casa editrice dal 2003

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Gordiano Lupi, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Federica Marchetti, Fabio Marangoni, Sabrina Crivelli, Sergio Calzone, Moise, Enrico Guerrini, Paolo Merenda, Laura Lupi, Francesco De Luca

Copertina: Enrico Guerrini

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@info.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Canzoni per la sveglia di settembre*
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - Letteratura italiana dimenticata – *Matilde Serao* – Federica Marchetti
 - *Cesare Pavese* – Gordiano Lupi
 - Pianeta Est – *Ostrava la nera* – Luca Palmarini
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - Brandelli di uno scrittore precario n. 7 – Mirko Tondi
 - Storiacce editoriali – Sergio Calzone
- *Cinema e dintorni*
 - Camera oscura – *Le tombe dei resuscitati ciechi* – Fabio Marangoni
 - Alle radici dell' immaginario fantastico – *I vampiri: dal mito al grande schermo* – Sabrina Crivelli
 - *2001 Odissea nello spazio*: una video scopia – Mario Bonanno
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - *Lo scrittore sfigato* – Enrico Guerrini e Gordiano Lupi
 - *Beware of the (Dylan) Dog!* – Moise
 - *Vignette* – Samuele De Marchi
 - *Tarocco Letterario* – Moise
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - Caronte consiglia: perché diavolo non leggi? *Le rane di Ko Samui* – Vincenzo Trama
 - Intervista a Pelagio D'Afro – Vincenzo Trama
 - Guida ai cantautori italiani “*Gli anni settanta*” – Gordiano Lupi
 - Libri punk: *Seppellitemi con l' accappatoio*– Paolo Merenda
 - Libri punk: *Musica unica* – Paolo Merenda

- *Nota Diplomatica* – James Hansen
- *Bending – Democrazia musicale – DiesAnEra* – Alessio Santacroce
- *Cena a Cinecittà* – Patrice Avella
- *Retrosцена: Fabio Strinati presenta*
 - Valentina Casadei
- *Gu Cheng e la dannazione del sentire profondo* – Traduzione a cura di Francesco De Luca
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -
 - Baratti* di Gordiano Lupi
 - Giornata storta* di Roberto Addeo
 - Doccia di ragni* di Francesco De Luca
 - Il primo giorno di scuola* di Laura Lupi
 - The band that wouldn' t die* di Paolo Merenda
 - Favola di fine estate per bambini dentro in sei parti (prime tre)* di Lorenzo Mazzighi
 - La brughiera* di Moise

Editoriale

Cari tutti e tutte, bentornati fra le pagine del nuovo Foglio Letterario!

Vacanzacce passate bene? Già devastati a pallettoni da lavoro/studio/disoccupazione? Noi abbiamo cercato di rigenerarci nonostante la mole di impegni estivi: fra presentazioni, fiere, mercati ed eventi ne usciamo spolpati ma felici. Abbiamo schiere di lettori accalorati che ci perseguitano fin sotto l' ombrellone, ma a cui diciamo sempre grazie per il sostegno!

E ora, cari mostri, foglie d' autunno ingiallite provvedono ad incupire i nostri già corti dì, ma non temete! Siam tornati proprio per allietare le vostre ore dianzi al caminetto, castagne e vin rosso alla mano!

Anzitutto alcuni fra i redattori della rivista vi hanno preparato una selezione di canzoni del "risveglio", una sorta di prontuario per scuotervi dal torpore tipico della ripresa delle attività: non risparmiatevi e date fuoco ai timpani! (si consiglia in ISSUU, è decisamente più figo!).

E poi, nuova stagione e nuova veste grafica! La nostra web designer Melisanda ha rifatto il look al sito, cercando di offrire una visione più fluida del nostro immane lavoro: collaboratori più o meno saltuari rischiavano di far implodere la nostra pagina web, per cui a un minimo di gestione delle risorse umane in causa ha corrisposto una maggiore chiarezza del sito. Thanks, Melisanda!

Rifacimento del sito e – oibò – anche della rivista: non siamo più mensili bensì trimestrali. Ragon per cui la prossima volta ci leggeremo fra [palline di Natale e rametti di vischio](#): neve? Dipende se Salvini la lascerà entrare nel nostro paese. Non vuol certo dire che saremo meno attenti a racconti, proposte e/o quant' altro vogliate inviarci, anzi. Siamo sempre pronti a selezionare libri, testi, opere teatrali, mottetti e chi più ne ha più ne metta: drogati come siamo di cultura, purché libera, non a pagamento e buona, ricerchiamo pusher di calibro anche se in apparente riposo. Se ci vogliamo fare, lasciate almeno che almeno la roba sia di qualità. O no?

E intanto in questo numero abbiamo ancora una volta superato noi stessi. Oltre alla solita carrellata di racconti, tutti inediti e spesso di esordienti veri e propri, come il caso di **Andrea Pauletto**, che ha uno stile che mollaci, ci intrippa un casino, abbiamo un trio di poeti cubani tradotti da [Gordiano Lupi](#) che vanno sicuramente menzionati: **Gustavo Pérez Firmat, Emilio Ballagas e Rafael Alcides**. Di quest' ultimo, nella sezione **Free Book** pubblichiamo una vasta selezione di liriche che ingiustamente non avrebbero trovato spazio sulla rivista. Continua così l' opera di Gordiano di diffondere in Italia il movimento letterario cubano che è ancora fin troppo nascosto e che solo esempi come il suo possono stimolare a far venire fuori.

Non manca lo spazio per il cinema con gli interessanti articoli su morti cecati ritornati in vita (non sto scherzando, giuro!) di Fabio Marangoni e di [Sabrina Crivelli](#). Interessantissima è anche la brillante retrospettiva "videoscopica" (mi perdonerà la parolaccia) su *2001 Odissea nello spazio* di Mario Bonanno, che qui si cimenta per la prima volta con noi.

Mio piccolo vanto personale è invece la recensione di un libro fuori catalogo che reputo uno delle chicche della narrativa italiana degli ultimi vent'anni: sto parlando de *Le rane di Ko Samui* di [Paolo Agaraff](#), narratore multiforme dall' incongrua identità. Costui, ben prima che i terribili vecchietti di Malvaldi conquistassero il piccolo schermo, ha saputo scrivere un gioiellino che ha per protagonisti proprio tre anziani indomiti e vagabondi. Segue poi intervista all' entità che si cela – almeno in parte – dietro alla figura non solo dell' Agaraff ma anche di [Pelagio D'Afro](#), figlio misconosciuto dello stesso e autore, per altro, de *I ciccioni esplosivi* che, uditi udite è il prequel de *Le rane di Ko Samui*. Anche questo, come il precedente è ormai fuori catalogo, ma indovinate un po' chi lo ristamperà? Esatto, noi del Foglio Letterario! Perché la narrativa, quando è ottima, non può avere una scadenza o essere cancellata con un colpo di spugna. Troverete il nuovo *I ciccioni esplosivi* [qui](#), per cui fatevi trovare pronti!

E a proposito di fiere, c' è bisogno di ricordarvi che il 28, il 29 e il 30 settembre saremo a Firenze per la [seconda edizione di "Firenze Libro Aperto"](#)? È in occasioni come queste che la chiamata alle armi dei lettori del Foglio deve farvi rispondere presente! D' altronde noi vi pensiamo sempre: per tutti i simpatizzanti della casa editrice che compreranno uno dei nostri libri, regaleremo in **OMAGGIO** la rivista

SPECIALE FIRENZE; 32 pagine a tema fiorentino con pezzi di Mirko Tondi, Nicola Della Pergola, Paolo Merenda, Patrice Avella and many many more...che aspettate a farci un salto? Per info e quant' altro cliccate pure [qui](#): coraggio, un brindisi letterario attende solo il vostro arrivo!

Per cui daje, buona lettura, buona ripresa e...ci vediamo a [FIRENZE](#), ragassuoli!

Vincenzo Trama

**CANZONI
PER
LA SVEGLIAAAA
DI
SETTEMBRE**

La canzone di Gordiano Lupi

L'avvelenata è la mia canzone dal 1976, forse era un destino, chi può saperlo ... ora come ora mi vedo molto bene nel ritornello "voi che lo potete fate bene ad aver le tasche piene e non solo i coglioni". *Leitmotiv* che si conclude inevitabilmente nel solito modo, ch  pure se avessi previsto tutto questo farei lo stesso, come dice Popeye sono chi sono e quel che sono, ecco tutto quel che sono. Guccini e Segar non sono Proust ma hanno un loro perch .

La canzone di Vincenzo Trama

Perch    un periodo che penso che la scena punk/hardcore/noise francese e belga sia una figata e che debba essere condivisa il pi  possibile, altro che il nostro scialbo indie rock innocuo e godibile anche per le nonne pi  reazionarie. Diamoci una scossa e facciamolo sporcandoci un po', abbiamo perso il gusto della condivisione sociale di una gomitata in mezzo al pogo.

La canzone di patrice Avella

Fondamentalmente perch  sono un adoratore del male e i Sankta Kruco appagano la mia brama di sangue e dolore.

La canzone di Mirko Tondi

Scelgo *Baba O'Riley* perch  sono infinite le volte in cui da ragazzo ho immaginato di mulinare le braccia sulla chitarra alla maniera di Pete Townshend, scelgo *Baba O'Riley* perch  mi ricorda *S.O.S. - Summer of Sam* di Spike Lee, scelgo *Baba O'Riley* perch  ero all'Hyde Park di Londra quando gli Who si riunirono in tour dopo ventitr  anni e nel momento in cui la suonarono mi sembr  di stare dentro a una specie di sogno, scelgo *Baba O'Riley* perch  apre uno degli album pi  belli e significativi della storia della musica, scelgo *Baba O'Riley* perch  qui i sintetizzatori riescono a stare insieme a un assolo di violino, perch  il testo   un inno generazionale e perch  il finale del pezzo, molto semplicemente,   una bomba.

La canzone di Fabio Marangoni

Perch    stato uno dei primi, se non il primo, cd di heavy metal a entrare in casa mia, era l'inizio degli anni Novanta e ce l'ho tuttora, non ha neanche i testi, ma aprendo la copertina c'  una sola fumosa foto live della band, forse uno dei primissimi concerti

di un gruppo allora sconosciuto... era il 1980, quella carica fresca e immediata è una corsa che non si è mai fermata.

La canzone di Samuele De Marchi

Perché il testo e la musica oscillano tra la vita, la morte e il sogno. Qualcosa di inafferrabile e infinito.

La canzone di Angelo Barraco

Ho lavorato per settimane ad un'inchiesta sull'11 settembre e dovrebbe uscire proprio oggi. Un lavorone che mi ha tenuto impegnato a lungo tra Italia e USA (non fisicamente, intendiamoci). Ho intervistato americani che hanno vissuto quell'immane tragedia, che hanno perso amici, colleghi, beni economici e adulti che erano bambini e ricordano perfettamente il forte shock subito. Un lavorone insomma. Per smorzare i toni ho voluto mettere su i Local H e un loro brano allegro e spensierato.

LETTERATURA

E CULTURA

• • •

DAVVERO NE

HAI PAURA?

Letteratura italiana dimenticata

Matilde Serao
1856-1927



Prima giornalista italiana della storia, Matilde Serao si spense a 71 anni, la sera del 25 luglio 1927 nel suo appartamento della Riviera di Chiaia, a Napoli, in seguito ad un'embolia cerebrale. Malata da anni di arteriosclerosi, era il simbolo della sua città d'adozione (era nata a Patrasso, in Grecia) e aveva fatto della sua penna l'arma con cui sfidare il mondo. Nell'Ottocento le donne scrittrici erano poche e Serao, da narratrice timida, era diventata la voce di una città arrivando a fondare un quotidiano di Napoli, *Il Giorno*, che ne fece anche il primo direttore donna del giornalismo italiano. Oggi, a quasi un secolo dalla sua scomparsa, chi si ricorda di Matilde Serao? Difficile renderle omaggio dimenticando aneddoti e stereotipi.

Nata in una famiglia povera ma colta (la madre nobile decaduta, il padre avvocato), Matilde si diploma maestra e lavora ai Telegrafi di Stato e poi scopre la passione per la scrittura. È il periodo storico in cui nascono giornali e riviste; i lettori si moltiplicano e si diversificano; grazie alle nuove linee ferroviarie, la distribuzione incrementa la diffusione della carta stampata. Matilde scrive articoli brevi e bozzetti

(firmandoli con lo pseudonimo di Tuffolina) e debutta come scrittrice nel 1878 con la novella “Opale”.

Nel 1882 si trasferisce a Roma e firma numerosi articoli; frequenta i salotti letterari dove però non è vista di buon occhio per il suo stile schietto e poco formale (famosa la sua risata). Nel 1883 pubblica *Fantasia* il libro che la rende celebre e conosce anche uno dei suoi più severi recensori: l'affascinante e talentuoso Edoardo Scarfoglio. I due si innamorano.

Del 1884 è il suo capolavoro *Il ventre di Napoli* dove la Serao, come in una vera e propria inchiesta, racconta la città devastata da povertà e malattie (un'epidemia di colera). Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, coppia nella vita e nel lavoro, si sposano nel 1885 e fondano Il Corriere di Roma. La penna di donna Matilde è attenta soprattutto al costume (molti l'accusano di essere attratta dal pettegolezzo). Verista (si dice “è al servizio della verità”) e al contempo sentimentale (incoerente anche nella vita privata), melodrammatica, non disdegna gli eccessi del *feuilleton*, esuberante e feconda, ella scriverà di tutto: novelle, romanzi, pamphlet, diari di conferenze, saggi, note di viaggio, norme di comportamento e un romanzo giallo (*La mano tagliata* del 1912). I suoi detrattori l'accusano di scrivere male (perché fa un uso disarmonico del dialetto).



Nel 1891 pubblica *Il paese di cuccagna* dove analizza l'introduzione del gioco del lotto e il conseguente rovinoso destino di chi cade nella sua trappola: un quasi reportage di denuncia.

Il giornale della coppia si rivela problematico fin dall'inizio e i due, per motivi economici, nel 1887 si trasferiscono a Napoli. Qui nel 1888, dalla fusione del Corriere di Roma con Il Corriere del Mattino, fondano Il Corriere di Napoli. Intanto nascono quattro figli maschi: Antonio, i gemelli Carlo e Paolo (1887), Michele (1888) e la Serao, stacanovista e appassionata, non interrompe il lavoro nemmeno durante le gravidanze. Nel 1891 la coppia vende il giornale e l'anno successivo fonda Il Mattino. La coppia, appassionata e umorale, vive un rapporto tumultuoso soprattutto quando, nel 1894, l'attrice Gabrielle Bessard si suicida dopo che Scarfoglio, alla notizia della nascita di una figlia, aveva rifiutato di lasciare la Serao. La bambina viene chiamata Paolina (come la madre della scrittrice), ne nasce uno scandalo mediatico; la coppia, già logorata, si deteriora definitivamente e i due finiscono per lasciarsi. Dopo un'inchiesta sull'amministrazione della città, in cui viene trascinato Il Mattino, la Serao viene estromessa dal giornale.



Così, affatto abbattuta, nel 1903 donna Matilde, che ora ha al suo fianco Giuseppe Natale, fonda Il Giorno: è la prima direttrice di giornale. Il taglio è meno polemico delle precedenti testate, l'amministrazione (della stessa Serao) oculata, l'atteggiamento pacifista. Intanto nasce la figlia della nuova coppia: Eleonora. Nel 1917 muore Scarfoglio e Matilde lo piange con sincerità. Mai sposato, nel 1926 muore Natale.

Col tempo i gusti dei lettori sono cambiati e la Serao si è sempre più dedicata al giornalismo con rigore, passione e devozione, nonostante nella sua vita si sia

affacciata una malattia neurologica. Più giornalista che scrittrice (molti studiosi hanno addebitato alla sua voracità per la stampa l'abbandono della letteratura) a 71 anni il 25 luglio del 1927 donna Matilde muore nel suo studio, intenta sulle carte, di embolia cerebrale. Tutta la città di Napoli (ma non solo) la piange: nessuno come lei l'ha raccontata con rispetto, amore e rabbia. Arrivano numerosi messaggi di cordoglio: Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Annie Vivanti, Bontempelli, Emma Gramatica. Persino Benito Mussolini (allora ministro).



Per chi oggi definisce la sua opera datata, la stessa Napoli sembra rispondere con una urgente e rinnovata esigenza di denuncia. La città, così come Matilde Serao ce l'ha tramandata, sembra cambiata ma, in fondo, è rimasta identica nella sua complessa unicità multicolore sempre sul baratro della deriva.

Federica Marchetti

Cesare Pavese, il vizio assurdo e il mestiere di vivere



Non ero un uomo da biografie e infatti ho lasciato solo pochi libri, certamente il meglio, ch  io sono stato una vigna, ma con dentro troppo letame. La mia biografia l'ha scritta Davide, uno dei pochi amici che ho avuto, al quale confidavo tutto, negli ultimi anni, lui lo sapeva di questo mio vizio assurdo che covavo dentro fin dalla nascita, lui lo sapeva che

prima o poi sarebbe venuto fuori e mi avrebbe ucciso. Ho tradito il compito di vivere, certo, ma Davide si   preso quello di assolvermi dal tradimento, grazie all'amicizia e al sentire umano che ci lega, ch  soltanto lui sapeva quanto fossi rimasto contadino, pur nel mio vivere cittadino e come con la mente e con la penna fossi cos  spesso nella mia Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, in quella terra concimata, in quelle vigne cos  care alla mia vita. E nei miei libri c'  il meglio di me, quando si scrive soltanto quello vien fuori, restano dentro di noi l'egoismo e il tradimento, l'invidia, la cattiveria, l'intimo pensiero che nessuno conosce. Non mi son confidato mai a nessuno, ch  non appena un amico mi entrava troppo dentro l'abbandonavo, forse soltanto Davide ha saputo certe cose insondabili della mia vita, cose che sarebbe meglio non sapere, ch  uno scrittore   i suoi libri, non altro, non   un uomo come tutti, non andrebbe conosciuto. In vita mia ho praticato gli abbandoni, preti intorno non ne ho mai voluti, amici ne ho cacciati molti e donne troppo materne, troppo buone, tu sai quante ne ho lasciate, ch  io cercavo sofferenza, dolore, inganno e disamore. Uomo complesso non sono come dicono molti, ma composto di tante parti, eclettico, uomo che non si presta al biografo con facile impianto, ma che dev'essere scavato e indagato con impietoso bisturi tagliente. Amico mio, non so come tu abbia fatto a scriverlo quel *vizio assurdo*, forse sei stato troppo clemente con la mia vita, i miei difetti e i disinganni, forse ti sei fatto trasportare dall'amore. Ricordo una passeggiata con Davide, a Torino, tra piazza Statuto e corso Garibaldi, il mio sudore

bagnava gli occhiali e in bocca la fedele pipa spenta, ma parlavo soltanto io, lui pareva non capire. E quando lo rividi, nel 1950, avevo appena vinto lo Strega, ero a Milano, a cena da Bagutta per festeggiare, ma nessuna voglia avevo di far festa, il mio fucile consumato di colpi ormai sparati. Ricordo presi Davide da parte, dissi che ormai il concime aveva invaso il campo, che il mio corpo era corroso da vermi, la vigna era morta, tempo era di finire, lo sentivo, figlio d'una generazione di girini che non volevano diventare rane. E se volete sapere la mia vita chiedete a Davide, lui ha scritto un libro vero, il mio *mestiere di vivere* ha indagato, più delle pagine d'un diario abbandonato, più di tante poesie-racconto, sofferenti e spietate, pagine di vita malandate, come il mio esistere inquieto e disperato. Un amico, Davide, è stato, tra la città piena di luci ed i miei campi, da dove entrambi un tempo siamo nati, e poi discesi a conquistare il campo di lettere, giornali, stampa, corso Valdocco, piazza San Carlo, colline e libri, silenzi e vallate, olmi e vigneti, torrenti e fiumi vicino al Valentino, amicizia intensa, nonostante tutto, così diversi eppur così speciali, lui per la vita, io sempre per la morte, amica silente da tenere accanto.

Santo Stefano Belbo è la mia casa, qui sono nato e qui voglio tornare, tra le colline lasciate ad aspettare, pure se la vita scorre altrove, persino al confino devo andare, nella Calabria lontana, a espiare tristezze d'uomo che non lascia in attesa il disperare. Ero un bambino che stava appollaiato su una pianta in cortile a legger libri o fumetti, così mi ricordano nella cascina di San Sebastiano, nella strada che da Canelli porta a Santo Stefano. In quella casa dove sono nato per un destino strano, ch  tutta la mia famiglia da tempo era a Torino e qui veniva solo per l'estate, ho avuto un vero amico, Pinolo Scaglione, che ne *La luna e i fal * ho chiamato Nuto. E la mia vita   racchiusa in quella strada che porta gi  a Canelli, poi c'  Liguria, vita, mare, America e speranza, pure se *Lavorare stanca*, pure se al paese tutto   permesso, tutto   consentito ed   troppo pi  bello vivere in campagna che per strade precise di citt . Muore mio padre che son solo un bambino e sento un vuoto enorme dentro al cuore, trattengo le lacrime come un vero uomo, resta la mamma, donna forte, donna coraggiosa, provata dal dolore, donna austera che impone e non perdona, ordina silenzio e non sorride, mette in tavola minestra con la zucca e noi si deve sol mangiare. Ordini al posto degli abbracci mi rendono un ragazzo taciturno che si confida con le bisce e gli animali, persino col fiume e con le piante, non con mia madre che m'  cos  lontana. Santo Stefano Belbo mi pervade, non la sua gente, forse

più le cose, i campi, il paesaggio, i ricordi d'infanzia, i compagni che racconto in *Feria d'agosto* e nei romanzi adulti. E la mia giovinezza scorre tra pagine di libri e di giornalotti che amo più dei testi di scuola, come li amava mio padre, la mia campagna come fuga dal mondo, altro che la noiosa città. Una sorella ombra e una madre dura, son quel che resta della mia famiglia, ma quel che conta è scappare, d'estate, a Santo Stefano, correre via felice, verso la libertà. *La luna e i falò* con il Nuto è il romanzo di Santo Stefano, è la mia storia fanciulla, il mio ricordo perduto di *quattro baracche e un gran fango*, mentre traversando le Langhe, da Canelli si arriva al mare. Torino è la città triste - come ogni città della mia vita -, dove frequento una scuola che non amo, con poco frutto, voti scadenti, dicono che son svogliato, che on amo studiare, ma leggo romanzi e scrivo temi stupendi che non seguono tracce e percorsi, dicono il loro pensiero. Son già scrittore, taciturno, solitario, mi lego ad amici diversi da me per avere sostegno, e mi perdo in vaghe nostalgie campestri per strade anguste di città. Ed è qui che nasce *Paesi tuoi* con un Pavese cittadino e un Pavese campagnolo, confusi in due personaggi, mentre le descrizioni dei luoghi son la mia vita vissuta, quel mondo che in fondo conosco. Eravamo i ragazzi. La città ci piaceva di giorno: la sera tacere e guardare le luci in distanza e ascoltare i clamori. Giocavamo nei prati dove giungono i corsi. E leggere Guido da Verona, passare a D'Annunzio, Papini, conoscere Mario Sturani, un amico importante, imparare a studiare l'inglese - una lingua che amo! -, la cultura greca e latina, i vecchi scrittori. E no che non sono fascista, così timido e un po' campagnolo, no che non sono un ardito, non ho quel fulgore nel petto, non ho amor di patria, non amo la lotta e la guerra, il suon delle armi, l'incedere da condottiero. Le ragazze che sbocciano intorno, al ginnasio un biondo ricordo chiamato Olga, io incapace di dirle il mio grande amore adolescente che voleva tenerle la mano un istante e invece, impossibile, come spesso sarebbe stato, ossessioni e sbigottimenti d'un mondo interiore, un tormento indicibile e strano. Rammento il professor Augusto Monti e le sue lezioni d'italiano, quando ci diceva non serve imparare a mente la data di nascita d'un poeta, invece è importante capire una poesia, un racconto, un poema, renderlo nostro. Grande insegnante che ho avuto, forse il mio amore per le lettere è figlio suo, come grande amico è stato Sturani al quale per primo ho confessato che *verrà la morte e avrà i tuoi occhi, questa morte che ci accompagna dal mattino alla sera, insonne, sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo*. E il mio amico Baraldi che si suicida, mentre io scrivo versi di morte, la ballerina che mi fa attendere invano sotto la pioggia e la mia asma ne soffre,

finisce che mi ammalo, capisco che con le donne la mia timidezza non avrà vita facile. I miei personaggi saranno sempre uomini malinconici, solitari che passano la vita in osteria, tra vini e discussioni, donne facili e amici occasionali, senza mestiere, senza dimora, solo bere e fumare, vagare senza meta, salire in collina in cerca di balere e donne da innamorare. Forse questo vorrei, quel che non posso, e ciò che proprio non voglio è lo scudo fascista, mi basta quello del professor Monti al confino, dove sarà mia sorte andare, dopo l'Università vissuta con gli amici e i libri da studiare, con Ginzburg e Bobbio, tra fiume e Fiat Lingotto, in riva al Po, per scrivere e pensare. Tradurre *Moby Dick* sarà il mio modo di vivere avventure impossibili, sulle orme di Melville, tra fantasia e ragione, tormenti impossibili e capitani coraggiosi. Io sono il capitano Achab della mia barca e navigo un fiume di città, da Moncalieri e Torino, ricordando il Belbo, a Santo Stefano, e la campagna. Scrivere una tesi sulla poesia di Walt Whitman, in quella temperie culturale, sarà la mia sfida più grande, solo questo posso fare da *odiatore di tiranni*, come mi ha insegnato il professor Monti al liceo D'Azeglio. Ricordo con strazio il mio amore incompiuto, tutto quel che non posso avere, la donna impossibile che ama e tradisce, la sola donna che ho amato, *la donna dalla voce rauca*, la donna che mi ha lasciato, lei che poteva insegnarmi il mestiere di vivere. *Lavorare stanca* sarà intriso di lei, dei suoi occhi, del suo carattere fermo e deciso, della sua matematica freddezza, come una ferita aperta che si rimarginerà solo nella morte. Tradimento e dolore, una voce di tempi perduti, l'ho cercata dal fondo di tutte le cose che mi sono più care, e non sono riuscito a capirla. Tutto il mio mondo campestre era in lei, le colline, l'infanzia, il cielo, i mattini più limpidi e strani, ma quando poi m'ha lasciato era nebbia, era nube, era voce velata di pianto. E allora capisco che la solitudine uccide la vita e che non vale la pena esser solo per essere sempre più solo, che bisogna fermare una donna e parlarle e deciderla a vivere insieme. Tutte le donne della mia vita saranno solo rimpianto e occasioni perdute, pur belle resteranno distanti, come la donna che viene da mondi lontani, la bionda che porta l'America in petto e sorride, ma come tutte ti lascia. Non resta che il vizio assurdo, un vizio che non è morire per una donna, bada bene, ma è quando una donna ti mostra il niente che sei, il nulla che ti circonda, la miseria, la conferma del vuoto. Tutte le mie poesie e i racconti - *Il carcere* che narra il mio confino! - parleranno di donne, ma saranno donne vendetta, donne che fanno del male, donne che fanno morire e che fuggono via dai tuoi sguardi.

Muore mia madre che sono appena laureato e mi restano in cuore troppe lacrime non piante. Non basterà una vita per assaporarle in una casa solitaria, con mia sorella sposata e con prole, io che mi ritiro nella mia stanzetta, sommerso da libri, fogli battuti a macchina, appunti e traduzioni. Non ho mai legato con mia madre, il rimpianto di lei sarà il mio cruccio più grande, non averci potuto parlare e discutere, senza litigi, senza intere giornate di lunghi silenzi. Tradurre è la sola trincea dalla quale combatto il fascismo, ch  io non faccio politica, scrivo, amo il racconto, il romanzo, la libert  che emanano liriche e pagine di grandi scrittori. Rendo italiano Sinclair Lewis e quei personaggi assetati di libert , ma anche Edgar Lee Masters, la consapevolezza austera e fraterna del dolore nel cimiero universale di Spoon River. Tra tutti preferisco Melville, la tragedia di *Moby Dick* vive d'un solo personaggio immortale, dalla sua prosa comprendo che in un romanzo basta un personaggio importante, l'autore, cui tutto fa capo. Infine Mathiessen e il suo vizio assurdo, cos  vicino al mio, forse per questo lo amo, lo seguo e lo imito fino in fondo. Non ho tessera del partito, non   facile trovare un impiego da professore nella scuola statale, solo supplenze e scuole private, ch  concorsi non me ne lascian fare. Vivo la passione per la letteratura con altri miei simili e ci troviamo a lavorare per una casa editrice fondata da un antifascista pi  vecchio di noi, pure lui allievo di Monti. Giulio Einaudi, si chiama, quel nome diventer  un marchio della vecchia Torino, un simbolo di libert , editoria indipendente contro le dittature nel mondo, soprattutto in Italia. Einaudi sarebbe diventato il centro della mia vita, pure se quando nacque in quelle due stanzette non potevo saperlo, era solo un modo per opporsi al fascismo, da intellettuali. Il confino in Calabria   un passo dovuto, dopo il carcere e le poesie che faticano a uscire, perch  non c'  carta, poi non le ha scritte un poeta di corte, non son certo un omaggio al regime. *Lavorare stanca*   il mio tormento mentre mi consumo al confino lontano da casa, pensando che   *triste metter su famiglia senza avere famiglia*. Scrivo un po' a tutti da Brancaleone, chiedo soldi e libri, soprattutto libri, racconto le mie giornate sempre uguali che scorrono tra casa, caff , qualche birra - se trovo il denaro - poesie da comporre, assenza di donne, rimpianti, dolore per lei che ho lasciato. Odio il mare - come sempre - da quel posto dove m'hanno obbligato a passare un anno di vita, dove tutto sa di salsedine e pesce. Quanto mi manca il mio fiume e la vista della verde collina, che si apre verso Superga, quanto vorrei rivedere, se non proprio le Langhe, almeno Torino. Qui non c'  altro che mare, costretto tra le

tamerici e sterpi, agavi e tristi oleandri, vedo scogliere che diradano al mare e non riesco più a poetare.

Tornare a Torino per lei e non trovarla, con due valigie piene di libri e di fogli riempiti nelle lunghe notti di Brancalone popolate di sogni e di scarafaggi. Dopo tutto il tedio del mare torno a Torino, al mio fiume, ai miei colli che specchiano abeti e rimpianti nel corso fluente del Po. La vita di confino è come l'altra, in fondo, solo più sporca. Ma a Torino la vita è persino peggiore, ch  lei non c'  pi , lei mi ha tradito, lei non mi ha aspettato, lei ha sposato un altro. Questo   il mio vero confino dal mondo, la mia non vita guardando la vita degli altri. E anche il resto non va mica bene, le poesie non trovano critici e ancor meno lettori. Leggo e traduco, solo questo mi resta, la mia accidia si placa nelle pagine d'un diario che leggerete dopo la mia morte, ma che ho scritto per voi, per far capire chi ero davvero a chi pensava d'avermi capito e giudicava senza sapere. Scrivo racconti che non pubblico perch  pi  privati del diario, li leggerete dopo che sar  uscito dalla scena del baccano, come *Notte di festa*, ma non erano notti di festa, mai titolo fu pi  inadeguato. Dalle poesie-racconto, - cominciano con Torino luogo da cui si ritorna e finiscono con Torino luogo dove si torner  -, ai racconti senza trama, tutti impressioni e introspezione. Cerco solo una vita che si lasci guardare. Non desidero altro, se non morire. E la vita mi conduce al romanzo, cos  scrivo *Il carcere* e *La casa in collina*, due storie di lungo respiro unite da un titolo che   la mia vita, *Prima che il gallo canti*, questa volta adeguato, ch  l'ho scelto da solo. *Il carcere* scritto di getto in piena bufera fascista, mentre osservo me stesso e il recente passato, parlo di mare come quarta parete della mia cella ricordando il triste confino. *Paesi tuoi*, invece, torna alle amate Langhe e a quel paesaggio che profuma d'infanzia, dove specchiare la tragedia immanente tra i miei contadini. Sangue, sesso, miseria, egoismo, analfabetismo e fatica; tanto fervore politico che mi trascina e mi prende, non mi fa pensare. Il lavoro riesce a farmi vivere anche senza una donna, una storia, una famiglia da amare. Non riesco a trovare una fede in un Dio ma ho la mia opera, con lei mi confronto e con il lettore. Son vissuto per creare, cos  riuscir  a non morire, grazie alle cose che scrivo.

A Torino sta per scoppiare la guerra, io do consigli a scrittori, ricevo manoscritti mentre scopro Thomas Mann, il pi  grande di tutti, che leggo per intero. Ma *la donna con la voce rauca* tormenta la mia vita, ritorna, mi fa soffrire al telefono, riapre ferite

insanabili. Tento di far politica e scrivo *La tenda* - che diventerà *La bella estate* -, *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*; romanzi decadenti, per alcuni, storie che parlano di personaggi riflesso di me stesso che non so farmi una famiglia, la sola cosa che vorrei. Parlo di campagna e di politica, ricerco uno stile nuovo fatto di conversazione al posto del monologo di *Paesi tuoi*. E parlo di Torino, tra balere in collina d'estate e caffè con vetrate d'inverno, quando cade la neve. Vado al mare, persino, sulla spiaggia di Varigotti, scrivo il romanzo più strano della mia vita, per gelosia di Sturani che s'è sposato e s'è fatto una famiglia. Sfogo la mia rabbia contro il matrimonio in un romanzo ambientato fuori dal mio mondo, *La spiaggia*. Una casa senza mattoni, una lavoro che è solo ricerca di stile, una storia che non amo, della quale quasi mi vergogno. Mentre infuria la guerra, alla fine del Quaranta, rivedo Fernanda Pivano, una mia ex studentessa, la seconda donna importante della mia vita, un altro tentativo fallito. Fernanda è giovane, stima il suo professore, lo ascolta estasiata, ma non è pronta a sposarlo, lei è innamorata del sogno d'andare in America, vuole tradurre scrittori, viaggiare, conoscere il mondo. Non può fermare il suo volo a Torino, non con me, almeno, in fondo la comprendo ma mi fa molto male, pare un nuovo tradimento. Mi restano di lei lettere appassionate che le ho scritto e due richieste di matrimonio in cinque anni, rifiutate. *Le uniche donne che vale la pena di sposare son quelle che non ci si può fidare di sposare*. Io e Fernanda abbiamo molte cose in comune ma non la più importante, non ci lega l'amore, non ci unisce il desiderio di costruire una famiglia e vivere insieme.

Il paese sprofonda nella guerra proprio mentre *Paesi tuoi* ottiene un grande successo di pubblico e io ne sono felice, ma dura poco, ch  il me stesso indeciso di sempre ritorna e mi perde. Ero a Roma per la Casa Editrice, rientro a Torino, vedo la citt  distrutta da bombe e spezzoni incendiari, tutti i miei amici hanno preso la via della montagna per entrare nelle bande partigiane. Mi trovo solo nel momento pi  tremendo, tagliato fuori dagli amici cospiratori e l'unica cosa che so fare   andare a Serralunga da mia sorella Maria. Il mio coraggio morale   grande ma il coraggio fisico non   abbastanza: gli spari, le armi e il sangue mi terrorizzano. Resto a Serralunga, solo con me stesso, isolato dal mondo. Mi chiudo in una trincea fatta di libri e quando alzo la testa dalla pagina scritta contemplo la natura, le colline e sul mio orizzonte d'infanzia costruisco i miei simboli. Nessuno cambia pi , ognuno   prigioniero di se stesso. E non mi fa bene neppure rivedere Fernanda, assegnata come

professoressa a Serralunga, ch  sono incontri fugaci con una donna che non pu  amarmi. Sopravvivo grazie al lavoro, completo i racconti di *Feria d'agosto* ed elaboro idee per scrivere *La casa in collina*, *Il compagno* e i *Dialoghi con Leuc *. Annoto nel diario la vittoria vicina confondendola con la natura che rinasce. Avverto la tragedia umana recluso tra le colline e lo scrivo in un libro come *La casa in collina*, protetto dal mio personaggio. E quel libro lo finir  molti anni dopo, uscir  nel 1949, portando alla ribalta il me stesso pi  riuscito, Corrado, sorpreso dalla guerra civile in un frastuono di fuoco, di bombardamenti, di vite spezzate, costretto a mangiarsi gli anni e il cuore. Corrado non ha figli e ne sente la mancanza, proprio come me, incarna uno dei temi di sempre, insieme all'infanzia, al rifiuto d'una donna, all'abbandono, al suicidio. E poi c'  Torino sotto i bombardamenti, non mancano i temi sociali, pure se non riesco a legare con gli altri, sto bene soltanto in disparte, a scrivere. *La casa in collina*   il mio romanzo pi  sincero, secondo solo all'ultima confessione de *La luna e i fal *, ma   storia di Resistenza come *Il carcere*, *Il compagno*, *Paesi tuoi ...*. Pochi giorni dopo la Liberazione torno a Torino per riorganizzare la Casa Editrice, ma vengo a sapere di troppi amici morti, notizie che fanno star male e mi provocano un senso d'angoscia. Corrado fucilato, Pajetta caduto in battaglia, Capriolo impiccato, Pintor e Ginzburg morti. E cos  da recluso in collina divento recluso in citt , per la pena, per la vergogna e il rimorso del coraggio mancato. Decido di iscrivermi al Partito Comunista - sezione Pajetta, povero amico mio coraggioso! - come se fosse una sorta di risarcimento, un omaggio agli amici morti, per essere degno di loro. Conosco Davide Lajolo, che dirige *L'Unit *, proprio lui scriver  la mia biografia e scaver  nel *vizio assurdo*, mi affida la Terza Pagina dove scrivo una serie di articoli. Incontro Italo Calvino e Silvio Micheli, con loro rafforziamo Einaudi e *L'Unit *, ma non basta. Faccio la spola tra Torino e Roma per potenziare la sede della Casa Editrice nella capitale, vado pure a Milano, ma vivere lontano dalla mia terra mi fa star male, mi par d'esser di nuovo in esilio, al confino, lontano da un mondo che si specchia tra il Po e le colline non so vivere. Abito in un albergo romano, godo quel cielo di stelle, osservo le donne, provo a scrivere insieme a una donna - Bianca Garufi - quel *Fuoco grande* che non finir  mai e riporr  in un cassetto. Ma lo pubblicheranno, dopo la mia morte, il titolo non sar  mio, come il romanzo, ricco di personaggi morbosi e disperati che non mi rappresentano, che non vorrei veder uscire in un libro con sopra impresso il mio nome. Torno a Torino e vado di nuovo ad abitare nello studiolo di via Lamarmora con la finestra sulla strada,

pure se la mia vera casa diventa l'ufficio di corso Re Umberto, spesso finisco dentro a un cinema di periferia a rivedere per tre volte lo stesso film. Sono di nuovo solo, anche a casa mia, finisce che per due anni consecutivi detto i miei romanzi a Maria Livia, una studentessa che porto a lavorare in Casa Editrice, invece di scriverli. Diventiamo amici, passeggiamo per Torino, ceniamo alla Trattoria del Popolo di Simone o - se in vena di pazzie - al ristorante Duja-Dor, dove beviamo Barolo, poi camminiamo in riva alla Dora, saliamo in collina, mostro a Maria Livia i caffè dove ho scritto racconti e poesie. Sto bene con lei, mi tonifica, mi rende più allegro e sereno, le *detto Il compagno*, le leggo i *Dialoghi con Leucò*, il mio libro più bello, l'opera che amo di più, quel dissolvere tutto nel mito, persino me stesso, le mie *Operette Morali* concepite a Serralunga, in collina. Finisco *Il compagno* e comincio a dettare *La casa in collina*, in pieno fervore creativo, ma una volta terminato resto come un fucile sparato, sprofondo nella consueta amarezza, mi devo persino operare perché l'asma peggiora, resto solo notte e giorno, come un morto. Perdo anche Maria Livia che si trasferisce a Roma, mi sento inutile, non sono una roccia né un uomo di ferrea volontà, mordo il cuore della solitudine e perdo ogni certezza, se non il vizio assurdo, il vizio di morire. Non sopporto più la solitudine, neppure a Torino, tra i luoghi familiari, dove mi sembra di soffocare, finisce che scappo dal Nuto, sulla riva del Belbo, per scambiare due parole con il falegname. La città mi scotta, mi chiudo in un cinema, sto seduto a un caffè, osservo le ragazze passare, mi fermo a dormire in Casa Editrice dove invito ragazze rimaste senza clienti di corso Re Umberto e sto insieme a loro. Scrivo *Il diavolo sulle colline*, che non piace né ai borghesi né ai proletari, poi *Tra donne sole*, ancor più incompreso, persino dal Monti, il mio professore; tiro fuori dal cassetto *La bella estate*, scritto nel 1940, così nel 1949 esce la trilogia dei racconti con il titolo della storia più vecchia. Un libro che lascerà sconcertato chi non ha mai capito, ché dentro c'è tutto: colline, Torino, persino il modo in cui dovrò morire.

Ma prima di morire mi resta una cosa da fare, *La luna e i falò*, il romanzo su Santo Stefano Belbo e l'infanzia, il romanzo del ritorno, ma anche un romanzo di Resistenza, un romanzo che ho dentro da tempo, che vomito in meno di un mese, me ne libero in fretta e resto di nuovo svuotato, forse nel modo peggiore, totalmente svuotato. Vado dal Nuto che fa da consulente, alloggio all'Albergo della Posta, e cerco il me stesso del tempo perduto, con il cuore pieno di ricordi, per ritrovare il

calore dell'infanzia, i volti antichi, l'erba, i boschi, le vigne. *La luna e i falò* segna la fine del dialogo con me stesso e con il mondo della fanciullezza, tra fedeltà e tradimento, amore e abbandono, politica e mito, collina e mare, città e campagna, infanzia e maturità. La mia autobiografia più sincera, il libro che mi portavo dentro da troppo tempo e che ho goduto a scrivere, che mi lascia come un fucile sparato. Ed è forse in quel momento che decido il gesto anticipato dal romanzo *Tra donne sole*, anche se torna Constance, la mia bionda americana, e mi par d'essere ancora innamorato, m'aggrappo a una speranza, ma tutto svanisce in un nuovo abbandono. Torna il ricordo del primo baratro dove son caduto, crolla tutta una vita di fronte all'ultimo rifiuto e comincia la cadenza del soffrire, ogni sera all'imbrunire, stretta al cuore, fino a notte. Mi domina il vizio assurdo anche se vinco il Premio Strega e non ci vorrei neppure andare al premio mondano, ma poi metto un vestito nuovo e sono della festa con il mio solito umore scontroso. Spero ancora che Constance risponda alla mia promessa di matrimonio, ma non accade e allora tutto è deciso, so che non finirò l'anno iniziato nella mia Torino. La sede della mia partenza si chiama Albergo Roma, dove prendo una stanza e Fernanda non viene a trovarmi, peccato, forse sarebbe servito, ma ha il marito malato, dove una ragazza incontrata in una sala da ballo risponde che non verrà da me perché son troppo noioso. E allora bustine di sonnifero in dosi massicce, come in *Tra donne sole*, dopo essermi tolto le scarpe, seduto sul letto, mi ritroverà un cameriere al mattino, i *Dialoghi con Leucò* aperti e sopra una scritta, il mio perdono che chiedo e dispenso, poi prego la gente di non fare troppi pettegolezzi. Non scriverò più, questo è certo.

Sono i miei libri il solo strumento di vendetta contro le donne, quelle donne che non ho potuto avere, che nella finzione uccido e faccio sposare con uomini violenti, ingrassati e volgari, cambiati dal tempo. *Paesi tuoi* con Gisella e il tridente di Talino, sangue e morte, la vendetta contro me stesso condita da un fiume di parole, sono io che muoio, trafitto dal dolore, non lei, non il mio personaggio sconfitto. *La bella estate*, con protagoniste quattro donne perdute, una zoppa, l'altra vergine, poi una modella amorale e una matta senza scampo; nuova vendetta consumata per far sprofondare la donna in un gorgo di mare e miseria. *La spiaggia* con tutto quel mare, lontani i miei monti da amare e la città di Torino, per capire che è inutile sposare, torna l'infedeltà, purtroppo, la donna non la puoi cambiare. E le donne di *Feria d'agosto*, le donne della mia infanzia, madri o ragazze, che *trasformano il sapore*

remoto del vento in sapore di carne. Scrivo i Dialoghi con Leucò e finisce che anche nel mito è vendetta, ch  la sola donna felice   perversa, una bestia, una donna che basta a se stessa. Fuoco grande non l'ho mai terminato, tu pensa l'ho scritto insieme a una donna, ma ancora racconta di donne perdute, cos  come Il compagno che sulle donne incupisce il velo poetico e la mia passione. Tra donne sole   il romanzo pi  vero e crudele, ch  la donna suicida son io, col mio disgusto, il ribrezzo, l'idea ricorrente che un altro giorno   finito e mi ritrovo ancora da solo, attendendo il mattino. Tra donne sole prepara il gran salto, il mio levarmi di mezzo, per togliermi da questo baccano, ch  c'  troppo rumore nel mondo. E con La luna e i fal  torno a far testamento al paese, ma le donne son troppo cambiate, non son pi  fanciulle illibate. Il mestiere di vivere   il mio diario, cos  me l'han chiamato, un titolo che proviene dalle mie parole, pure se quel mestiere non l'ho mai imparato. Un diario dove racconto tutto di me, senza filtri, senza finzioni, ci sono i turbamenti verso le donne pi  amate, il mio senso di inferiorit  come uomo sugli altri uomini, di fronte alla donna, amara come la morte. Il vizio assurdo che torna con le poesie e con la nuova storia d'amore, il mio ultimo flirt, l'incubo della donna che si veste d'America, un altro mio amore lontano, con i suoi scrittori, i miei sogni.

Ma non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perch  un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudit , miseria, inermit , nulla. E in fondo   vero che Verr  la morte e avr  i tuoi occhi/ questa morte che ci accompagna/ dal mattino alla sera, insonne,/ sorda come un vecchio rimorso/ o un vizio assurdo. Avr  gli occhi di un amore passeggero, un passo leggero che riapre il dolore, lo so bene, il male che mi   stato fatto non pu  guarire. Alla fine di tutto non resta che morire.

Gordiano Lupi

Pianeta Est

Ostrava la nera. Una città industriale può essere letteraria?



Le città industriali mi hanno sempre affascinato, sin da ragazzo. Mi immagino spesso di potervi trovare un ambiente dove vive gente temprata da una vita dura, legata alle miniere o agli stabilimenti che costituiscono il tessuto urbano, dove il turista e soprattutto il sistema turistico – il secondo è ben più pericoloso del primo – sono fatto assai raro. Appena arrivo mi metto subito alla ricerca delle prime testimonianze di quello sviluppo industriale che ha cambiato radicalmente l'aspetto di quel luogo, sia nell'estetica che nell'anima. Torno con la mente a quella rivoluzione dell'Ottocento che faceva arricchire i proprietari delle fabbriche, sfruttava il lavoro manuale di migliaia di operai e che ci ha lasciato interessanti testimonianze architettoniche come i vecchi stabilimenti in mattoni rossi, le ville e i palazzi dell'alta borghesia di allora, così come le case popolari per le famiglie degli operai.

Ostrava la vidi per la prima volta verso la fine del 1992, seppur di passaggio. Il treno mi stava portando in Polonia. Stavo attraversando un paese ormai morente, quella Cecoslovacchia che in un recente passato aveva fatto paura per le sue guardie di confine minacciose, per la sua rigida dottrina comunista, per poi commuoverci con la

primavera di Praga, con il gesto tragico di Jan Palach che in segno di protesta contro l'invasione delle truppe del patto di Varsavia si diede fuoco in piazza Venceslao a Praga. Era passato poco tempo da un altro momento storico per questo paese, la Rivoluzione di velluto, che avrebbe riportato a pieno diritto il paese a far parte della nuova Europa per poi consacrare un altro eroe nella storia della Boemia e della Moravia, Vaclav Havel.

Ostrava si avvicinava. Dal finestrino del treno che correva verso Katowice osservavo le ciminiere che sputavano fumo nero, tubi di metallo che si aggrovigliavano l'uno sull'altro, fiamme, impianti siderurgici arrugginiti all'inverosimile che sembrano dover crollare da un momento all'altro. Sembrava un inferno dantesco reinterpretato in chiave moderna da un imprecisato e provocatorio regista teatrale. Il treno fece una pausa alla stazione in stile asburgico e poi via, mi mossi verso l'universo polacco, futuro oggetto dei miei studi e delle mie passioni.

Rimasi comunque con quella curiosità dentro di me di visitare quel buco nero, parte di quel paese che stava diventando la Repubblica Ceca, una città praticamente non segnalata dagli itinerari turistici, spesso e volentieri da molti semplicemente definita "brutta".

Quando finalmente qualche tempo dopo decisi di recarmi a visitare Ostrava, ci arrivai proprio dalla Polonia in un sorta di mistico ritorno. Già in lontananza troneggiavano nuovamente le ciminiere che vomitavano senza sosta il loro fumo nero. Qua e là alcuni pozzi carboniferi, che si alternavano a impianti metallurgici, facevano girare le loro grandi ruote in un movimento ripetitivo, di routine. Sulla sinistra una chiesetta in stile neogotico, tutta in mattoni rossi, attirò la mia attenzione. Il suo orologio biancheggiava mentre l'edificio cercava di stagliarsi verso Dio. Chissà quanti minatori, dopo essersi spaccati la schiena con turni massacranti nelle viscere della terra, si sono soffermati sulle panche di quel tempio a pregare il Signore, congiungendo le mani ancora annerite dal carbone –mi venne da pensare. Una chiesa in stile gotico con tutt'intorno uno scenario cupo, grigio. Mi addenterai tra le vie della città trafficate da severi filobus che, guidati da moderni Caronti, trasportano persone in qualche grigio palazzo della periferia. In quelle rotaie o nei cavi dei filobus la città sembrava avere sorte di tentacoli che sottolineavano la sua espansione, il suo dominio.



Ostrava ha un centro. Chi arriva per la prima volta in quel groviglio industriale si può chiedere: un centro di cosa? Un centro invece esiste. Eccome. Non ha i monumenti fiabeschi di Praga o Olomouc è vero, ma il centro c'è e racconta di sé nelle facciate dei suoi edifici. Ostrava è la città delle discordanze: i palazzi degli industriali che durante la rivoluzione industriale fecero fortuna, sono poco più in là sostituiti da orribili palazzoni di regime degli anni Cinquanta e Sessanta i quali a loro volta lasciano il passo a qualche decadente deposito industriale. Ci sono, però, anche zone realizzate in un interessante stile modernista.

Sono dunque tre le epoche che prevalgono a Ostrava, se ne scansioniamo l'urbanistica. La prima è quella del miracolo industriale avvenuto in quell'Austria-Ungheria, quel paese "felix" che di lì a poco sarebbe stato spazzato via dalla follia della prima guerra mondiale. Nell'Ottocento Samuel Rotschild fondò le acciaierie, trasformando in pochi anni il bacino industriale di Ostrava nel "cuore di Acciaio" dell'Austria-Ungheria. Ad aumentarne il vertiginoso sviluppo industriale fu l'arrivo, qualche anno più tardi, della ferrovia.



Successivamente si osserva l'Ostrava della Prima Repubblica Cecoslovacca, uno stato inventato un po' a tavolino dalle potenze occidentali e che invece nei vent'anni tra le due guerre si sarebbe affermato come solido esempio di stato democratico purtroppo circondato da vicini non troppo concilianti. A seguire si osserva l'Ostrava della Cecoslovacchia socialista, in parte orgoglio del regime a causa della forte presenza industriale, ma anche luogo d'esilio, di punizione, per gli oppositori del comunismo.

A testimonianza della prima Ostrava ci sono i palazzi del vecchio centro, dove a volte lo stile liberty letteralmente fiorisce nei dettagli. Anche la chiesa sulla piazza principale con la cupola di rame mi rammenta che storicamente mi trovo in quella Mitteleuropa da sempre osannata nell'arte e nella letteratura. Questi palazzi ricordano il secolo d'oro di Ostrava, immortalando la presenza della classe borghese di allora e della sua ricchezza. Successivamente, adiacente alla parte vecchia, appare l'Ostrava del modernismo, dell'art decò e del razionalismo, in quegli anni visibilmente alla ricerca di una propria impronta culturale. Passeggio davanti al Municipio nuovo realizzato in stile modernismo, con la sua torre avveneristica per quei tempi. Nella piazza antistante trionfano la geometria e l'ordine.



Il paesaggio urbano è senza monumenti di grande impatto, Ostrava resta anonima ai più, le sue bellezze si scoprono nei dettagli di questi palazzi dove con gruppi statuari e bassorilievi si celebrano fabbriche e miniere, operai e minatori. Poi penso alla terza Ostrava, quella del socialismo reale, dai palazzoni squallidi e dai magazzini industriali. Quella più brutta, insomma. Mentre osservo questi astrusi passaggi architettonici e mi immagino le persone che hanno passato la propria vita a Ostrava durante il rigore comunista, mi chiedo: qualche letterato ceco avrà pur scritto di questa città, dei suoi contrasti. Dopo un po' mi viene in mente *Lo scherzo* di Milan Kundera (in Italia edito da Adelphi), una delle mie opere preferite. Uno dei suoi personaggi, di cui tra l'altro raccontai su queste pagine, dopo aver spedito una cartolina in cui si ironizzava sul regime comunista, per punizione venne espulso dall'università e mandato a svolgere due anni di servizio militare proprio qui a "Ostrava la nera". Dovrà lavorare duramente nella Legione nera, ovvero i sovversivi anticomunisti che portavano le divise del colore con cui allora veniva identificata la città intera. Cominciano, dunque a riaffiorare in me i ricordi di quella lettura, dove Kundera sembrava trasmetterci l'idea di una nuova vita in Cecoslovacchia, una vita difficile:

Era iniziata una nuova vita, davvero totalmente diversa, e il volto di questa nuova vita, così come si è impresso nel mio ricordo, era di una rigida serietà [...] quegli

anni si autoproclamavano i più radiosi fra tutti e chi non si dimostrava felice era immediatamente sospettato di essere triste per la vittoria della classe operaia, oppure di essere individualmente nelle proprie malinconie interiori [p.41].

Oggi è facile pensare: come possibile essere felici in un paese dove c'era il socialismo reale? E ancora, come si fa a essere felici in una città di un paese comunista, senza troppe bellezze e con paesaggio industriale da inferno di Dante? Eppure Ostrava ha vissuto e vive, in uno sviluppo disordinato che ha provato a creare il nuovo ordine, o meglio l'ordine del nuovo. Ed è così che, spostandomi per l'immensa periferia seguendo con lo sguardo i cavi dei filobus che si dipartono agli incroci, mi ritrovo in zone impensabili e anonime. Mi sento quasi come Milan, straniero in patria, che vede questa città come una sorta di luogo lontano dalla sua realtà, ma che invece reale lo è, fino allo spasimo:

Presi il trenino locale, un vecchio tram che correva su strette rotaie, collegando i quartieri lontani di Ostrava e mi lasciai portar via. Poi scesi a caso e salii su un'altra linea; tutta quella sconfinata periferia di Ostrava, dove in uno strano amalgama si mescolavano una fabbrica e la natura, campi e depositi di immondizia, boschetti e cumuli di detriti, caseggiati e costruzioni di campagna mi attirava e mi turbava in maniera particolare; scesi nuovamente dal tram e cominciai una lunga passeggiata a piedi: percepivo quasi con passione quello strano paesaggio cercando di arrivare sino al fondo del suo spirito; cercavo di esprimere con parole ciò che dava unità e ordine a quel paesaggio costituito da elementi così eterogenei; passai accanto a un'idilliaca casetta coperta di edera e mi venne in mente che quello era il suo posto proprio perché non si adattava affatto ai caseggiati screpolati che le stavano accanto, e nemmeno ai contorni delle torri dei pozzi, delle ciminiere e delle fornaci che ne erano lo sfondo; passai accanto a basse baracche provvisorie, quasi un villaggio nel villaggio. Ero turbato dalla scoperta di tutte quelle discordanze [...] in loro scorgevo l'immagine del mio destino, del mio esilio in quella città; e naturalmente, quel proiettare la mia storia personale sull'oggettività di un'intera città mi concedeva una sorta di rassegnazione; capivo che quello non era il mio posto [...] io dovevo stare lì, in quella orribile città di discordanze, in una città che stringeva in un abbraccio implacabile cose tra loro estranee [pp. 81-82].



Eppure il protagonista riesce a trovare l'amore in un centro urbano difficile, complesso, dove l'uomo soffre per l'assenza di colore. Kundera narra dunque l'amore nella città nera:

Vagabondammo nella strana estate di Ostrava, un'estate nera e piena di fuliggine, sulla quale al posto di nuvole bianche passavano carrelli di carbone attaccati a lunghi cavi d'acciaio [p.93].

Anche chi abita in un luogo più brutto di un altro, per fortuna ha il diritto di amare e a volte ci riesce, anche senza i paesaggi romantici, senza troppi colori. Sarò banale, ma l'amore è più forte di ogni cosa, anche della fuliggine di Ostrava.

Un destino e una vita storti quelli di Ostrava. Storti come la chiesa di Karvina, dedicata a San Pietro d'Alcantara, tempio del Settecento che presenta un'inclinazione di quasi 7 gradi dovuta proprio alle estrazioni minerarie del sottosuolo, spesso causa di pericolosi cedimenti. Sembra quasi che il volere divino si sia piegato al potente e miracoloso sviluppo industriale. Quasi una bestemmia.

Anche chi nasce qui avrà assimilato le discordanze. Penso a un famoso poeta ceco, Petr Hruška. Nato proprio in questa città, Hruška ama unire il colto con il colloquiale, l'alto con il basso, ciò che è chiaro con ciò che non lo è, il corretto con lo

sgrammaticato, l'insensibilità con la sensibilità. Un poeta che queste discordanze le unisce. Ostrava, nel corso degli anni, ha fatto lo stesso.



Oggi Ostrava è cambiata; i luoghi dell'acciaio e del carbone sono diventati una meta turistica: altiforni e miniere sono infatti visitabili e raccontano al visitatore un mondo in continuo cambiamento. Non saranno il Colosseo o la Tour Eiffel, è vero, ma se uno ha una vaga idea di cosa sia stata Ostrava nel passato, una visita a queste strutture ha un valore inestimabile. Nel centro storico sono state rispolverate le palazzine di fine Ottocento e inizi Novecento, passeggiare lungo il fiume che attraversa la città ha ora un che di piacevole; chi lo fa non si trova più in una città anonima, bensì in un punto di unione: il fiume, infatti, segna il confine tra la Moravia e la Slesia, Ostrava con il suo strano tessuto urbano invece unisce le due regioni. La Polonia e la Slovacchia sono lontane poche decine di km, Ostrava sta assumendo il valore di città di interscambio, anche culturale, con la sua attiva università e i suoi teatri. Il citato Nuovo municipio con la sua torre di 73 metri ci permette di dominare la città che, sebbene di 300.000 abitanti, è a misura d'uomo e si può visitare a piedi. Ostrava la nera non più nera ha scelto la via del colore. In luglio, infatti, ha luogo il "Festival dei colori", manifestazione musicale che sta assumendo una certa importanza internazionale. Le acciaierie sono state chiuse nel 1994 e oggi sono uno dei più grandi complessi di archeologia industriale d'Europa. Un turismo specifico, lo so, ma profondamente impregnato di storia. Cammino tra altiforni, tubi, pozzi e serbatoi in

questa immensa “cattedrale del lavoro” che celebra lo sviluppo industriale di quell’epoca e il sacrificio di migliaia di persone. Si tratta di un qualcosa che, dopo le prime sensazioni di inquietudine, lascia spazio allo spettacolo.

Le persone con cui parlo si fermano volentieri a chiacchierare e mi raccontano del passato comunista, del fumo, delle industrie, di Poruba. Di Poruba? Chiedo io. Poruba, sì, la città ideale del comunismo, costruita tra gli anni 50 e 60 in stile realismo socialista, oggi un gioellino urbanistico che ci fa capire molti aspetti dell’utopia dei regimi oltrecortina. Il complesso urbano, secondo il mito locale situato in un punto in cui il vento non avrebbe portato il fumo delle ciminiere, sorprende per le sue geometrie, la sua inusuale eleganza. Il primo comunismo aveva infatti cura dei dettagli, dei materiali, poi tutto lasciò invece spazio a costruzioni e materiali scadenti, molto più economiche. Qui li chiamano panelaki.



Una città dunque da interpretare Ostrava, da capire nei suoi vari strati architettonici di centro urbano, che finalmente oggi presenta il suo volto umano e colorato.

Chissà cosa ne direbbe Kundera.

Luca Palmarini

Sull'editoria

E

Altre

cose

(in)utili

Brandelli di uno scrittore precario n. 7

Quella maledetta domanda

Rischio di diventare l'uomo delle premesse, ma anche in questo caso ne faccio una brevissima, che del resto sarà utile al lettore nel prosieguo: per dire quello che voglio dire, ho scelto la strada della leggerezza. Il che, come ha suggerito Calvino in una delle sue *Lezioni americane*, “non vuol dire che io consideri le ragioni del peso meno valide, ma solo che sulla leggerezza penso d'aver più cose da dire”. Ci tengo anche a precisare che non dirò cose da intellettuali, lo prometto (e lo premetto pure, a questo punto). E ciò non perché non voglia, ma perché piuttosto non ne sono capace. Di questo potrebbero lamentarsi forse gli intellettuali stessi, i finti intellettuali, i non intellettuali, perché ognuno, in fondo, vorrebbe sentire qualcosa di vagamente intellettuale anche se non l'ha capito, per rivenderselo al bar con gli amici o per dire soltanto “Ah però, bello quello che ha detto... sì, ma che ha detto?”. Per intenderci, è come vedere un film di David Lynch: tu non sai mai quello che hai visto, ma ti è piaciuto. Va bene, la pre-messa è finita, andate in pace. No, scusate, era per fare una battuta... brutta peraltro (e pure blasfema, per qualcuno), ma vi chiederei di restare, siamo solo all'inizio. Un'ultima cosa, mi raccomando: se doveste rintracciare qualche frase o concetto da intellettuale in quello che dico, sappiate che non era voluto. Buona lettura.

La questione è la seguente, vado dritto al punto: quando mi chiedono se sono un scrittore non so mai cosa rispondere.

Sono uno scrittore nel senso che ogni tanto cerco di *scrivere* qualcosa? Sì.

Sono uno scrittore nel senso che ogni tanto *pubblico* qualcosa? Sì.

Sono uno scrittore nel senso che lo faccio di professione? No, purtroppo no.

Non voglio star lì a dire come sia difficile affermarsi e riuscire a vivere di scrittura, questo no, voglio dire solo che c'è differenza tra *essere* scrittori e *fare* gli scrittori, la questione sarà stata già ampiamente dibattuta ma mi va di tornarci sopra.

Comunque, esclusi questi problemi di definizione, è sempre meglio di quell'altra domanda: perché scrivi?

Ecco, questa proprio non la sopporto, per piacere non fatemela...

No, no, dico davvero.

La potete leggere in quasi tutte le interviste agli scrittori.

Fateci caso.

E negli anni ho sentito risposte curiose, ingegnose, mirabolanti, persino impossibili.

“Scrivo per scomporre e ricostruire la realtà” (ma che sei, psicotico?)

“Scrivo per deframmentare l'esperienza” (ovvero?)

“Scrivo per fare un po' d'ordine nel caos” (ci sono anche gli analisti, per quello)

“Scrivo perché non riesco a fare altro” (consegnare i volantini è facilissimo, sai?)

“Scrivo per essere qualcun altro” (se il problema è fisico, oggi fanno degli ottimi interventi di chirurgia estetica... se invece è interiore, ripeto, gli analisti possono tornare comodi)

“Scrivo per raccontare storie” (basta che vai nel primo circolino all'angolo della strada, tra una partita di carte e una di calcio alla tv: sai quante storie ti raccontano?)

“Scrivo perché non ne posso fare a meno” (devono aggiungerlo ai bisogni fisiologici, allora: mangiare, dormire, fare pipì, scrivere...)

“Scrivo perché la scrittura è l'unico posto dove sento di avere un senso” (alienato: forse in questo caso un analista non potrebbe fare niente, mi spiace...)

Da parte mia, le risposte che invece preferisco (alcune delle quali le ho prese dal libretto *Perché scrivere* di Zadie Smith, edito da Minimum Fax), sono:

Umberto Eco: “Perché mi piace” (oh via, ma era difficile?)

Andrea Camilleri: “Scrivo perché è sempre meglio che scaricare casse al mercato centrale” (onesto no?)

Raymond Carver: “Perché tutto il resto è noioso” (glissa sulla questione in maniera esemplare)

Javier Marías: “Scrivo per non avere un capo e non vedermi obbligato ad alzarmi presto” (fa il paio con Camilleri, e condivido in pieno: mi sembrano ottime motivazioni)

James Ellroy: “Scrivo per i soldi e perché così le donne mi amano” (lui sì che non ha peli sulla lingua...)

Charles Bukowski, alla domanda di Enrico Franceschini “Perché scrive?” (raccontato nel suo libro *Vivere per scrivere*, edito da Laterza), risponde: Scrivo perché è facile, molto facile, ormai, ci ho preso la mano. E poi perché mi pagano bene, adesso” (altro gran personaggio che diceva ciò che pensava, senza preoccuparsi di dare risposte intelligenti)

Emil Cioran: “Non si scrive perché si ha qualcosa da dire ma perché si ha voglia di dire qualcosa” (questa frase l'ho vista attribuire a Carver, a Fitzgerald, ma è di Emil Cioran, mettetelo bene in testa)

Flannery O'Connor: “Scrivo perché lo so fare bene” (cosa puoi replicare a una risposta così? Eppure qualcuno dei suoi studenti in aula si irritò quando gliela sentì dire, ritenendola una risposta arrogante. Arroganza del tutto giustificata, nel suo caso)

George Orwell (tra le altre cose, in un elenco di quattro diverse motivazioni): “Per puro egoismo” (del resto, chiudersi in una stanzetta e mettere il mondo in stand-by rinunciando a tutto, cos'è se non un atto di egoismo bello e buono?)

Alexander Pope: “Perché *sono* uno scrittore” (mi pare la risposta più semplice e allo stesso tempo la più geniale: scrivo perché sono uno scrittore, non è questo in fondo?)

E quest'ultima citazione, di Alexander Pope, mi rimanda a qualcosa che ha a che fare con l'identità. Nel primo post di questa rubrica ho raccontato di essermi licenziato da un lavoro a tempo indeterminato per rincorrere il sogno della scrittura. Ho fatto cenno anche alle relative dannazioni che ne sono seguite. Ciò che non ho riferito è invece questo significativo (“significativo” secondo me, certo) dialogo con mia madre:

«Mamma, mi sono licenziato.»

«Ah... e perché?»

«Perché questo lavoro non mi rappresentava più. È un problema di identità, mamma, di identità...»

«...»

Silenzio. Sono sicuro che in quel silenzio ci fossero contenuti dubbi e domande, può darsi persino che mia madre abbia pensato a quale follia avessi appena compiuto, ma sta di fatto che non disse niente.

Identità: di scrittore e di persona, due identità distinte che però talvolta si fondono in una soltanto, senza possibilità di distinguere più; ed ecco che allora ci ritroviamo a scoprire una storia in ogni scena che vediamo, a scovare uno spunto narrativo in un dettaglio, in un gesto semplice, in un'immagine quotidiana, e la realtà che si dispiega sotto i nostri occhi diventa “materia da romanzo”. “Come diceva Balzac: altra materia da romanzo”, battuta di Woody Allen dopo essere stato a letto con Diane Keaton in *Io e Annie*, allungando il tempo di un atto ormai finito, consumato, dissolto nel distaccarsi di due corpi.

Devo dire che, per quanto mi riguarda, i motivi dello scrivere sono cambiati più volte nel corso degli anni. Se all'inizio significava divertimento ed evasione, dopo mi sono accorto che scrivere non era mai una cosa soltanto ma poteva essere scoperta, ricerca,

ambizione, riscatto, desiderio di affermazione, vendetta, dolore e mille altre cose. Ma poi mi sono accorto pure che nella scrittura non dovevano mancare due elementi fondamentali, il piacere e il gusto, cose di cui Bradbury rende benissimo conto nel libro *Lo zen nell'arte della scrittura*: “Solo questo: se scrivi senza piacere, senza gusto, senza amore, senza divertimento, sei solo un mezzo scrittore. Significa che sei così occupato a tenere d'occhio il mercato o a prestare orecchio al versante avanguardistico, che non sei te stesso. Non conosci neanche te stesso. Prima di tutto uno scrittore dev'essere, è, agitato. Dev'essere una cosa di febbri ed entusiasmi. Senza questa forza, farebbe bene a uscire a raccogliere pesche o a scavare dei fossi; Dio sa che sarebbe meglio per la sua salute.”

Una cosa di febbri ed entusiasmi: non credo si possa dire meglio di così.

Oggi come oggi sarei ancora indeciso a rispondere a questa domanda, potrei dire che scrivo per essere letto, scrivo per provare a farmi ricordare in mezzo a tanti libri inutili là fuori, scrivo perché non posso *non* scrivere, scrivo perché mi rende felice e non scrivere al contrario mi deprime, ma più di tutto – senza pericolo di avvicinarmi a quegli intellettualismi di cui dicevo prima – potrei dire che scrivo per finire qualcosa, perché d'altra parte sono una persona inconcludente, che inizia mille cose e ne finisce mezza, e che guarda caso ha trovato la sua dimensione nella scrittura, l'unico campo in cui riesce a terminare, a portare in fondo qualcosa che ha cominciato. Ma adesso una domanda, se posso, cari lettori (vi blandisco alla maniera di Dostoevskij nel libro *Le notti bianche*, lo so, ma che ci volete fare, gli scrittori vivono di espedienti), la rovescio a voi: pensate che tutto sommato sia davvero così importante sapere perché si scrive?

Mirko Tondi

Storiacce editoriali

Soltanto gli onesti ci scapitano

«Vediamo un po'... Citofono di sinistra... Rossi... Bianchi... Verdi... Non è un condominio: è una tintoria! Ah! Ecco: "MeglioSepaghi – Studio Commercialista". Mi sa che suonano...»

«Sì?»

«Sono Manolesta, l'editore...»

«Ah, sì! Venga, Manolesta. Secondo piano».

«Sarebbe come dire Piano B, no?»

«Come dice?»

«No, lasci perdere: era uno scherzo...»

«Boh. Clack!»

«Ecco: ascensore in riparazione. Be', son due piani...»

«Buon giorno, Manolesta!»

«Buon giorno, signora MeglioSepaghi. Son venuto per i diritti d'autore...»

«Eh, già: è l'ora...»

«Be', sì: l'ora: però, vediamo un po', non è vero?»

«Che cosa vediamo?»

«Vediamo se è proprio il caso di pagare... Che dice? Con quello che mi costa lei, pagare anche i diritti d'autore, insomma...»

«Perché? Non vorrebbe pagarli?»

«Lei pagherebbe, se potesse non pagare?»

«Che c'entra? Mica faccio l'editore io: Dio mi scampi!»

«Ecco, appunto: se Dio mi scampa, io, 'sti diritti, non li pagherei! Che cosa rischio, eh? Che cosa rischio?»

«Glielo dico in ordine cronologico, che cosa rischia, o così, alla rinfusa?»

«Perché? C'è un elenco?»

«Se c'è un elenco? Ma, scusi, lei non ha mai pagato, con l'altro commercialista?... Come si chiamava, aspetti... Sipuòfare, no? Non si chiamava Sipuòfare?»

«Ma perché? Non vi conoscete tutti, tra voi?»

«Tutti, tutti... Siamo talmente tanti...»

«Meno dei piccoli editori, comunque: di sicuro!»

«Mah, non so... Senta, Manolesta, torniamo a noi: vuol sapere che le accade se non paga?»

«Ebbenesì! Sentiamo un poco: c'è penale?»

«C'è *anche* penale. Ma senta, glielo dico in ordine cronologico perché mi è simpatico: primo, deve fare i conti con la sua coscienza...»

«Oh, con quella, poi...»

«Non è un problema?»

«Non è un problema».

«Buon per lei... Poi, c'è la reazione dell'autore che non vede un euro...»

«E che può fare?»

«Che può fare? Può fargli causa, no?»

«Causa per qualche spiccio? Andiamo, signora Megliosepaghi: sa meglio di me quanto costa una causa! Crede che spenderebbe un autore migliaia di euro per recuperarne qualche centinaio?»

«No, eh?»

«Eh, no! Lo sa bene. Be', se è tutto qui...»

«Non è tutto qui. E se un autore dice due paroline alla Finanza?»

«La Finanza?»

«La Finanza».

«Dice che la Finanza...»

«Dico proprio così...»

«Meglio se pago, signora Megliosepaghi?»

«Veda lei...»

«Già: vedo io... Va be': paghiamo, Sant'Apollinare! Se si arriva al ricatto, facciamo che pagare!»

«Che ricatto, scusi, Manolesta: la Finanza ci sta lì per quello!»

«Ma è lei, signora Megliosepaghi, che non capisco da che parte stia: non è qui, pagata, per insegnarmi come fare a non pagare?»

«Ne, ne, ne: non si metta in testa 'sta cosa. E, soprattutto, non la vada a dire in giro, ché, poi, non è neppure vera...»

«Va be', va be'. Che si deve fare? Un assegno? Un bonifico? Quanto pago?»

«Come sarebbe? Quanto pago? A ognuno, paga in proporzione al venduto, no?»

«Devo fare il conto di quanto ho venduto di *ognuno*?»

«Che, poi, io la pago per queste informazioni!»

«Me l'ha già detto: ci mancherebbe che non mi pagasse. Sono mica un'autrice!»

«Ecco che anche lei dice che agli autori non si dovrebbe pagar niente!»

«Se non ci fosse la Finanza...»

«Già, c'è la Finanza... Vabbene. Così, siamo a posto?»

«A posto, a posto: fa alla svelta, lei, Manolesta! Deve fare un prospetto per ogni autore e mandarlo all'interessato, chiedendogli l'IBAN...»

«Già: l'IBAN... Se no...»

«Se no, come paga? Poi mi manda tutti i prospetti e le faccio l'F24 per la ritenuta d'acconto...»

«E dagli! Devo pagarla io?»

«Eggià che la paga lei, Manolesta: con i soldi che ha trattenuto. Quel venticinque per cento del settantacinque per cento del totale dei diritti che, però, se l'autore è più giovane di trentacinque anni, è invece il venti per cento del settantacinque per cento del totale dei diritti. Ma non si preoccupi: l'F24, glielo preparo io... E le preparo anche un altro F24 per pagare l'IVA che ha già trattenuto anche questa: ricorda?»

«Troppo buona...»

«Però, prima, lei fa i bonifici a tutti quanti. Ha poi venti giorni di tempo per pagare gli F24...»

«F24: sembra il nome di un caccia-bombardiere...»

«Spiritoso... Be', non è un caccia bombardiere ma, se non paga in tempo, fa più danni di un aereo!»

«Occhei, occhei, pago...»

«Poi, a suo tempo, segnalo all'Erario i nominativi degli autori e loro mi rilasciano, l'anno prossimo, la dichiarazione di scarico che serve agli autori per dimostrare, nella loro dichiarazione dei redditi, che, per i diritti d'autore, hanno già pagato le tasse».

«Con i miei soldi...»

«Con i soldi che lei ha trattenuto per conto di loro...»

«Megliosepaghi, non è meglio se non pago niente? Mi sembra più semplice, così, a naso...»

«C'è la Finanza...»

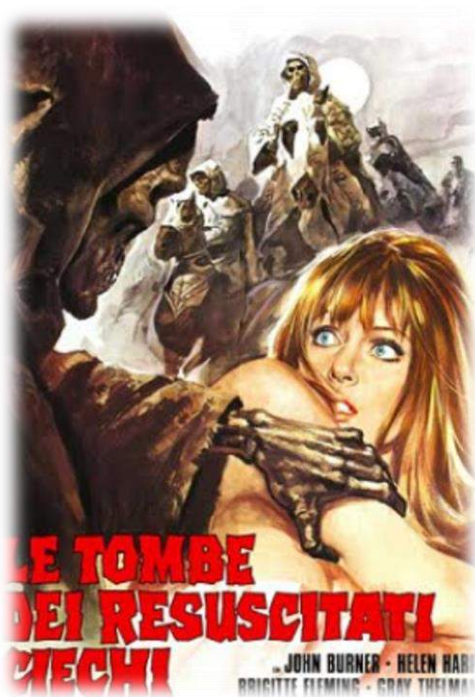
«Già, c'è la Finanza. Megliosepaghi, ma è possibile che soltanto gli onesti ci scapitino?»

Sergio Calzone

Cinema E Dintorni



Le tombe dei resuscitati ciechi



Prendi una dozzina di zombi romeriani, essicali ben bene al sole iberico fino a scarnificarli, vestili con un saio lercio e fanne provetti cavallerizzi, aggiungi un paio di belle chicas e un rudere gotico ed ecco servito un cult dell' horror seventies che ha fatto il giro del mondo.

Sto parlando de “La noche del terror ciego” (La notte del terrore cieco, 1971) meglio noto da noi col titolo italiano “**Le tombe dei resuscitati ciechi**”, primo capitolo di una saga di ben quattro pellicole girate a distanza di pochi anni diventate il ciclo dei “templari ciechi” - all'estero noti come “blindman” - che comprende oltre a questo: “La cavalcata dei resuscitati ciechi” (*El ataque de los muertos sin ojos*,

1973), “La nave maledetta” (*El buque maldito*, 1974) e “La notte dei resuscitati ciechi” (*La noche de las gaviotas* o all'estero “*Terror beach*”, 1975).

La trama

In una ridente località balneare si incontrano dopo tanti anni a bordo piscina due vecchie compagne di scuola, Betty e Virginia; la prima è single e ha un laboratorio di manichini, la seconda è in compagnia del fidanzato Roger. Da subito si capisce che c'è più di una semplice amicizia tra le due, così dopo i convenevoli Betty viene invitata a unirsi a loro per una gita il giorno successivo. Sul treno Roger esagera con l'amica, e Virginia, offesa dopo averli colti sul fatto, salta giù dal treno in corsa.

I due ragazzi si accorgono tardi della fuga, il vecchio treno non si ferma e la vedono allontanarsi nella campagna.

L'indomani Roger e Betty vanno a cercarla, chiedono informazioni sulla zona ma la gente sembra restia a parlare per via di antiche dicerie su una leggenda legata ai cavalieri templari, i quali rinnegarono la loro fede per abbracciare il Male in cambio della vita eterna.



Vagando qua e là scoprono un borgo abbandonato con annessa chiesa diroccata e uno strano cimitero con croci e iscrizioni risalenti ai templari, ma nessuna traccia di Virginia: ad attenderli c'è la polizia che li bersaglia di domande. Non solo l' trovata, ma hanno anche dei sospetti ben precisi, niente a che vedere con templari redivivi, bensì criminali in

carne e ossa della zona.

E qui mi fermo.

Sono già andato ben oltre quello che è il mio limite fissato anti-spoiler, evitate in questo caso “wikipedia” dove l'unica cosa riportata è la trama nei minimi dettagli, compreso il finale.

Amando De Ossorio (1918-2001), talvolta scritto erroneamente “Armando”, è, insieme al conterraneo e molto più prolifico Jesus Franco, tra i registi spagnoli più conosciuti al mondo; ed è colui, tra i professionisti di b-movie dell'orrore, ad aver caratterizzato il decennio dei Settanta per aver inventato la saga dei resuscitati ciechi, quattro film caratterizzati dalle gesta di questi cavalieri templari zombi, anche se a ben vedere non sono tali.

Infatti, se dopo il successo crescente ottenuto dal famoso “**La notte dei morti viventi**” diretto da George Romero nel 1968, anno cruciale non solo per il cinema, è stato un proliferare di film con morti viventi su un canovaccio che è sempre uguale a se stesso, De Ossorio preferisce attingere alla storia e alle leggende locali. Nella sua saga non ci sono orde di cadaveri resuscitati da misteriose radiazioni o virus affamati di carne, ma un gruppo di cavalieri templari che hanno abbracciato il Male i quali, da morti come da vivi, ritornano per succhiare il sangue alle loro vittime – come dei vampiri –, non le divorano e non cercano cervella, sanno andare a cavallo e maneggiare una spada. Mantengono dello zombi solo l'aspetto e le lente movenze compensate però da un udito finissimo che consente loro di orientarsi – in quanto resi ciechi per punizione e poi giustiziati – e individuare i malcapitati.



La sceneggiatura non ha punti... morti, è piuttosto agile nel susseguirsi dei fatti, magari alcuni prevedibili per i più scafati, ma non ci si annoia. I momenti migliori, iconografici, sono il risveglio dei cavalieri dalle tombe, le croci avvolte dalle nebbie, i sepolcri dentro il rudere di una chiesa gotica con il rintocco delle campane e poi l'uscita al galoppo – rigorosamente al rallenty – nella notte, accompagnati da una litania sacra composta da Anton Garcia Abril.

De Ossorio inserisce anche un paio di flashback: nel primo si fa audace mostrando alcuni momenti di intimità tra le due amiche e il loro primo avvicinamento lesbo, molto velato, mentre nel secondo mostra il più atteso dagli amanti dello slasher puro e crudo, ossia la cerimonia in cui i templari stringono il patto col Maligno offrendogli una vergine legata a una croce non prima di averla colpita con stilette di spada a cavallo!



Ben realizzato – e non passa inosservato ai voyeur – la sequenza dello svestimento di Virginia (Maria Elena Arpon) sola nella casa abbandonata dove si prepara a passare la notte mentre all'esterno i templari escono dai sepolcri. Le sue natiche fanno capolino nascoste dalle fiamme del caminetto che si frappongono tra queste e l'obiettivo.

Non risparmia nemmeno una citazione nel momento in cui la giovane Nina, aiutante di Betty, riceve una spiacevole visita al laboratorio di manichini: qui, tra una fila di fantocci, teste e corpi artificiali e una luce intermittente rossa, è facile pensare a **Mario Bava** e al suo *“Sei donne per l'assassino”* ambientato proprio in un *atelier* di moda con numerosi *mannequins*. Certo la fotografia non è la stessa perché i mezzi sono tecnicamente inferiori e lo si nota soprattutto nel momento della combustione della creatura tornata per uccidere Nina, però è quanto di più ambizioso

stilisticamente De Ossorio possa osare; per il resto la sua regia è priva di virtuosismi autoriali, ma diretta ed essenziale alla storia.



Nel finale – senza anticiparlo, non sia mai – ritornano elementi presenti nella prima parte: all'inizio il film si apre con una mano scheletrica e l'urlo di una donna, tenetelo a mente, e così si chiudono gli ultimi minuti di pellicola che gli sono costati qualche problema di censura. Scene che peraltro mi hanno ricordato analoghi istanti apocalittici presenti in “**Zombi 2**” di Lucio Fulci, quando i morti viventi attraversano il ponte di Brooklyn.

Dulcis in fundo, la domanda che attanaglia chi è arrivato in fondo a questo excursus iberico: come faccio a vederlo, esiste il dvd?

Risposta: no, in italiano questo primo capitolo della serie dei resuscitati ciechi non è stato ancora editato – io l'ho visto in streaming, tra l'altro in una versione più integrale di altre in quanto il doppiaggio presentava alcune parti in lingua originale – mentre i successivi tre film sono stati distribuiti qualche anno fa dalla Mosaico Media, nelle edicole persino, dove anch' io li ho acquistati.

La qualità audio/video di questi dvd è altalenante, non ci sono “contenuti extra” ma il prezzo è molto contenuto, si trovano anche usati con minimo sforzo.

Se invece preferite un prodotto qualitativamente più curato esistono edizioni import con tanto di cofanetto deluxe.



Se gli zombi romeriani hanno origini caraibiche dalla tradizione voodoo – e dico “se”, perché non è così – De Ossorio ha intelligentemente cavalcato l'onda del '68 zombesco per adattarlo alla storia europea, più ricca di folclore e tradizione, ma anche di scenari diversi – non ci sono ruderi gotici in Pennsylvania – creando una figura iconica che stranamente in un'epoca di remake, prequel e sequel a tutti i costi, nessuno ha ancora... resuscitato.

“Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?”

“Sono andato a letto presto.”

C'era una volta in America.

Fabio Marangoni

Alle radici dell'immaginario fantastico: i vampiri dal mito al grande schermo

Vera e propria icona horror, il vampiro ha una lunga e variegata tradizione nel cinema dai suoi primordi fino ai giorni nostri e molteplici sono state le sue declinazioni. Indubbiamente l'immagine delle sovrumane creature notturne è assai mutata nel tempo, soprattutto se confrontata con i suoi capostipiti, *Nosferatu il vampiro* di Friedrich Wilhelm Murnau del 1922 e *Dracula* di Tod Browning e Karl Freund del 1931, ambedue tratti dall'omonimo romanzo cardine di Bram Stoker del 1897. Molti sono quindi i volti acquisiti da tali immortali personaggi, dal convenzionale e tenebroso conte transilvano in *Nosferatu, il principe della notte* di Werner Herzog (1979) o in *Dracula di Bram Stoker* di Francis Ford Coppola (1992), ai fascinosi imperituri dalla pelle candida e dalla parvenza liceale della saga di *Twilight*, di “*Buffy - L'Ammazza Vampiri*”, o di “*The Vampire Diaries*”, agli eroi *action*, come Selene (**Kate Beckinsale**) in *Underworld* e Eric Brooks / il Diurno (**Wesley Snipes**) in *Blade*, ai sexy succhiasangue di “*True Blood*”, fino ai virali e ben meno accattivanti strigoi di “*The Strain*”. Tuttavia, assai prima che il mito della genia maledetta fosse portato in auge sul grande e piccolo schermo, esistevano una serie di leggende e credenze riguardanti già entità assai affini, di spiriti maligni e uomini tornati dall'Aldilà per cibarsi dei mortali. Dalle più remote radici folkloriche alle pagine dei romanzi gotici, fino all'approdo su pellicola, esploriamo dunque tutti i volti del *nosferatu*.

Le origini del mito tra storia e folklore



La comparsa dei vampiri risale anzitutto ai primordi della storia, a culture arcaiche, quali quella mesopotamica, ebraica antica, greca, romana e indiana: la babilonese Lilitu, che nella cultura giudaica divenne poi Lilith, le greco-latine empuse, lamie e strigi, l'indiana Baital, tutte queste oscure figure mitologiche avevano in comune il banchettare con i fluidi vitali e la carne umana. Anche il medioevo europeo contribuì ad ampliare la leggenda e le prime fonti riguardanti le storie di 'redivivi' risalgono al XII secolo; in particolare, il *De Nugis curialum* del religioso gallese Walter Map e la *Historia rerum Anglicarum o Historia de rebus anglicis* del prete agostiniano anglosassone Guglielmo di Newburgh, tra i materiali vari a carattere storico, raccoglievano testimonianze delle credenze popolari su fatti inquietanti e prodigiosi di anime tornate dalla morte per tormentare i vivi. Per ciò invece che concerne vere e proprie attività vampiresche, è necessario arrivare al 1672 in Istria, nel villaggio di Khring, quando le cronache locali riportano di un contadino, Jure Grando, che, defunto nel 1656, era ritornato dall'Oltretomba e seminava il terrore tra i paesani, nutrendosi del loro sangue e molestando le donne! Per risolvere il problema e ricondurre il redivivo al mondo dei morti a cui apparteneva, gli venne infilzato il cuore con un paletto di legno e, per sicurezza, gli fu anche tagliata la testa.

Successivamente, una diffusa fobia dei vampiri pervase poi Vecchio Continente, nella fattispecie Germania, Francia e Inghilterra durante l'Era dei Lumi. In principio furono avvistati molteplici succhiasangue nell'Europa dell'Est, a cui succedette un panico diffuso per la notizia di violente aggressioni delle assetate creature immortali nella Prussia occidentale e nella Monarchia di Habsburg tra gli anni '20 e '30 del Settecento. Proprio in tale contesto emersero due dei più celebri casi di vampirismo, quelli dei serbi Peter Plogojowitz e Arnold Paole, le cui storie vennero pubblicate sul viennese *Wienerisches Diarium*, contribuendo all'isteria di massa. L'uno, morto da poco, avrebbe fatto ritorno dal figlio qualche tempo dopo chiedendogli del cibo e, ad un rifiuto, avrebbe aggredito lui e i vicini, i quali sarebbero successivamente trapassati per gravi emorragie. Si credeva che il secondo, invece, morto in periodo di raccolta, fosse risorto e fosse stato la causa dell'inspiegabile moria di molti degli abitanti del luogo. In quegli anni dilagò quindi la "Controversia sui vampiri del XVIII secolo" tra detrattori dell'esistenza e suoi sostenitori che, mossi dalla superstizione, erano dediti a profanazioni di tombe per trafiggere i corpi dei defunti creduti non davvero morti. All'annoso dibattito e al fenomeno pose fine Maria Teresa d'Austria la

quale, dopo aver inviato il proprio medico personale ad indagare, concluse che le credenze non avevano alcun fondamento scientifico e vietò il dissotterramento dei cadaveri.

Il conte Dracula: dalla figura storica a quella letteraria



L'ampio repertorio di credenze proveniente dall'Europa dell'Est fu quindi una base fondamentale per la creazione della fisionomia del vampiro, la quale inizialmente era comunque tutt'altro che definita e assumeva variegate forme tra quella umana e di cadavere putrefatto. La sua versione più moderna, ossia simile a quella oggi diffusa nell'immaginario collettivo, si è tuttavia definita a partire dalla letteratura ottocentesca. Un ruolo pionieristico giocarono Johann Wolfgang Goethe nel 1797 con la sua ballata *La sposa di Corinto* (*Die Braut von Korinth*) e John Polidori (1819) con il racconto *Il vampiro*, in cui per la prima volta compariva il *nosferatu*, non come tratteggiato dal folklore, ma come elegante aristocratico inglese, Lord Ruthven Conte di Marsden. Lo scritto ebbe un incredibile successo e ne seguì un prolifico filone composto da *Varney il vampiro, o Il banchetto di sangue* di James Malcolm Rymer (1845-47), da *Carmilla* (1872) di Sheridan Le Fanu (da cui Carl Theodor Dreyer

trasse liberamente il suo *Vampyr - Il vampiro* nel 1932), infine il celeberrimo *Dracula* di Bram Stoker.

Il volume, strutturato quale raccolta epistolare e di scritti dei protagonisti, segue gli strani e sinistri fatti esperiti dal giovane avvocato Jonathan Harker, inviato in Transilvania dal suo superiore Peter Hawkins, per curare l'acquisto di una proprietà a Londra da parte del Conte Dracula. L'anziano nobile transilvano, oggetto di molteplici terrificanti superstizioni locali, desidera infatti trasferirsi nella capitale inglese per trascorrervi la propria vecchiaia. Il nobile, all'apparenza normale, rivela con il trascorrere del tempo la sua reale natura, quella di mostro succhiasangue deciso a trovare un nuovo intatto bacino per le sue pratiche ematofaghe. Il personaggio letterario dall'incredibile fascino è il frutto di molteplici influenze e suggestioni che comprendono uno studio approfondito delle leggende popolari sui non morti, un controverso personaggio storico e un evento accaduto sul finire del XIX secolo. Quest'ultimo, nella fattispecie, è relativo a un singolare caso di isteria collettiva e legato al decesso della diciannovenne Mercy L. Brown dovuta alla tubercolosi. I sintomi, pallore, astenia e inappetenza, erano stati confusi dagli abitanti di Exeter per chiari segnali di vampirismo, tesi confermata dal fatto che la madre e della sorella fossero morte per lo stesso male (seppur qualche anno prima). Quando fu il turno del fratello e il padre decise di riesumare la salma della ragazza, lui e un manipolo di concittadini riscontrarono che il cadavere era assai meno decomposto degli altri, che capelli e unghie erano cresciuti e che la bocca sporca di sangue; non solo, le spoglie emisero un tetro suono gutturale. Il genitore, quindi, persuaso della diffusione di qualcosa di sovrannaturale all'interno della sua famiglia, infilzò il corpo di Mercy con un paletto di legno, gli diede fuoco e diede le ceneri da mangiare all'altro figlio ancora in vita (il quale contrasse il medesimo morbo poco dopo...).

Ultimo essenziale modello per il Conte Dracula fu un nobile transilvano davvero esistito, **Vlad III di Valacchia**, nato nel 1431 a Sighișoara (o Segesvár) nell'attuale Romania. Il nome 'Dracula' derivava, difatti, o dal suo patronimico, poiché era il figlio di Vlad II Dracul, membro della Casa dei Drăculești, vovoida di Valacchia (termine slavo di periodo medioevale che indicava sia un comandante militare che un principe ereditario), o poiché membro dell'ordine dell'Ordine del Drago da cui termine 'Draculea', ossia figlio del Dragone; in ultimo 'drac' in romeno significava

anche ‘diavolo’, sicché il nome poteva essere inteso come ‘figlio del demonio’. Vlad III era conosciuto anche come *Țepeș*, appellativo che significava *l’impalatore* e che gli fu dato postumo (dopo il 1550), dato il suo sadico apprezzamento – ed ampio utilizzo - della tortura di origine turca. Pare addirittura che avesse inventato numerose varianti del supplizio, ciascuna destinata a una determinata categoria, come l’asta d’argento per la nobiltà, quella incisa con una serie di tacche per i mercanti, oppure quella ricoperta di miele per gli sventurati 10.000 abitanti della rumena Sibiu (1460). Le nefandezze del principe valacco non si limitarono però alla suddetta sanguinaria pratica, ma compresero anche la decapitazione delle teste di due messi del Sultano turco Mehmed, dopo aver inchiodato loro il turbante al cranio, oppure lo sventramento di tutti i suoi ospiti la sera di san Bartolomeo del 1459, a Braşov. Secoli prima che Stoker iniziasse il suo illustre romanzo gotico, quindi, già circolavano diverse storie su Vlad III anche in forma scritta. Una delle prime risale al 1453, quando Mattia Corvino d'Ungheria fece circolare, presso la corte di Federico III d'Asburgo, un pamphlet intitolato *Geschichte Dracole Waide* (ossia letteralmente *Storia del voivoda Dracula*), poi messo in scena in forma teatrale dal poeta Michel Beheim. Da quel momento, in ambito tedesco si diffusero numerosi aneddoti mirati a minare la credibilità del principe rumeno e che lo trasformarono nel tempo in una vera e propria incarnazione del male, del tiranno sanguinario. Perverso e crudele sì, ma non immortale succhiasangue, accezione che con ogni probabilità fu un’invenzione di Stoker stesso, nata dal patrimonio di credenze popolari e dall’influsso dei precedenti letterati gotici.

Dracula arriva sul grande schermo: i primi film di Murnau e Browning



Dopo la pubblicazione negli ultimi anni dell'Ottocento del romanzo stokeriano, l'immortale principe transilvano ebbe sin da subito un successo incredibile e iniziò a diffondersi sempre più nell'immaginario collettivo. Tuttavia la sua prima comparsa sul grande schermo non fu immediata, ma è necessario attendere più di un ventennio (il 1922 per l'esattezza) per poter ammirare l'ombra del vampiro su pellicola. Inoltre, il primo film a ispirarsi a *Dracula*, ovvero *Nosferatu il vampiro* di Murnau ledeva invero i diritti d'autore e rischiò di essere cancellato dalla storia del cinema. Difatti, il cineasta tedesco non pagò il copyright alla vedova dello scrittore e lei gli fece causa. Sebbene fossero stati mutati molti dei nomi (Conte Orlok al posto di Dracula, Hutter di Harker, Hellen di Mina...), le ambientazioni (Wisborg invece di Londra) e alcuni dettagli della trama (Ellen si sacrifica per mettere fine all'epidemia di peste portata dal mostro), la donna vinse la causa e il regista fu condannato a distruggere tutte le copie esistenti, ma ne salvò una, grazie alla quale ora possiamo apprezzare il film. Concentrandoci invece sul vampiro, la sua prima rappresentazione sul grande schermo è profondamente legata alla distorsione visiva vigente nella corrente pittorica tedesca e teatrale attiva circa una decade prima. La trasposizione filmica del personaggio letterario è connotata infatti dall'estetica espressionista: da un lato la gestualità e la mimica facciale eccessivamente calcate del suo interprete, **Max Schreck**, sono affini al teatro di Max Reinhardt; dall'altro il trucco particolarmente innaturale dell'attore, che gli conferisce l'aspetto di una maschera mostruosa, ricorda la stilizzazione dei tratti fisionomici a cui erano sottoposte le figure femminili nei quadri prodotti da Kirchner durante la residenza a Berlino (ad esempio *Due donne per strada* del 1912). Secondo il miliare saggio del 1947 di Siegfried Kracauer intitolato *Da Caligari a Hitler. Una storia psicologica del cinema tedesco*, la comparsa di tale mostruosa creatura, come molte altre che popolavano la filmografia della repubblica di Weimar, traduceva il malessere della generazione di registi del dopoguerra e insieme costituiva la premonizione del futuro terribile regime hitleriano.

Per chiudere il nostro excursus non potevamo che scegliere il debutto vero e proprio al cinema del mitico Conte, ovvero la prima trasposizione ufficiale del libro stokeriano: il *Dracula* diretto da Browning e Freund nel 1931. Assai diverso sotto molteplici punti di vista, l'horror era in realtà l'adattamento di un omonimo spettacolo teatrale di Broadway del 1927 e vedeva protagonista un magnetico Bela Lugosi. Il vampiro nel film della Universal (Carl Laemmle ne era il produttore) non

era più una creatura al limite del deforme, ma un personaggio estremamente elegante, imbrillantinato e in frac, che si relazionava alla nobiltà londinese con fare ricercato e aveva un accento mitteleuropeo (l'attore era originario di Lugoj in Ungheria). La sua raffigurazione come *dandy* dai canini pronunciati e dalla pelle diafana invece che come mostro, che con il suo fare e il suo aspetto ingannava le sue vittime non facendo sospettare della propria ferina natura, fu diffusamente ripresa nella cinematografia successiva, divenendo probabilmente quella preponderante e la seduzione è divenuta quindi una delle sue principali caratteristiche. Che sia allora l'attraente straniero in cerca della reincarnazione della sua amata defunta incarnato da Gary Oldman in *Dracula di Bram Stoker* di Coppola, oppure il tenebroso Louis de Pointe du Lac interpretato da un Brad Pitt in *Intervista col vampiro* di Neil Jordan (tratto dall'omonimo romanzo di Anne Rice), o il giovane Edward Cullen / Robert Pattinson di *Twilight*, che sia antica o attuale, europea o americana, adolescenziale o più matura, in tutte le sue forme il modello costituito dal Dracula di Lugosi ha certo determinato gran parte dei successivi *nosferatu*.

Sabrina Crivelli

2001 Odissea nello spazio. **Una videoscopia.**

Tra il reiterato schermo nero che anticipa l'alba dell'uomo e la fiammeggiante deriva sapienziale che precede la genesi del bambino delle stelle, risiede la declinazione *scopica* di *2001 Odissea nello spazio*; la filosofia-prologo del “guardare oltre” di *Shining* (l'Over-look hotel, lo shining di Danny Torrence), e degli occhi aperti-chiusi di *Eyes wide shut* a seguire. Ri-visto oggi, nello sfavillio del restyling cinematografico, *2001 Odissea nello spazio* si pone sin dall'incipit come chiave di accesso allo sguardo *ulteriore*, cioè allo sguardo-tramite di senso: in assenza di immagini (lo schermo nero di inizio film), come nella caleidoscopia iniziatica dell'astronauta Bowman, e nel finale ubiquo, sospeso tra aperture e circolarità possibili. In altre parole: *2001 Odissea nello spazio* andrebbe tradotto a partire dalla *trascensione* dell'ottica comune: il *punto di vista* divergente del Sessantotto asceso a coordinate metafisiche. Dalle strade alle stelle, il punto di non ritorno (politico e cinematografico) dopo il quale niente è stato più lo stesso e come prima. Certo non il cinema di fantascienza, che dopo *2001*... ha in qualche modo dovuto *riferirsi* ai focus estetici dettati dal film di Stanley Kubrick. In *Odissea nello spazio* i topoi – mitologici, ontologici, meta-filmici – sono quasi pari ai silenzi che racchiude. Quarantasei minuti e qualcosa di *parlato* per un film che ne dura 140. Non è un caso, poiché il *resto* – come detto – è puro abbacinio dello sguardo. Senso di meraviglia e straniamento insieme. L'occhio surrogato di dio e l'occhio di Polifemo *nell'*occhio artificiale di HAL 9000. Poi Darwin e [Nietzsche](#). Umano e sovraumano. Intelligenza artificiale e lisergia. Effetti speciali e classicismo. L'aerobica spaziale degli astronauti sulle note di Strauss e i balzi timorosi dei primati intorno al monolite nero.

Lo sguardo demiurgico

Ovvero lo sguardo *implicito* del monolite nero. Traslazione sci-fi del dio-motore-immobile aristotelico. Uno sguardo pre-darwiniano e proto-nicciano. Uno sguardo demiurgico. Preconizzante: dall'alba dell'uomo alla luna, per arrivare “verso l'infinito e oltre”. Il monolite che ammaestra le scimmie antropomorfe alla parabola *ascensionale* che punta alle stelle (l'osso animale che diventa astronave che diventa la penna che volteggiava in assenza di gravità) è lo sguardo del grande burattinaio

onnisciente, del rettore di fili visibili e invisibili. Lo sguardo di un osservatore non-osservato, di un dio-cosmico da cui ogni cosa discende – la materia bruta come la consapevolezza ontologica – e ritorna *altro da sè*. Il monolite costituisce l'autentico *deus ex machina* di *2001 Odissea nello spazio*. In quanto *ente* sempiterno, in quanto filo-rosso simil-biblico, immanente al cielo e alla terra: era tra le rocce primigenie del pianeta ed è nella stanza-bozzolo dove David consuma la transustanziazione da uomo a feto dello spazio. Originariamente concepito come di forma tetraedica, è diventato il monolite-icona del capolavoro kubrickiano.

Lo sguardo surrogato

Se l'occhio del monolite è l'occhio immoto-lungimirante di dio, quello di HAL 9000 – supervisore computerizzato dell'astronave in rotta verso Giove – si connota come suo occhio *surrogato*. La progenie di calcolatori cui appartiene HAL 9000 è pensata *pensante*, provvista di autocoscienza (*“David, ho paura”* ammette all'astronauta sul punto di disconnetterlo, in una delle sequenze più suggestionanti del film), secondo una genetica artificiale che non contempla errori. Per rifarci ulteriormente a discendenze bibliche, HAL 9000 è il figlio prediletto nel quale dio (il monolite, attraverso la scienza *infusa* nell'uomo) si è compiaciuto. Il suo sguardo è fisso, sempre acceso, amministratore di vita (prima) e di morte (poi). Scandagliatore di ogni anfratto della navicella spaziale, secondo modalità a metà strada tra l'abnegazione robotica e l'occhio illiberale del grande fratello orwelliano (1984). Il superomismo di cui, da un certo punto in poi, si macchia HAL 9000 reitera quindi il gran rifiuto dell'angelo ribelle (David: *“Apri la saracinesca esterna HAL”*. *“HAL: Mi dispiace, David, purtroppo non posso farlo”*) e può assumersi secondo una duplice direttiva: a) qualcosa nell'occhio mentale della macchina ha accidentalmente smesso di funzionare, reificandola a mera entità auto-conservativa (HAL 9000: *“Questa macchina è troppo importante per me per lasciare che tu la manometta”*. David: *“Non so a cosa ti riferisci, HAL!”*. HAL 9000: *“Lo so che tu e Frank avevate deciso di scollegarmi, e purtroppo non posso permettere che questo accada”*.); b) HAL 9000 è stato indotto all'impazzimento funzionale perché si compia ciò che secondo il piano divino del monolite *ha da compiersi* (la ri-nascita di David come bambino galattico). Comunque sia, l'occhio rosso (l'occhio artificiale di HAL) veicola il connotato perturbante (persino nel patetismo della sua disconnessione progressiva) del film.

Lo sguardo dell'oltre-uomo

La scimmia umanoide è diventata astronauta (David). E l'astronauta, a sua volta, embrione onnisapiente. La metamorfosi crisalidea si attua attraverso stazioni *duttili* dell'atto di vedere. Reciso il cordone ombelicale che lo legava a HAL, David (lo *sguardo* di David) si trova investito da una fantasmagoria cromatica, emblema del mistero cosmico *ab origine*. Paesaggi, forme, ombre, fiammeggi, come *significanti* della parola di dio prima e dopo che *si desse* il creato. In un moto a luogo abbagliante che dall'occhio giunge alla coscienza, e viceversa. Nell'articolata sequenza di questa *investitura* sapienziale, David (di nuovo: *il suo sguardo*) attraversa le stazioni di una conoscenza *liquida*, assoluta, indefinibile, per approdare alla metamorfosi in *altro da sé*, poi in oltre-uomo. Nella stanza alla fine (o all'inizio?) del tempo dove si consuma la parabola di morte/rinascita della progenie umana, David non a caso si *vede* invecchiare, quindi morire, la mano protesa verso il monolite ai piedi del letto come ne *La Creazione di Adamo* di Michelangelo Buonarroti. La scena prelude a un *altro* sguardo, lo sguardo *spalancato* sullo spazio profondo del neonato galleggiante all'interno di una placenta *cosmica*. I suoi occhi sono stavolta occhi metafisici. Enormi, spettatoriali, *votati* alla visione, punto di arrivo e ripartenza dello sguardo *invaso* dalla pioggia caleidoscopica di David, perfino anticipo degli occhi di Alex, *aggrediti* dal Trattamento Ludovico nell'*Arancia Meccanica* a seguire. Occhi *aldilà del bene e del male*, prototipi dell'articolato discorso sull'*azione del vedere* che attraversa come costante lo specifico kubrickiano.

Mario Bonanno

Fumetti:

Perche'
Non di solo
Proust vive
l'uomo!

Lo scrittore sfigato by Lupi e Guerrini



BAGLIONI FRANKENSTEIN





AUTORI GIOVANI PER
LETTORI GIOVANI!
LO DICE MONDADORI



CHIEDONO AIUTO ALLE
ISTITUZIONI PER
PUBBLICARE
WEBSTAR!







TRA VERGA E FRANCINI

© LUPI/GUERRINI







Beware of the (Dylan) Dog !...

... **che, tradotto dall'inglese**, si riduce poi al nostro classicissimo **“Attenti al Cane !”**

Anzi, al **(Dylan) Cane**, per essere precisini.

Lo so, quando ci si riduce a fare dell'ironia su nomi & cognomi vuol dire che, umoristicamente parlando, siamo alla frutta ! Ma cosa si può dire di **Dylan Dog** ? Questo benedetto ragazzo ha tutto: un lavoro interessante, un assistente simpatico, amici fidati e – soprattutto – una donna in ogni porto (pardon, in ogni albo !)... Oltretutto è bello, spiritoso, astemio, animalista e pure vegetariano... in una parola: as-so-lu-ta-men-te perfetto ! Insomma, chi non vorrebbe essere Dylan Dog ? Eppure...

Proviamo ad immaginarcelo, il piccolo Dylan, alle elementari, quando la maestra affida il classico tema: “Parlate del lavoro del vostro papà”... Cosa poteva rispondere il povero DYD? “*Papà fa l'idraulico*”, oppure “*Papà fa il postino*”? No: “***Papà fa lo scienziato pazzo e di notte ci riempie la casa di zombies*** ...” e, sinceramente, ve lo immaginate l'imbarazzo del giovane Dylan ai colloqui genitori-insegnanti ? “*Dottor Xabaras, Mrs. Morgana, Dylan ha di nuovo provato a esorcizzare la preside !*”... Insomma, un'infanzia d'inferno !

E anche il presente, diciamocelo pure, non è che sia poi quella gran cuccagna! Certo, indagare nel mondo dei mostri deve essere affascinante per i primi giorni, ma quando un pover uomo non può neppure andare al bagno senza trovarci l' Uomo Lupo, lo spettro di Maria Antonietta o la Mummia vivente (“*Scusa Dylan, ho le bende in tintoria e ho usato la tua carta igienica !*”), allora la storia comincia a farsi pesante !



E anche le ragazze... suvvia ! Se Dylan Dog, grazie al suo fascino stropicciato da investigatore dell'incubo, riscuote un tale successo fra le bellissime, non è lecito pensare che – a maggior ragione – susciti tale effetto

anche fra orde di vecchie carampane e petulanti zitellone ? E allora come mai non lo vediamo MAI inseguito da fanciulle men che stupende ? Forse questo accade fra una storia e l'altra, oppure – dubbio ancor più sottile – forse Dylan, le ‘bruttine stagionate’ non le riceve neppure ? Ah-Ha ! Allora non è poi così perfetto, lo vedete che avevo ragione ???

Un’ altra cosa che gli aspiranti inquilini di Craven Road dovrebbero tener presente, prima di gettare alle ortiche il diploma da ragioniere, è che – mostri a parte – la vita di Dylan Dog è una noia mortale ! Suona sempre lo stesso ‘pezzo’ al clarinetto, il Trillo del Diavolo, e lo suona così male che persino Belzebù lo ha pregato di darci un taglio ! Monta e smonta questo dannatissimo galeone (non potrebbe comperarsene uno già fatto all’ IKEA ?) e, quando è in vena di follie, va in pizzeria con Groucho ! Oppure va al pub con l’ispettore Bloch... e ordina **UN TE’** ! In un **PUB**?

Siamo seri, gente: l’unico altro caso di spaccio di analcolici in una mescita di liquori, nel mondo del fumetto, è la camomilla che Cocco Bill ordina nel saloon di Paraponzi-Town !

Insomma, roba da suicidarsi ! E forse è proprio per questo che l’**Oscura Mietitrice** è oramai parte integrante del ‘cast’ della serie. Fra l’altro, come si fa a scambiare convenevoli con la Morte, senza incorrere in terribili *gaffes* ? “*Ehilà, Mietitrice, COME VA LA VITA ?*” e poi, confessiamolo, ad un’allegra festiciola fra amici la presenza della Dama con la Falce ammoscia un pochettino la serata: “*Ciao Dylan, non mi presenti la tua amica?... Cosa fa di bello signorina?...*” , “ *Piacere, sono la Morte e mi occupo di sterminio...*” ecco, capirete che un esordio di questo tipo non aiuta a rompere il ghiaccio !



E infatti gli amici di Dylan si contano sulle dita: Groucho, che è totalmente fuori di testa, Madame Trelkowski medium e spiritista, che pare un incrocio fra la strega Nocciola e Maga Magò, Lord H.G.Wells, una via di mezzo fra Pico de Paperis e Archimede Pitagorico, che circola per Londra in canottiera, boxers e calzini e infine l'ispettore Bloch, che parrebbe il più 'normale' del gruppo, ma che lavora in una Scotland Yard che ricorda i 'Poliziotti di Keystone' delle comiche di Stanlio e Ollio!

Meno male che ci sono loro: i Mostri !!! Brutti, sporchi e cattivi, demoni e serial killers, anime in pena e poltergeist, orchi e streghe, scienziati pazzi e alchimisti non proprio sani di mente, spiriti e folletti...

A dir la verità pare davvero strano che 'Le potenze delle Tenebre' non siano ancora riuscita a liberarsi di questo sedicente 'indagatore dell'incubo'.

Voglio dire, non stiamo parlando dei **Ghostbusters**, con i loro aspirapolvere ectoplastici ad energia atomica, di **Roderick van Helsing**, con il suo corredo di paletti di frassino e pugnali d'argento, di **Mandrake il mago**, che – invece di Groucho – poteva avvlersi dei muscoli del nerboruto Lothar... Nossignori, stiamo parlando di un tipo qualunque, senza superpoteri (a parte il discutibile 'quinto senso e mezzo'), che soffre di claustrofobia, mal di mare, vertigini, ha paura dei pipistrelli e si difende con una sfigatissima pistola che era già vecchia quando Dracula andava all'asilo !!!

Insomma, perché il Demone di turno non si limita a incenerirlo con un rutto, l'uomo lupo non se lo mangia in spezzatino o uno qualunque degli onnipresenti serial-killers non lo affetta come un cotechino ?

Io ho una teoria: i mostri hanno bisogno di Dylan Dog, di qualcuno che li capisca, li stia ad ascoltare e faccia loro 'pat pat' sulla spalla scagliosa ed irsuta... Più che un Ghostbuster, Dylan è un '*Terapeuta dell' Incubo*' a cui rivolgersi quando gli altri, i *normali*, diventano troppo incombenti e 'mostruosi'. Mi piace pensare che calato il sipario, voltata l'ultima pagina, prima della prossima avventura, si ritrovino tutti lì, nel salotto di Dylan, a bere tè, chiacchierare del tempo e lamentarsi degli acciacchi: i reumatismi del 'Mostro della laguna nera', la laringite della Banshee, un principio di ruggine agli artigli di Freddy Kruger... cose così, da vecchi amici. **UAAAAARRRRGGGH!**



FINE...?

Moise

POLTRONE ASSASSINE

06/06 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

PER EVITARE ABBORDAGGI MASCHILI INDESIDERATI...

06/13 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

CONTINUA...

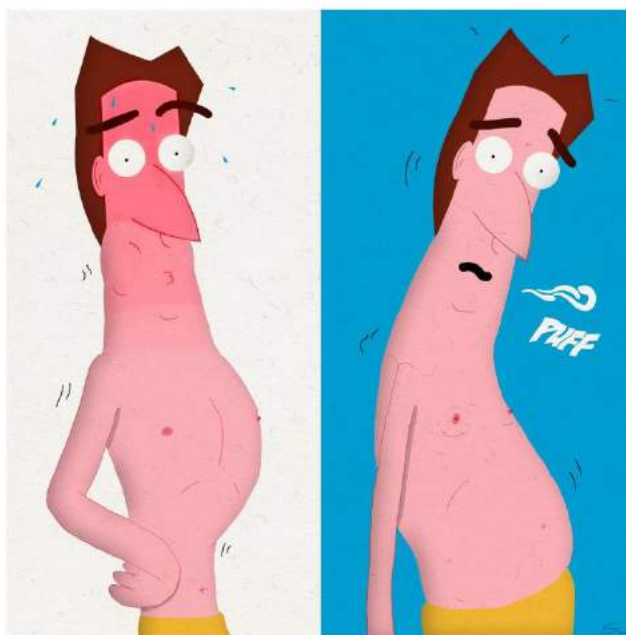
EPIFANIA



06/20 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip@gmail.com

www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

FINALMENTE... È SETTEMBRE



09/05 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip@gmail.com

www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

A TAROCCO LETTERARIO CAMBIO DI CONSONANTE



Soluzione nell' ultima pagina delle rivista

Recensioni
Di libri
vecchi e
nuovi

Caronte consiglia: perché diavolo non leggi?

Amanti del weird che oggi siete nobilitati al rango quasi divino dei nerd, ecco a voi l' alveo naturale delle vostre origini!

A 15 anni di distanza il genere fantascientifico/horror con punte distopiche è sdoganato quasi come certo razzismo salviniano sulle spiagge fra Rimini et Riccione. È bastato che qualche nome più o meno illustre della narrativa contemporanea lo proponesse come chiave di lettura per interpretare le inquietanti trasformazioni della nostra società che tutti si sono messi a scrivere – e a leggere, ma quello dopo, sempre dopo – di universi paralleli, di mostri ancestrali e di mitologiche creature benigne/maligne a seconda del plot.



Nel 2003 però Paolo Agaraff, questo mischiame di tre soggetti vagamente antropomorfi ha tirato fuori per i tipi di Pequod *Le rane di Ko Samui*, un geniale pastiche oggi introvabile che conservo nella mia libreria sotto la custodia di un nano armato di grimaldello. Nelle 63 pagine di questo libricolo fuori da ogni canone ma soprattutto fuori di zucca, veniamo proiettati in terra thailandese dove tre vecchietti caratterizzati alla perfezione – il goffo, l' incazzato e l' ansioso – si “godono” la loro pensione fra piscina, pessimo alcol e mozziconi di sigari. Fino a quando, complice una serata in cui i tre sono convinti di infilarsi in un festino hard, uno di loro, Filippo, quello goffo, sparisce nel fitto della vegetazione. Alessio – l' ansioso – e Giacinto - l' incazzato, per distacco il più divertente fra i tre – cominciano così una ricerca strampalata per ritrovare l' amico, convinti di potersela cavare con qualche mazzetta alla polizia locale. Invece tra

papponi italiani, ex pornstar omosessuali che si credono Rambo e mostruose sirene legate a culti oscuri i tre vivranno una pazzesca avventura tra il surreale, il grottesco e il gotico.

Oltre alla storia, al limite del lisergico, è lo stile della prosa a colpire il lettore: il registro comico si sposa alla grande con quello minuzioso – quasi scientifico – delle descrizioni degli ambienti naturali e non. Agaraff non sa solo far ridere, cosa di per sé già difficilissima, ma sa anche introdurci in mondi tra il reale e il fantastico con una maestria rara, che difficilmente si scova in giro. Il gusto dell' affabulazione inoltre si bea di questo sapiente mix di comico e horror, come evidenzia nella sua prefazione Valerio Evangelisti. L' esperimento è non solo riuscito, ma godibilissimo: anni dopo al sottoscritto capiterà di ridere con lo stesso sgomento solo con *Che la festa cominci* di Ammanniti, mica pizza e fichi.

Dopo il libro d' esordio Agaraff ha dato alle stampe altri libri in cui tornano i suoi terribili vecchietti: *Il quinto cilindro*, edito stavolta da Montag e *I ciccioni esplosivi*, scritto però stavolta da Pelagio D'Afro, che del nostro è il figlio misconosciuto. Sì, la cosa comincia a farsi schizoide, ma vi assicuro che non è che la punta dell' iceberg. In questo funambolico progetto infatti versano i loro malati neuroni un po' di penne istrioniche e andando a spulciare nei vari siti ci si rende conto come dietro a queste menti nascano progetti di ogni tipo: dai GdR, che mettono a disposizione gratis per tutti, in un folle vortice orgogliosamente nerd, alla Carboneria Letteraria, che è un collettivo di autori che si muove in modo agile tra i generi del giallo, del noir e del fanta/storico.

Insomma, per quanto questo testo sia oggi irreperibile – e guai a chi si avvicina alla mia libreria, che poi mi tocca sguinzagliare il nano – avverto l' esigenza impellente di dar spazio nella rubrica di Caronte a chi, pur non mietendo un successo interplanetario come invece certe troiate col dischetto volante in quarta di copertina, ha lavorato e lavora tuttora con costanza e passione a un progetto culturale serio, evitando tuttavia l' ampollosità di certi salotti accademici. Si respira in questo libro, ma più in generale nella costituzione e nel percorso dei bicefali Agaraff/D'Afro, la voglia di tendere la mano al lettore per invitarlo in un universo bellissimo, fatto di parole ben scritte, dialoghi coerenti, citazioni a nastro e trame avvincenti. Senza puzzo sotto il naso, ma con la classe di chi sa di far bene il proprio.

E scusate se è poco. Anzi, sucate se è poco. E tornate alle vostre distopie, su. Noi ci godiamo Cthulhu ascoltando i Metallica.

A corredo del pezzo, un po' di giusti e sani link per orientarvi nel loro mondo stralunato.

Sito di Paolo Agaraff: <http://www.paoloagaraff.com/default.asp>

Sito di Pelagio D'Afro: <http://www.pelagiodafro.com/index.html4>

Fb della Carboneria Letteraria:

https://www.facebook.com/pg/Carboneria/about/?ref=page_internal4

Vincenzo Trama



A quanto mi pare di aver capito Paolo Agaraff è attualmente in stato d'ibernazione. Vista la mia idiosincrasia ai social ho l'opportunità di beccare via twitter solo Pelagio D'Afro, a cui chiederò lumi. Con questa intervista cerco di addentrarmi po' di più nell'ordito psicotropo di questi folli marchigiani. Intanto segnatevi l'indirizzo twitter, così poi accumulo

anche io più follower e scalo le Tendenze Italia mangiando gamberetti alla faccia vostra.

<https://twitter.com/pelagiodafro>

Caro Pelagio, tutti vivi? Tutti presenti? Sempre multiformi e incorporei?

Sempre!!

Ma Agaraff, invece? Vive? Vegeta? Si hanno sue notizie?

Paolo Agaraff è in stato di ibernazione intermittente nel laboratorio segreto del professor Silos Von Lager dal quale fuoriesce per alcune puntate occasionali. Recentemente i suoi racconti con protagonista Matteo Ponzoni di Montespolverato, incluso un inedito, sono stati raccolti in un'antologia digitale (Misteri e efferatezze) dall'editore Origami, e un nuovo racconto del ciclo di Montespolverato vedrà la luce in un'antologia della Carboneria Letteraria che indaga i rapporti tra morte e scrittura, di prossima pubblicazione per i tipi di Homo Scrivens.

L'idea della collettività, intesa non solo nel processo di scrittura, ma di condivisione culturale – si veda la Carboneria Letteraria – è qualcosa che ti connota sin dalle tue origini. Eppure la scrittura è di per sé un fatto personale, quasi intimo. Come riuscite a darvi fiato senza pestarvi i piedi nelle varie fasi di stesura e di correzione?

Ci permettiamo, almeno in parte, di dissentire: la visione dello scrittore che, pensoso e ispirato, riversa la sua anima sulle sudate carte è stata già rumorosamente sbertucciata dalle avanguardie storiche addirittura un secolo fa, e le riflessioni più recenti del Postmoderno hanno messo ancor più in crisi questa visione. Inoltre, come sai, la letteratura europea nasce con l'Iliade e l'Odissea che, quasi sicuramente, sono opere collettive! Eppure il mito romantico dell'artista solitario non scompare, anche in un'epoca, come questa, che è caratterizzata quasi esclusivamente da opere di autori multipli: collettiva è la realizzazione di film e di serie TV, anche se il mito romantico, la "necessità" romantica, persiste nell'attribuire la paternità di un film al solo regista; e collettiva è la musica, basti pensare ai disk jockey che tengono concerti utilizzando musiche di altri o al fatto che, in questo settore, si parla più tranquillamente di "canzone dei Beatles" o di "brano dei Rolling Stones" (ascoltando registrazioni di brani dei Beatles con o senza Ringo Starr si comprende bene che perfino un batterista tecnicamente non eccelso fa la differenza nell'economia generale di un brano e contribuisce a renderlo un capolavoro); per tornare alla letteratura, molti sostengono che lo stile asciutto e originale di Carver non sia farina del suo sacco, bensì di quella del suo editor, e tutti gli scrittori professionisti oggi passano tra le Forche Caudine degli editor...

A partire da questa premessa, appare chiaro che non possiamo “pestarci i piedi”, anche perché siamo davvero molto amici e nessuno di noi ha atteggiamenti da primadonna; credici: non abbiamo mai litigato in ormai 15 anni di scrittura, e più passa il tempo più la nostra sintonia si rafforza.

I vostri miliardi di progetti paralleli sono il risultato di un’ebollizione cognitiva che non riuscite a tenere a freno o c’è tantissima droga dietro?

AHAHAH! Non assumiamo stupefacenti, per scelta, perché due pezzi di Pelagio sono pubblici ufficiali e perché gli altri due sono coniugi di pubblici ufficiali, ma non ci facciamo mancare il legalissimo alcol; recentemente abbiamo scoperto la legalissima canna light, e ogni tanto la usiamo con soddisfazione; se e quando, auspicabilmente, legalizzeranno le droghe leggere, valuteremo il da farsi...

In effetti abbiamo portato e portiamo avanti tanti progetti, ma questi sono il risultato, appunto, della collaborazione di varie persone, tra Pelagio, Agaraff e Carboneria: ognuno si dedica alle attività dei collettivi quando vuole, quando ha tempo e quando si diverte a farlo, inoltre c’è una sorta di turnazione nella divisione dei compiti (curatela, editing, rapporti con editori e con la stampa, gestione dei social, organizzazione di eventi etc.), in modo che l’impegno sia “leggero”, non stressante, e che si resti nell’ambito del divertimento (in senso lato) scopo precipuo di un’attività non professionale, svolta nei ritagli di tempo lasciati dal lavoro “vero”.

Le rane di Ko Samui tradotte in inglese è cosa buona giusta, ma I ciccioni esplosivi, che pure è free in rete, perché nessuno di prende la briga di ripubblicarlo? Posso farlo io e poi prendermi tutti i meriti?

Non c’è modo migliore per far esplodere nuovamente i ciccioni e bruciare i grassi che metterli nuovamente su carta! Poniamo la nostra ciccia nelle tue mani.

Discorso editoria: come mai non siete mai approdati a una major? Questione di stile, di opportunità, di scelte personali o che altro?

Il 99, 99% di quelli che affermano di aver scelto di non pubblicare con una major mentono sapendo di mentire o, nella migliore delle ipotesi, si autoconvincono nell’ottica del mito romantico (cfr. altra risposta). In realtà le major offrono vari vantaggi: editing professionale, distribuzione capillare del libro, organizzazione di eventi di qualità, ufficio stampa; dal punto di vista economico, si sa, le possibilità di guadagno sono comunque scarse, specie se le royalties o gli anticipi si dividono tra tanti autori, tuttavia già solo il rimborso spese per le presentazioni ci stimolerebbe a muoverci di più al di fuori della nostra regione; l’organizzazione di eventi, i rapporti con gli editori e con la stampa, alla lunga, rischiano di diventare attività non “divertenti”

e – vedi anche in questo caso altra risposta – solo il fatto che tutto si fa in compagnia e dividendosi i compiti ha evitato in questi anni che tutto si trasformasse in un oneroso lavoro non retribuito, anzi, in perdita, come tipico di molte attività culturali. È duro a morire un altro mito, quello che ritiene che la piccola editoria sia più coraggiosa, più innovativa e aliena da logiche puramente commerciali; in realtà la stragrande maggioranza di opere letterarie di vaglia è pubblicata dalle grosse case editrici e molti piccoli editori sono solo degli stampatori, visto che richiedono acquisto copie o contributi in denaro e che non fanno né editing né promozione.

Abbiamo inviato manoscritti a grosse case editrici, ma non abbiamo ottenuto risultati; non sappiamo se dipende dal fatto che le nostre opere non sono sufficientemente valide o dal fatto che non sono commerciali, aspetto ovviamente importante per un'impresa editoriale; scrivendo per piacere, spaziamo tra vari generi a seconda dell'estro, del periodo o dell'impulso di un pezzo di Pelagio o di un carbonaro, quindi, forse, non siamo incasellabili in un settore di mercato preciso. Inoltre, vivendo in provincia, non abbiamo moltissime relazioni nell'ambiente editoriale che conta, e le relazioni, anche se ovviamente non devono trasformarsi in favoritismi, sono importanti in un settore saturo di proposte. Va anche detto che non abbiamo sgomitato più di tanto: ogni volta che un piccolo editore "serio" ci ha proposto di pubblicare con lui abbiamo interrotto i tentativi di uscire con una major, nella consapevolezza del fatto che anche autori di vaglia e/o di successo ormai hanno grosse difficoltà a pubblicare e/o a vendere e nel desiderio di dare alla luce le nostre creature. Comunque, il problema della capillarità della diffusione lo abbiamo risolto con la diffusione di alcuni romanzi di Pelagio D'Afro e di Paolo Agaraff come ebook gratuiti una volta concluso il loro ciclo commerciale e nel rispetto dell'investimento economico dell'editore; abbiamo inoltre avuto la fortuna di lavorare quasi sempre con piccoli editori di qualità – primo tra tutti Aldo Putignano di Homo Scrivens – che ci hanno seguito al massimo delle loro possibilità.

Discorso editoria bis: fra self, editoria a pagamento e crowdfunding sembra che la scrittura per un autore – o presunto tale – passi in secondo piano rispetto alla parolina magica pubblicazione. Voi che ne pensate?

A nostro avviso la pubblicazione è lo sbocco naturale dell'atto di scrivere: non crediamo a chi afferma di scrivere per se stesso, anche questa posizione fa parte del mito, visto che la scrittura è un atto comunicativo. Può essere fine a se stessa la veloce scrittura di una poesiola o di un breve testo, ma nessuno può lavorare anni a un romanzo al solo fine di... autoleggerselo.

Sul selfpublishing abbiamo opinioni contrastanti: da un lato pensiamo che ogni stimolo a esercitare la creatività sia positivo, dall'altro non possiamo non notare che è ovvio che tante opere autopubblicate siano inutili, non solo dal punto di vista qualitativo (punto di vista non facile da focalizzare), ma soprattutto dal punto di vista quantitativo: sono troppe, quindi non possono essere lette; del resto, sono troppi anche i testi cartacei, ormai è assodato. A noi, comunque, piace scrivere, ma appunto a tanti piace scrivere e l'editoria è in preda alla crisi già in atto per il

mercato musicale e cinematografico. Tanta produzione, pochi soldi da spendere da parte di editori e lettori. Magari potremmo tornare ai cantastorie in formato web? Si narrano storie in cambio di cibo e vino...

Discorso editoria tris: con chi non pubblichereste mai, e perché? (Non vale dire Il Foglio Letterario)

Non abbiamo preclusioni, davvero; in base a quello che ti abbiamo detto prima, non pubblicheremmo mai con un editore che non ci supporta in base alle possibilità che le sue dimensioni gli consentono; non pubblicheremmo ovviamente mai con un editore che ci chiedesse di acquistare delle copie o un contributo, ma questo, pur senza moralismi e nella consapevolezza che ogni situazione di pubblicazione è “a sé”, dovrebbe valere per tutti coloro i quali scrivono. Non pubblicheremmo mai nemmeno con editori eccessivamente flatulenti (ogni incontro ti lascia addosso qualcosa che non vorresti ricordare) e con editori noti per chiedere favori sessuali agli autori (siamo troppo in là con gli anni).

Basta domande, sennò qui facciamo più Marzullo che Proust. Concludi come ti pare, se ti va. Progetti futuri in cantiere, idee, proposte, consigli promozionali, pubbliche ammende. Insomma, carta bianca.

Come Carboneria Letteraria siamo ancora impegnati nella promozione di un'antologia di racconti, Alla periferia della galassia stanca, pubblicata da Homo Scrivens alla fine del 2017, e, come abbiamo già accennato, ne abbiamo pronta un'altra. Come Pelagio D'Afro stiamo limando un romanzo che, sia pure con i tempi lenti di cui ti abbiamo detto, ci ha tenuti impegnati per cinque anni.

Un caro abbraccio underground a te e a tutte le creature della notte,

Vincenzo Trama

Mario Bonanno

Guida ai cantautori italiani

Gli anni Settanta

Paginauno - Pag. 140 - Euro 15

Mario Bonanno è un nome importante nel panorama della critica musicale italiana, profondo conoscitore del mondo dei cantautori che segue con passione e competenza sin dai tempi di una rivista trimestrale edita da Bastogi, della quale ogni appassionato sente la mancanza. Leggere un libro di Bonanno equivale a staccare un biglietto per un viaggio a ritroso nel tempo, percorri strade composte da struggenti *madeleines* musicali e cavalchi ricordi giovanili. Finisce che leggi il suo libro canticchiando - pure se sei stonato come una campana - e scende quasi una lacrima con *Notte prima degli esami*, non tanto per una ragazza di nome Claudia che viveva sulle sponde del Lago d'Orta, quanto perché eri giovane e facevi il commissario d'esame alla maturità. Per ogni capitolo un frammento di passato da sfogliare come un petalo di margherita: Venditti con Nietzsche e Marx che si davano la mano - non erano due amici dai nomi strani, come pensava un mio vecchio compagno di scuola -, per non parlare di Dalla e dei cattivi pensieri finiti in fondo al mare. Canzoni e amori, passioni più o meno violente, politiche e sentimentali, mentre quasi ogni giorno da vent'anni a questa parte ascolti *L'avvelenata* di Guccini, così come *Luci a San Siro* di Roberto Vecchioni è il *leitmotiv* che ti ricorda l'ora di andare in ufficio. Lascia stare se con l'età tutto finisce per fare nostalgia, persino i Pooh e i Nuovi Angeli, Antoine e Nico Fidenco, passando per Nada e Nicola Di Bari, senza dimenticare i Ricchi e Poveri che straziarono un grande pezzo di José Feliciano che ormai conosci più in spagnolo che in italiano. Lascia stare che il tempo perduto alla fine mette tutto sullo stesso piano, pure se lo sai che Jannacci con *Messico e nuvole* non ha niente a che spartire con Nannini - Bennato e le *Notti italiane inseguendo un gol*. Sarà perché nel 1970 avevi dieci anni e *tutto era ancora intero, tutto era ancora chi lo sa*, sarà perché gli occhi del bambino vedevano il Messico lontanissimo e sognante, sarà perché andammo in finale contro il Brasile e quella canzone incarna un bolero di nostalgia. De André con i Vangeli apocrifi, gli inni dolenti alle puttane di via del Campo, a una dolcissima *Marinella volata in cielo su una stella*, la musica che non sarà più la

stessa, dopo la mia *cara piattola triste* presa di mira dai mitici Squallor. Claudio Lolli e la sua *Borghesia* mi ricorda Marcello Baraghini e un festival resistente, pochi anni fa, in una stalla di Pitigliano, vicino al quartiere ebreo, a sentire il cantautore anarchico sputare veleno contro il potere. Paolo Conte e *Un gelato al limone* fa venire a mente Pisa, un concerto al teatro Verdi, lui che batte nervosamente tasti d'un pianoforte a coda con la testa nascosta tra note e pensieri, mentre percorre ritmi sudamericani; Battiato è la memoria d'un concerto a Piombino nei primi anni Settanta, in un cortile, quattro gatti a sentir cantare un ragazzotto siciliano. De Gregori è Rimmel, il mio primo trentatré giri comprato nel negozio di articoli musicali della mia città, dopo che avevo saccheggiato tutti i quarantacinque giri editi da Karim incisi da Fabrizio. Stefano Rosso è la poesia, le partite di calcio, gli spinelli mai fatti (per fortuna) e gli intervalli tra il primo e il secondo tempo allo Stadio Magona quando passavano sempre *la domenica ho problemi grossi/ segna Giordano oppure Paolo Rossi*. Per me in questa *Guida ai cantautori degli anni Settanta* soffia forte un vento di nostalgia, ricorda un biscotto inzuppato nel tè dal sapore antico, soffuso, amaro, ebbro di rimpianto. Bravo Bonanno che mi hai fatto venire a mente un sacco di cose, tu certo lo sai che la letteratura nasce dai ricordi, proprio come la buona musica, positivi o negativi non importa, restano sempre frammenti di passato.

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Libri punk

Gianni Solla

Seppellitemi con l'accappatoio

Unwired Media

Pag. 85 – costo a sufficienza, ma se lo trovate

Seppellitemi con l'accappatoio è un libretto che cercavo da tempo, fuori catalogo da anni. L'autore, con lo pseudonimo di "Hotel Messico", altri non è che Gianni Solla, ormai affermato grazie all'ultima uscita per Marsilio.

Il libriccino in questione, edito nel 2006 da *Unwired Media*, è una raccolta di racconti brevi che l'autore pubblicava sul suo blog o su antologie, anche piuttosto importanti. Ho conosciuto Gianni grazie a una sua novella uscita per "Senzapatria" e l'ho amato ancor più dopo aver letto il suo primo romanzo *Airbag*, ma in questi quindici racconti dimostra che già in giovane età il suo talento era evidente. Le sue "storielle" di tre o quattro pagine sono cesellate parola per parola, ma aldilà del fatto che ogni frase breve sembra ricercare la perfezione stilistica, i racconti non sono semplici esercizi di stile.

A partire dal primo "Scemo", fino a "Polmoni", il delirio narrativo di Gianni si snoda fra grottesco, comico e tragico.

Probabilmente, se l'editore avesse indicato da quale antologia sono tratte alcune storie, sarebbe stato il tutto perfettamente contestualizzato.

La carne buttata sul fuoco quindi è tanta, a dispetto delle 85 pagine del libretto.

In "Scemo" vediamo il protagonista dal dottore (una delle costanti di questi racconti sembra una certa fobia per medici e ospedali) accusato dalla vicina di casa, amica di famiglia, di essere ritardato. *"Mia mamma mi ha partorito sul tavolo della cucina... Romana mi disse che avevo la faccia da scemo quando nacqui e che certe cose si capivano subito."*

Il delirio grottesco si sfuma di erotico con “Prima comunione”, racconto di una notte di onanismo in attesa di ricevere uno dei sacramenti più importanti. In questo caso la famiglia si preoccupa per l'eccessiva ansia e insonnia del protagonista, che è in realtà invaghito della sorella tettona di un amico. E approfitterà dello svenimento della ragazza per coronare il suo sogno. *“Agii in maniera rapida e con determinazione. Mi avvicinai a Marica e le sbottonnai la camicetta. Trattenni il fiato e mi dissi che dovevo andare oltre...”*.

Battono il terreno erotico anche “Gli operai della metropolitana”, “Addominali” e “Golden Bar”, sempre in bilico fra il surreale e il vissuto. Ritratti di umanità gretta e cannibale: nel primo di questi racconti camerieri senza scrupoli si vendicano con gli operai, rei di aver aumentato il lavoro del ristorante, ficcando i loro scroti nei bicchieri e impiastricciando di liquido seminale la pezza usata per asciugare le stoviglie. “Addominali” racconta di un ciccione che approfitta di una zingara in autostrada, mentre “Golden Bar” è una storia di incesto in un night.

Quasi superfluo dire che questi racconti più comico - grotteschi sono i miei preferiti, ma non mancano occasioni più “serie” come “Bottoncino”, “Fuori a Fuorigrotta” e “La lucertola”. Il primo sembra quasi una presa di posizione verso l'eutanasia, il secondo è una dura condanna all'eroina, mentre il terzo penso nasca come omaggio a un vigile del fuoco dedicatosi ad un atto eroico, ossia il recupero di un bambino caduto in un pozzo.

La raccolta si chiude con una manciata di altre storie come “Resina”, racconto veloce basato sul dispetto di un bambino che incolla letteralmente le palpebre della sorella addormentata e “Polmoni”, claustrofobico finale al fulmicotone, con protagonista una persona che soffre di attacchi di panico e che scopre un cadavere dimenticato, grazie al ritrovamento di un appunto all'interno di un libro scolastico.

Detto tutto ciò i casi sono due: o vi sbattete per trovare usato questo libro, oppure qualche editore offra a Gianni l'occasione per ripubblicarlo.

Paolo Merenda

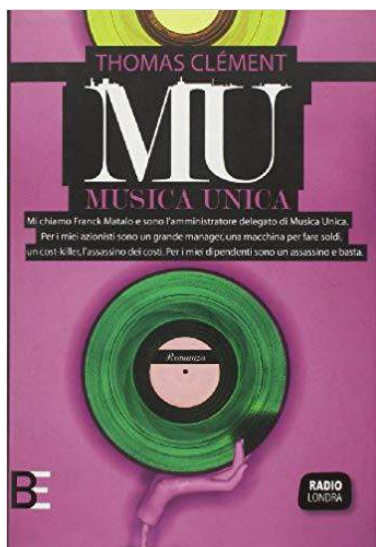
Libri punk

Thomas Clément

Musica Unica

Barbera Editore

Pag. un po' – tra i 2 euro, in bancarella, variabile altrove



Musica Unica è uno di quei libri che mi ha cercato. Trovato per caso (a 2 euro) in una bancarella estiva, buttato alla rinfusa fra bestseller e libri di cucina, è diventato subito uno dei miei romanzi preferiti. Il giovane autore, che scopro essere un giornalista musicale piuttosto conosciuto in Francia, è al suo debutto, direi scintillante.

Come spesso capita però il mercato italiano non deve aver recepito molto questo titolo, uscito per Barbera Editore nel 2006. Nulla dell'autore in seguito è stato più tradotto. Il libro però si può trovare usato grazie al sito:

www.comprovendolibri.it. Compare anche su amazon

nella sezione usato e un'unica copia è inserita nuova nella sezione "cd".

All'epoca dell'uscita probabilmente l'autore sarà stato tacciato come visionario ma, vista la notizia uscita proprio in questi giorni che indica *Spotify* come principale “spacciatore” di musica c'è ben poco da ridere. Per uno come me soprattutto, cresciuto a fanzine e vinili, è una bella botta: la musica in streaming è la principale fonte di guadagno dell'industria musicale. Quindi neanche più il download, ma lo streaming casuale dettato da una multinazionale. Vabbeh, lasciamo perdere le polemiche e concentriamoci sul libro!

Il romanzo inizia con Franck Matalo che, in prima persona, ci illustra cosa sia arrivata ad essere la musica in un futuro ipotetico non troppo lontano. Franck è il boss di “Musica Unica”, ossia praticamente l'unica etichetta discografica rimasta sul mercato (in realtà quando si citano le *hit* del momento ne appare un'altra, alla quale Franck sembra prestare ben poca importanza).

Il suo genio imprenditoriale è riuscito non solo a conquistare il mercato con botte di *pop*, *dance* e *ambient* create da “Elvis”, un software che partorisce successi grazie ad uno staff di ricercatori che lo imbottiscono di dati, percentuali e quant'altro; Franck infatti è artefice inoltre di aver distrutto la pirateria, stringendo accordi con gli *hacker* migliori, pagandoli a peso d'oro, e letteralmente “sbattendo in galera” i meno brillanti. La musica quindi è ormai distribuita solamente tramite aggregati forniti dall'etichetta, che sono impossibili da piratare.

Questo panorama di desolazione è arricchito da alcune immagini come la sparizione dei negozi di musica (in particolare si cita la FNAC, noto magazzino francese dove pure io acquistai i primi dischi punk in gita scolastica!) e la descrizione della cantina di *Musica Unica* - ormai diventato un grattacielo - piena di ogni sorta di demo (inutile) su supporto fisico: cassette, cd e dvd rimangono quindi a marcire fra umidità e polvere perché, come ci racconta Franck, la musica suonata ormai non esiste più.

La procedura prima dell'inserimento dati in “Elvis” è realtà piuttosto semplice: si tratta il singolo o l'album come un qualsiasi altro prodotto. Quindi si tracciano piani di marketing basati su indagini di mercato e test a campione su determinate fasce di età, dopodiché si generano testi e musiche partendo da beat e loop ormai consolidati all'interno di “Elvis”. Quando il singolo o l'album viene partorito, parte la ricerca del volto che dovrà interpretare la nuova star. Franck infatti ci fa notare che i *talent* di musica sono ormai diventati inutili, ma continuano ad essere trasmessi perché portano soldi agli sponsor.

Fino a qua la storia sembrerebbe soltanto una critica all'andamento della musica commerciale e al capitalismo in generale, ma Thomas non si ferma. Ci fa scoprire invece, tramite diversi sub-plot, che Franck è stato, in un tempo non troppo remoto, un chitarrista rock. Quindi il nostro cattivone in realtà amava la buona musica, la stessa che la sua etichetta ha distrutto; come amava anche la moglie, che ora letteralmente lo ignora, e la figlia Mila ormai morta, con la quale ha un dialogo continuo.

Il libro si apre con una scena apparentemente routinaria: un ragazzino cerca di superare la sicurezza per far avere la sua demo direttamente a Franck. Il nostro uomo segue tutto dall'alto del suo ufficio, tramite telecamere di sicurezza, ma vuole per

forza far arrivare il giovane rocker all'umiliazione diretta nel suo ufficio. Si scoprirà invece che il malcapitato non è altro che il figlio di un membro dei “Game over”, ossia la ex band di Franck. Il nastro che il manager distruggerà davanti agli occhi increduli del ragazzino non è altro che lo storico demo della sua ex band.

Questa scena crea in Franck una serie di rimorsi, che lo porterà a definire una data entro la quale distruggere *Musica Unica*, ma anche la sua vita, promettendosi finalmente di raggiungere l'amata Mila. Quindi il bello del libro nasce dal promemoria: “Game over – 27/11/2010” impostato da Franck sul suo pseudo tablet (all'epoca dell'uscita del libro non esistevano ancora). Da questo momento entreranno in scena gli “Intestino”, gruppo punk rock di Limoges, scelto da Franck per distruggere la sua orrenda creatura Musica Unica, fra quintali di demo dimenticati in cantina. Il combo è veramente uno spasso per il lettore perché incarna pienamente la macchietta di gruppo punk nichilista e allo stesso tempo, insieme a Franck e Francois Xavier (suo sottoposto rampante che punta a far carriera) crea esilaranti scene dettate da dialoghi surreali (rimando le citazioni al fondo).

Per farla breve (visto che giustamente il blog ha dei limiti di spazio) Franck avrà come risultato l'esatto opposto della sua strategia di distruzione: il pubblico si dimenticherà presto di Loli-Zée, una sorta di Hanna Montana francese, volutamente innocente e ambigua alla stesso tempo (il suo ultimo successo sarà la *hit* a doppio senso “Frugami la cartella”) per eleggere gli “Intestino” come rockstar indiscusse del momento.

Lo stesso Franck, incredulo davanti al risultato commerciale di “Casino” e altre strampalate *hit* come “La mia vita da stronzo per la tua vita di merda” diviene ancora più importante agli occhi dei suoi sottoposti e le alte sfere americane di *Musica Unica* non fanno che ammirarlo per il genio imprenditoriale che è il loro pupillo francese. In realtà Franck ammette che è il pubblico a far brillare le stelle di orrende creazioni commerciali dettati da marketing e quant'altro.

La fine degli “Intestino” avverrà in maniera apocalittica, dettata dallo stesso Franck e dalle pillole di metanfetamina, consacrando aimé la band, destinata quindi a segnare la storia della musica con un suicidio in diretta, durante un'ultima sfolgorante esibizione. Questa parte penso sia molto legata alla storia dei “Germs”, gruppo punk americano capitanato da Darby Crash.

La vita di Franck invece non finisce, al contrario di quel che dice il suo promemoria sul tablet, ma anzi si intuisce che per lui sia venuto il momento di riallacciare i rapporti con la moglie e di riprendersi la vita. Nell'ultimo capitolo infatti la bella Marie, ex notevole cantautrice, con la quale Franck comunica ormai soltanto via SMS, lo invita a vedere dal vivo i “Brats”, ossia la band del ragazzino che si presentò nel suo ufficio con la cassetta dei “Game Over”.

Musica Unica sarebbe un romanzo da leggere e rileggere in continuazione e, soprattutto, da ristampare e da premiare, al contrario di tanta “robetta” che finisce per vincere lo Strega. Non lo dico soltanto perché, da musicista, ne ho apprezzato lo stile critico e tagliente, ma per i vari messaggi che lancia l'autore attraverso i subplot.

Concludo con alcune parti tratte dal testo:

Incipit – *Mi chiamo Franck Matalo e sono l'amministratore delegato di Musica Unica. Per i miei azionisti sono un grande manager, un money maker, una macchina per fare soldi, un cost-killer, l'assassino di costi. Per i miei dipendenti sono un assassino e basta.*

Testo di “Casino” prima hit degli “Intestino” - *Puttana se mi sballa tua sorella, quella troia mi sa che in ascensore me la spacco, sai che gioia. Ma che cazzo, forse forse sono roppo pochi i piani se si agita la lego, con l'asciugamani. Mi scolo mille birre, mi sparo dieci seghe, non faccio che pensare a quel suo culo millerighe.*

Citazione di Freddy, leader degli “Intestino” - *Alle statue greche nei musei non gliel'hanno mica tagliato il pisello, perché è arte, allora per favore tu non tocchi le nostre canzoni.*

Presentazione del singolo “Casino” - *Le falangi si bloccano a mezz'aria. Le grida si spengono. I volti si pietrificano. Gli occhi si spalancano. Sopresa! Il rock'n'roll si abbatte sul cocktail party come un bombardamento al napalm.*

Freddy dà le spalle al pubblico, si cala i pantaloni e mostra il culo: *“E lo potete scaricare direttamente da qua”*.

Come tutti quelli che hannu meno di sedici anni, Kevin-Steve parla solo all'infinito. Prima o poi era logico che si andasse a finire così.

Tratto dalla campagna pubblicitaria: - *Intestino, il gruppo che fa cagare!*

Tratto da un'intervista al gruppo: - *Sì guarda, Pippo (Pippo sarebbe il giornalista ndr), adesso ci devi proprio scusare ma è l'ora delle puttane.*

Paolo Merenda

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

22 giugno 2018

— Mezzo Mondo, Regno Unito —

Gerente: James Hansen

Giocare per soldi — Novanta paesi—metà mondo—operano direttamente o indirettamente una lotteria nazionale. I motivi sono essenzialmente due: sono una maniera indolore per raccogliere quattrini che servono alla finanza pubblica e—altrettanto importante—se non lo facesse lo Stato, lo farebbe qualcun altro... La categoria d'eccezione è quella dei paesi islamici. Il Corano vieta i giochi a premi dove l'esito dipenda dal caso: l'alestorieta sarebbe una "falla" attraverso la quale Satana può infilarsi nel mondo e incrinare la corretta moralità.



Il volume di soldi mosso dalle lotterie è impressionante. Il più grande montepremi che la storia conosca è stato di US\$ 1,586,4 milioni—oltre un miliardo e mezzo di dollari—uscito a favore di tre biglietti vincenti della lotteria Usa *Powerball* all'inizio del 2016. Mentre i

sistemi di tassazione progressiva si pregiano degli effetti redistributivi, le lotterie—che fanno esattamente questo—esistono invece in una sorta di bolla temporale dove perlopiù regna la semplice avidità di una volta. Più spesso, la dinamica dei montepremi è calibrata per generare—al di là delle piccole vincite "d'incoraggiamento"—dei valori stratosferici che possano scatenare frenesie mediatiche.

Poche ma grandissime vincite è la tipica strategia commerciale delle lotterie americane e anche del *SuperEnalotto* italiano che, nel 2009, ha pagato un unico biglietto €147,8 milioni, il record assoluto europeo. Non è però l'unica strada. La *National Lottery* inglese è congegnata per creare, piuttosto che pochi ricconi, tanti "semplici" milionari (dal milione di sterline all'insù) tra la popolazione—esattamente 5 mila al 25 maggio secondo la Camelot, che gestisce la concessione governativa dal 1994.

Un altro aspetto dell'interazione delle lotterie con la società circostante riguarda il sostegno alle opere "socialmente utili", una costante fin dai tempi più antichi, quando le lotterie erano spesso condotte *in toto* a favore di progetti specifici. I più vecchi esemplari conosciuti di biglietti per un'estrazione pubblica furono emessi in Cina per la costruzione della Grande Muraglia.

Molti governi utilizzano una quota degli introiti per interventi *ad hoc* a favore di iniziative di vario tipo che "hanno da essere sponsorizzate", spesso senza un piano preciso. Anche qui la formula inglese è interessante. Anziché pochi progetti di bassa cucina da una parte e di golà vistosi dall'altra, tutti gestiti dall'amministrazione centrale dello Stato, è la *National Lottery Distribution Fund* (NLDF) a somministrare i fondi, spesso per piccole iniziative a livello di quartiere. Il 70% dei finanziamenti, molto numerosi, sono al di sotto delle 10 mila sterline. Un tipico progetto è stato quello per il riordino di 800 parchi pubblici come destinazioni per i picnic. Il "Lotto" inglese ha finora distribuito oltre 37 miliardi di sterline (€43 miliardi) per "good causes", "opere di bene": il 40% per i temi di salute, educazione, ambiente e opere umanitarie, il 20% ciascuno allo sport, all'arte e cultura, e alla conservazione.

In Inghilterra metà della popolazione "investe" settimanalmente nella lotteria attraverso una delle sue molte formule. Leighton Williams, un esperto del settore gioco alla Nottingham Business School, dice che i consumatori: "Non la vedono alla stregua di una scommessa. È percepita come l'acquisto di un sogno", magari uno che fa del bene a qualcuno.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

29 giugno 2018

— Universo —

Gerente: James Hansen

Soli dopotutto — “Dove sono tutti quanti?” La domanda, posta dal fisico italiano Enrico Fermi negli anni Cinquanta, riguardava la non-presenza nelle nostre vite degli alieni spaziali. Fermi calcolò—in maniera molto elegante—che se esistessero altre forme di vita capaci di viaggiare tra le stelle, dovrebbero essere dappertutto, avrebbero dovuto riempire lo spazio in poche decine di milioni di anni. Dovrebbero non solo essere presenti, ma spuntare a ogni angolo della strada per chiedere di essere portati ai nostri leader. Il fatto che non ci siano invece è il “Paradosso di Fermi”, famoso tra gli scienziati.



Il ragionamento, sia per l'altissimo prestigio del ricercatore italiano nel primo Dopoguerra sia per la limpidezza del ragionamento, colpì la fantasia tecno-scientifica ed è stato molto studiato. Nei primi anni Sessanta l'astronomo americano Frank Drake, partendo dalle considerazioni di Fermi, produsse una formula—“the Drake Equation”—per calcolare il numero di civiltà extraterrestri che potrebbero esistere nella galassia in grado di comunicare con noi.

Ridotta alla sua essenzialità matematica, la formula di Drake è $N = R^* \times f_p \times n_e \times f_i \times f_c = L$, dove “N” è il numero di civiltà tecnologiche extraterrestri e le variabili sono stime relative a fattori come il numero di stelle che possiedono pianeti, la proporzione di questi dove si sviluppa prima la vita, poi l'intelligenza, la capacità di comunicare e così via, sempre restringendosi. La formula produce una stima basata su altre stime, parecchio “a spanne” dunque, ma—partendo da valori molto alti—ciò che resta alla fine del calcolo dovrebbe almeno risolvere la questione: C'è qualcuno là fuori?

Finché avevamo i nostri Dei, forse non si provava tanto la necessità di alieni. L'epoca tecnologica sente meno bisogno di divinità, ma vuole comunque—e molto, si direbbe—un “interlocutore cosmico”. A partire dalla metà del secolo scorso le notizie di interazioni extraterrestri—avvistamenti UFO, rapimenti da parte di “alieni” e quant'altro—si sono moltiplicate. Indipendentemente dalla credibilità dei fatti riferiti, è entrata nella fede popolare/razionalista la quasi certezza che non siamo soli nell'Universo, che i “vicini” spunteranno da un momento all'altro—se non sono già tra noi. Però, è una certezza che sta crollando: prima perché malgrado ricerche estenuanti, gli “altri” non si fanno vedere, ma anche perché si sta sciogliendo come la neve al sole la base del calcolo scientifico che giustificava il convincimento.

Un recente studio compiuto da tre ricercatori del “Future of Humanity Institute” di Oxford University—Anders Sandberg, Eric Drexler e Tod Ord—riesamina i contenuti delle variabili su cui si basa la Drake Equation alla luce delle conoscenze astronomiche acquisite nei quasi sessanta anni dalla sua formulazione, per trovare: “...a substantial probability that we are alone in our galaxy”. Se è così, allora la soluzione al Paradosso di Fermi è semplice: se gli alieni non si fanno vedere, è perché non ci sono.

La vita intelligente, secondo l'interpretazione dei tre studiosi, dovrebbe essere—malgrado ciò che convenzionalmente pensiamo—estremamente rara nella nostra galassia e probabilmente anche nella parte “osservabile” dell'Universo intero.

Siamo soli, sono cavoli nostri e di nessun altro—e forse siamo ancora più preziosi e importanti di quanto pensassimo...

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

6 luglio 2018

— Russia —

Gerente: James Hansen

Fa troppo freddo — È stata fonte di irritazione per gli attivisti che una delle prime, concrete manifestazioni del riscaldamento globale sia parsa a molti una buona notizia: si sarebbe riaperto dopo diversi secoli il "Passaggio a Nord", la via marittima tra la calotta artica e la Russia, offrendo una nuova rotta veloce ed economica per il trasporto delle merci dall'Oriente all'Europa e viceversa.



I più lenti a rallegrarsene sono stati i russi. Un paese da sempre quasi privo di sbocchi praticabili sul mare aperto avrebbe acquisito—senza colpo ferire—il controllo di un'importante strada del commercio internazionale, una che avrebbe accorciato la distanza marittima tra Yokohama e Rotterdam di 7.200 km. La prima nave ha transitato il Passaggio nel 2012.

La Russia si è subito lanciata a creare una capacità militare sulla calotta per difendere la nuova rotta, inventando tra l'altro le motoslitte armate di mitraglieri pesanti. Ha anche messo in cantiere un'intera flotta di rompighiaccio e una ventina tra petroliere e metaniere a propulsione nucleare per il trasporto di LNG (gas naturale liquefatto), allestendo nel frattempo dei nuovi porti per servirle nel difficile nord russo.

Poi è cominciato a mancare il previsto riscaldamento globale... Ancora in questo mese di luglio i rompighiaccio stanno lavorando 24 ore al giorno per tentare di sprigionare la flotta, rimasta intrappolata dai ghiacci del Golfo di Ob. Un portavoce della Rosatomflot, l'armatore, ha detto al *Barents Observer*—una testata specializzata che segue l'Artico—che: "Il riscaldamento globale, di cui si è tanto parlato, sembra avere fatto un passo indietro e stiamo tornando agli standard degli anni Ottanta e Novanta".

Intanto due grandi rompighiaccio atomici, il *Taymyr* e il *Voyach*—insieme con altre unità minori e dei rimorchiatori d'alto mare—lavorano da settimane appena al largo del porto di Sabetta e del gigantesco impianto di liquefazione LNG di Yamal—per liberare le navi. L'impianto ha una capacità progettata di 16,5 milioni di tonnellate annue di gas liquefatto e doveva permettere l'esportazione della produzione siberiana durante tutto l'arco dell'anno, non solo in estate.

Il nuovo porto e l'infrastruttura di Yamal sono stati aperti da Vladimir Putin nel dicembre del 2017. Per comprendere l'importanza del progetto e della rotta sub-polare per la Russia, basti notare che, durante la nerissima crisi finanziaria russa del 2014-15, il Governo ha comunque trovato modo di anticipare una sovvenzione extra di altri 150 miliardi di rubli per spingere avanti la costruzione.

I mercati, felicemente cinici, hanno salutato la notizia della difficoltà russa con entusiasmo, mandando all'insù i prezzi degli idrocarburi. Non è dispiaciuta nemmeno ai Sauditi, impegnati nel complesso tentativo di fare salire i prezzi petroliferi nello stesso momento in cui aumentano la propria produzione. Può darsi che i meteorologi russi sottoscrittori delle previsioni per il restringimento della calotta sentano invece una gelida brezza sul collo.

Quanto è finora successo col Passaggio a Nord non significa che il riscaldamento globale non esista. Ricorda però che New York non è ancora finita sott'acqua e il cactus ad Aosta ancora non c'è. Forse ci vorrebbe un attimo di prudenza prima di abbracciare le previsioni climatiche più estreme.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

13 luglio 2018

— Europa, Mondo —

Gerente: James Hansen

I borghesi si armano — La filosofia politica europea ama molto la definizione di "Stato" che parte dal presunto "monopolio della violenza fisica legittima" di Weber, anche se la parola "legittima" rende la definizione sostanzialmente circolare: è legittimato alla violenza chi ha la maggiore capacità di praticarla.



Il concetto è comunque coerente con la tradizione continentale di Stati autocratici e altamente centralizzati. Spiega anche la forte resistenza europea al possesso privato delle armi da fuoco, nonché le obiezioni all'idea che possa esistere un "diritto" all'autodifesa da parte dei cittadini.

Al di fuori della bolla culturale nata dalla "Tregua di Dio" del 13° secolo e dall'estrema necessità di dare una sistemina al violento clima del "si salvi chi può" del tardo Medioevo, l'idea non è universale. Nel mondo, il possesso di armi da parte dei privati è comune ed è in forte crescita.

Secondo un recente censimento del fenomeno, lo "Small Arms Survey" dell'*Institut de Hautes Études Internationales e du Développement* di Ginevra, ci sono al mondo oltre un miliardo di armi da fuoco leggere—all'85 per cento di proprietà privata. Lo studio trova inoltre che il possesso privato è in forte crescita. Globalmente, le armi in mano ai "borghesi" sarebbero passate da 690 milioni nel 2006 a 857 milioni nel 2017. Le armi istituzionali invece, dei "legittimati alla violenza", sono molte di meno. I dati svizzeri indicano che, nel mondo, quelle sotto il controllo militare sarebbero 133 milioni e le armi leggere delle varie forze dell'ordine 22,7 milioni.

"Il possesso da parte dei civili appare globalmente in crescita", secondo il Survey, "nei soli Stati Uniti i privati hanno acquistato almeno 122 milioni di armi da fuoco nuove o importate nel periodo 2006-17". Negli Usa, che hanno visto un forte declino della criminalità violenta negli ultimi 25 anni—dai 747 crimini con violenza per 100mila abitanti nel 1993 ai 387 nel 2016—le forze dell'ordine dispongono di uno stimato 1.016.000 armi leggere di fronte a una popolazione che ne detiene invece 393.300.000. I militari Usa ne controllano altre per circa 4,5 milioni.

Come suggeriscono i dati americani, i borghesi armati non sono necessariamente pericolosi. "I paesi dov'è maggiore il livello di violenza con le armi da fuoco non occupano posizioni alte in termini del possesso di armi procapite", secondo Anna Alvazzi del Frate, il program director dello Small Arms Survey. "Non troviamo una correlazione a livello globale tra il possesso di armi da fuoco e la violenza".

Siccome chi detiene un'arma—legalmente o meno—spesso preferisce non farlo sapere, si sospetta che il possesso privato possa essere sottostimato. Un altro problema sorge con l'intracciabile produzione "informale" delle cosiddette "craft guns" artigianali. L'India ne produrrebbe 2,5 milioni all'anno. Un altro grande produttore è la Nigeria, che fabbrica artigianalmente pistole automatiche copiate da modelli Beretta, moderni fucili d'assalto e mitra. Altrove—soprattutto in Nordamerica—l'introduzione della stampa 3D già serve alla produzione "irregolabile" di armi leggere perfettamente funzionanti.

Nei fatti, in molte parti del Mondo gli Stati, dopo la fine dei monopoli radiotelevisivi e quelli del sale e dei tabacchi, stanno perdendo anche il monopolio della violenza. Meno male allora che, almeno secondo la ricerca svizzera, il semplice possesso dell'arma non implica la necessità di tirare il grilletto.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

20 luglio 2018

— Stati Uniti, California —

Gerente: James Hansen

California split — La proposta, che verrà votata a livello statale in un referendum popolare indetto per novembre, è di spezzare l'ingombrante stato americano di California in tre parti, creando tre "nuovi" stati degli Usa. Sarebbero, rispettivamente, la "Northern California", la "California" (la California centrale) e la "Southern California": la prima, la popolosa zona che gravita su San Francisco, la seconda dominata da Los Angeles e la terza l'estremo sud e l'immenso interno relativamente vuoto dello Stato.



L'idea, eccentrica a prima vista, ha una sua logica. Lo Stato è troppo grande e troppo ricco—da sola la California è la quinta potenza economica del Mondo. Il suo Pil è superato solo dagli stessi Stati Uniti, da Cina, Giappone e Germania. Di circa 1.350 km da Nord a Sud, è un po' più lunga dell'Italia e ha una popolazione di quasi 40 milioni di persone.

Lo Stato ha sempre avuto un problema di rappresentanza politica. All'interno, la diversità tra le sue parti incoraggia l'esistenza di blocchi elettorali con interessi fortemente contrastanti. Inoltre, poiché il meccanismo elettorale nazionale americano fu congegnato appositamente in modo di enfatizzare la rappresentazione dei singoli stati federali anziché delle loro popolazioni, i californiani non ritengono di avere il peso che meriterebbero a Washington.

Nessuna di queste motivazioni è una novità. Da quando la California diventò uno Stato dell'Unione, nel 1850, le iniziative a favore della riconfigurazione dei suoi confini, lo spezzettamento o perfino la sua indipendenza rispetto al resto del Paese sono state circa 200. L'ultimo tentativo—attraverso un disegno di legge fallito, sempre per una soluzione a tre stati—risale al 1993. La bandiera dello Stato, che cita la "California Republic"—nei fatti, mai esistita—è un ricordo di uno dei tentativi mancati.

L'iniziativa referendaria è figlia dell'eccessivo patrimonio personale di ancora un altro miliardario della Silicon Valley, Tim Draper, che ha "vinto" vaste ricchezze con fortunati investimenti in Skype, Hotmail, Tesla e poi Bitcoin. La sua prima proposta, di dividere lo Stato in sei stati nuovi, risale al 2012 e all'epoca non aveva raccolto grandi consensi.

Spinta dai generosi finanziamenti di Draper, la nuova proposta—che ha raccolto oltre 400mila firme, qualificandosi per la consultazione—tenderebbe a confinare gli elettori Repubblicani dello Stato in una sola delle tre nuove entità (la California del Sud) creando due nuovi stati fortemente Democratici e, pertanto, quattro nuovi senatori nazionali—presumibilmente del Partito Democratico—che basterebbero a togliere il controllo della Camera Alta nazionale ai Repubblicani...

Sfortunatamente per la simpatica confusione politica che ne potrebbe risultare, è molto improbabile che l'iniziativa passi al voto. I sondaggi danno "favorevoli" solo il 17% degli elettori. Se anche passasse, dovrebbe essere poi approvata dal Congresso Usa—per l'appunto a controllo Repubblicano—prima di entrare in vigore. Gli altri americani guardano a tutto questo con blanda curiosità e forse un punto di malcelata sopportazione. La California, "the Golden State", è nota per la politica spettacolo e le frivole iniziative elettorali e referendarie—e comunque, per tanti connazionali residenti negli altri 49 stati, una sola California è più che sufficiente.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

7 settembre 2018

— Natura —

Gerente: James Hansen

Giardinaggio atomico — Il 6 e il 9 agosto del 1945 le forze americane sganciarono le atomiche sui porti giapponesi di Hiroshima prima e Nagasaki poi, mettendo fine alla Seconda Guerra mondiale nel Pacifico. Le vittime dirette sono state stimate in 200mila nella prima città e 200mila nella seconda.

Oggi la visione convenzionale dei fatti atomici è del tutto negativa, ma è una convinzione cresciuta perlopiù con la grande ondata di revisionismo degli anni Sessanta, probabilmente dovuta all'evolversi della Guerra Fredda. Nei primi anni post-bellici, la percezione anglo-americana dell' "era atomica" era invece esageratamente ottimistica, in una maniera che oggi sembra quasi perversa.



Una delle più curiose manifestazioni del fenomeno—oltre alla scherzosa adozione del nome "bikini" (un'isola sito di una prova atomica) per un costume da bagno allora scioccante—fu quella del "giardinaggio atomico". Nel 1959 una simpatica signora inglese, Muriel Howorth, fondò la *Atomic Gardening Society*, che si occupava della distribuzione ai soci in patria e all'estero di semi irradiati con i raggi gamma. Lo scopo del trattamento era quello di creare piante mutanti da crescere nei giardini di casa per

identificare mutazioni potenzialmente utili: una forma precoce di "crowdsourcing". Mrs. Howorth finì personalmente sui giornali per le prime "noccioline americane atomiche" prodotte con il sistema.

Il fenomeno—che vide la distribuzione di almeno 3,5 milioni di semi mutanti—durò solo pochi anni, ma dette vita ai cosiddetti "gamma gardens", grandi orti annessi a centri di ricerca dove si espongono le piante alle radiazioni atomiche nella speranza di provocare mutazioni nel loro DNA, mutazioni permanenti che possano essere adottate nelle coltivazioni commerciali. La tecnica—brutale, ma economica—ha prodotto non pochi successi: per fare un esempio familiare, il pompelmo "rosa", un colore che questi frutti non avevano in natura. Fuori dall'Europa avanza l'ingegneria genetica, ma le forti obiezioni europee agli "OGM" fanno sì che il Continente continui a preferire la creazione di mutazioni casuali attraverso l'irradiazione delle piante con potenti isotopi atomici artificiali come il cobalto-60.

Il più noto di questi centri—insieme, forse paradossalmente, al giapponese *Institute of Radiation Breeding*—è il laboratorio di *Nuclear Techniques in Food and Agriculture* a Seibersdorf, Austria, operato congiuntamente dalla FAO e la IAEA-Agenzia internazionale per l'energia atomica, sempre dell'ONU. La FAO, a giudicare dalla scarsa attenzione dedicata alle mutazioni sul proprio sito Internet, parrebbe un po' in imbarazzo davanti al tema, ma la IAEA lo ama molto. Parla con entusiasmo del rilascio di oltre 3.200 nuove specie vegetali "mutanti" agli agricoltori del mondo.

La cosa curiosa di tutto ciò è che queste colture sono sicuramente "geneticamente modificate", ma non le si definiscono tali. La giustificazione è interessante. Secondo Pierre Lagoda, "Section Head, Plant Breeding & Genetics" del laboratorio FAO/IAEA, non c'è niente di più naturale di procedere a casaccio per vedere poi cosa succede: un concetto che illustra ai visitatori gettando dei dadi sul tavolo mentre parla. Ne consegue che sarebbe "meno naturale", perfino sospetto, tentare di sapere prima cosa si sta combinando: l'approccio dell'ingegneria genetica. Meglio lanciare i dadi e metterci nelle mani di Dio...

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

14 settembre 2018

— Russia, Mondo —

Gerente: James Hansen

Villaggi Potëmkin — I villaggi Potëmkin originali, quelli che hanno dato nome al fenomeno delle costruzioni temporanee "politiche", furono dei villaggi fittizi di carta pesta fatti costruire dal principe russo Grigorij Aleksandrovič Potëmkin per impressionare l'Imperatrice Caterina la Grande e il suo *entourage* durante un viaggio d'ispezione compiuto in Novorossija e Crimea nell'1787.



I territori erano stati da poco annessi all'Impero dopo la vittoria sugli Ottomani nella Guerra Russo-Turca del 1768-1774. Potëmkin—che ne era il governatore, nonché l'amante preferito dell'eroticamente eclettica Imperatrice—era interessato a mettere in mostra i progressi fatti sotto la sua amministrazione. Secondo alcune cronache, avrebbe fatto costruire dei finti villaggi—abitati da felici contadini altrettanto finti—che venivano montati e poi smontati frettolosamente per essere ancora riedificati, sempre un passo avanti lungo l'itinerario delle autorità.

L'aneddoto irrita gli storiografi italiani, che preferiscono ritenerlo "una leggenda" inventata dai detrattori di Potëmkin. Gli studiosi anglosassoni sono più possibilisti, forse perché l'episodio è citato nelle corrispondenze diplomatiche dell'epoca, o perché la storia—anche moderna—è ricca di altri fatti simili, come la visita nel 2013 di Vladimir Putin alla città russa di Suzdal. Per l'occasione, le facciate delle case più malandate sono state ricoperte da grandi manifesti con porte e finestre stampate sopra. Nello stesso anno, in preparazione per il vertice "G8" a Enniskillen, nell'Irlanda del Nord, le autorità britanniche hanno fatto affiggere delle grandi vetrofanie sulle vetrine dei molti negozi abbandonati della zona per far sì che le botteghe sembrassero in piena attività e zepe di consumatori prosperosi.

Si potrebbe anche citare lo stratagemma adottato dal "costruttore" Donald Trump e raccontato nel suo libro *The Art of the Deal*. Doveva convincere degli investitori della validità di un progetto, non ancora "quagliato", per la costruzione di un casinò. Siccome non c'era nulla di concreto, per ricevere una delegazione del Gruppo Holiday Inn—un potenziale finanziatore—noleggiò un gran numero di macchine movimento terra e li mise a rimodellare a casaccio il terreno dove doveva sorgere la costruzione, che malgrado tanta attività nei fatti non era ancora partita. I visitatori ci cascarono.

Se non fosse per i suoi "villaggi", il Principe Potëmkin sarebbe ricordato oggi solo per essere uno tra i molti amanti di Caterina la Grande e per la "comparsata" nel titolo del film *La conizzata Potëmkin* di Sergej Ėjzenštejn. Ci vuole un certo tipo di personalità per dare il proprio nome a una truffa che permanga nei secoli. Forse l'unico candidato dei tempi moderni è l'italoamericano Charles Ponzi, che negli anni Venti rese famoso lo "schemma Ponzi"—in economia, un modello di vendita truffaldino che promette forti guadagni alle vittime a patto che queste reclutino nuovi "investitori", a loro volta vittime della truffa. Oggi il meccanismo è anche noto, più elegantemente, come "marketing multilivello".

Esiste una sorta di scala della notorietà storica, guidata dai fondatori delle grandi religioni—Buddha, Gesù Cristo e Maometto—per scendere poi ai "15 minuti di fama" per ognuno ipotizzati dall'artista pop Andy Warhol. Grigorij Potëmkin e Charlie Ponzi non sono certo dei personaggi sacri, ma battono la grande maggioranza dei Primi Ministri e dei vincitori del Premio Nobel.

Bending

Democrazia musicale



DiesAnEra, l'autunno si avvicina.

L'estate sta finendo e un anno se ne va... ma noi ricominciamo schiacciando il piede sull'acceleratore con un gruppo perfetto per questo periodo che tende all'autunno. I [DiesAnEra](#) sono una formazione gothic metal labronica nata da un'idea del vocalist **Valerio Voliani** (Icycore, Absolute Priority, Motus Tenebrae) e del chitarrista **Ilario Danti** (ex Death SS e Madness Of Sorrows) ai quali poi si sono aggiunti il chitarrista **Yuri Giannotti**, il bassista **Matt Langella** e il drummer **Alessio Toti**. *Crumbs* è il loro esordio discografico, un ottimo lavoro che mette in luce potenza ma anche melodia, trame sonore dark disegnate sulla splendida voce del cantante, il vero punto di forza del progetto. Sentenced, Paradise Lost, Type o Negative e Him hanno sicuramente ispirato questa agguerrita compagine e citerai tra le tracce più riuscite *Pills Of Lies* (a mio avviso la migliore), la opener *Mad Man*, *Ghost* e la omonima *DiesAnEra*. La band è molto attiva anche dal vivo e ha da poco partecipato al Sinistro Festival di Cerreto Guidi, al FYWRF di Pontassieve e prossimamente si sposterà a Ferrara, Treviso e Prato per alcune date che si preannunciano infuocate. Vi ricordo che la band cura particolarmente l'aspetto social e del merchandise, quindi è impossibile non trovare il loro cd, le t-shirt con logo e tutto quello che li riguarda da vicino. Sostenete la musica originale, fa bene alla salute e costa poco. Bending è una produzione di Percorsi Musicali e collabora con la redazione di Garage Radio. Buona visione!

[Pills of Lies](#)

Alessio Santacroce

CENA & CINEMA

Presentazione del libro :

« *LA GRANDE ABBUFFATA* »

**scritto a quattro mani dal cinema alla gastronomia nostrana
da Gordiano Lupi e Patrice Avella – Settembre 2018**

Presentazione durante la manifestazione MANGIACINEMA 2018



Ancora una volta, le Edizioni Il Foglio Letterario saranno invitate a presentare un bel libro per la bellissima manifestazione culturale e gastronomica MANGIACINEMA di Salsomaggiore presso Parma.

Quest'anno sarà il titolo LA GRANDE ABBUFFATA, una raccolta scritta a quattro mani della famosa coppia Gordiano Lupi e Patrice Avella, due buongustai di cinema e di enogastronomia. In questa nuova opera letteraria, si potrà scoprire una breve storia del cinema italiano dall'origine a oggi, e per ogni capitolo la storia delle origini dei piatti tradizionali di ogni regione d'Italia: porchetta umbra, bistecca alla fiorentina, gnocchi del friuli, pizza napoletana ecc...

Mediatore e scrittore: Roberto Tanzi

Per amatori veri di cinema e buongustai da non perdere!

Programma completo Mangiacinema

https://issuu.com/mangiacinema/docs/mangiacinema_brochure_2018



Mangiare, amare, cantare e digerire, sono i quattro atti di quell'opera comica che è la vita.

Amava citare il grande compositore Gioacchino Rossini. Non conosceva ancora il cinema e sicuro che l'avrebbe aggiunto alla sua massima esistenziale: mangiare, amare, cantare, digerire e guardare un bel film del cinema italiano.

Ogni piatto delle regioni della penisola ha quattro aggettivi: bello, creativo, delizioso e segno di una vera identità del territorio suo.

Una gastronomia che cerca sempre di snaturare le pietanze con una cucina fortemente legata alle stagioni e ai prodotti del luogo.

Un pranzo di gala servito da due chef stellati: Patrice Avella dirige da gran regista una sceneggiatura ricca e ben oliata della storia delle ricette tradizionali accompagnandole con piatti succulenti, l'altro, Gordiano Lupi, prepara ricette genuine di cinefilia militante, guidandoci alla scoperta di leccornie più o meno conosciute del cinema nostrano dalle sue origini fino ad cinema moderno.

“Mangiare è come incorporare un territorio, una cultura !”



Cambiare per rimanere se stessi, evolvere con i veri prodotti naturali e genuini, prodotti a chilometro zero per migliorare la tradizione culinaria nostrana. Una cucina che è evoluta negli anni tramandata da generazione in generazione con semplicità e amore del gusto. Ecco la volontà di dimostrare in questo libro che in ogni regione d'Italia permangono piatti secolari che si possono adattare alla cucina moderna senza perdere la sua anima, come il cinema all'italiano.

Amarcord direbbe il Maestro Federico Fellini, la storia del cinema nostrano e l'Arte culinaria casalinga con i suoi colori, le sue passioni e i suoi ricordi rimangono sempre viva nella nostra memoria dalla gioventù ad oggi. Fellini scrive *Amarcord* insieme a Tonino Guerra, ripensa alle proprie origini e mette in scena i ricordi della Romagna in una struggente saga da strapaese. Il film miscela bene amore, odio e nostalgia, rilegge il passato fascista in maniera acuta e interessante, mostra la mediocrità del regime ma anche del popolo che l'ha accettato. Vediamo i fascisti con l'olio di ricino, ma anche i maschi che insidiano donne, inventano balle e fanno scherzi feroci. Le musiche sono di Nino Rota e contribuiscono a dare valore a una pellicola che guadagna l'Oscar come miglior film straniero. Ecco la vera vita, mangiare, amare, cantare e andare al cinema per vedere l'Arte del cinema italiano.

Patrice Avella

Retrosцена

FABIO STRINATI PRESENTA VALENTINA CASADEI

1. SPIO

Spio
Qualcosa che non si nasconde
Noncuranti sguardi
Al di là
Di quel che c'è di più grande
Sovrano di universi non ancora scoperti

Spio
Qualcosa che non si nasconde
Ma nascondo tutto ciò che temo
In scomparti incastrati
In tutti gli angoli più bui del giorno
Non concedo agli alibi fiducia alcuna
Diffido di tutte le rivelazioni
E chiedo perdono
Per essere immutabile.

Costante e concreta
L'ancora di questo oceano di terra.
Il navigare come marcia senza meta.

Fluttuare, l'oblio.
La barca, tornare.

Spio
Qualcosa che non si nasconde
E ritrovo
In ciò che esiste
La mia dimensione di essere morente.

2. FOTOSINTESI DIVINA

Ricordati di me,
Come tua regina
Di abissi visitati
Senza branchie.
Fotosintesi divina,
Ricevi il sole
Dai miei occhi
E poi respiri
E mi rilasci,
Carbonica come lava.

3. INFINITO

Tocco l'infinito
Dentro e fuori
Di me.
Il contorno della sua figura
Una costa frastagliata.
Costeggia i miei fianchi,
Veleggia i miei fiordi.

Avventata premura verso
I miei vuoti spazi
Mi naviga.
Scopre quello che di me
Non so.
Mi insegna chi sono.
Quell'equilibrio senza sforzo
Di essere qui e là.

VALENTINA CASADEI

Biografia

A venticinque anni, Valentina Casadei è una sceneggiatrice, poetessa e fotografa italiana. Abita a Parigi da tre anni. Si è laureata in storia dell'arte a Bologna e ha appena finalizzato un master anglofono in regia e sceneggiatura a Parigi. Gli ultimi due anni, ha girato due cortometraggi “*Tutto su Emilia*” (2016) e “*I Nostri Giorni Benedetti*” (2017), che sono stati selezionati e premiati in molti film festival internazionali. Nel mese di novembre, dell'anno corrente, la casa editrice Bertoni Editore pubblicherà la sua prima raccolta di poesie, “*Tormento Fragile*”.

Gu Cheng e la dannazione del sentire profondo



La dannazione del sentire profondo è stata l'intima amica-nemica di Gu Cheng, di cui qui di seguito riporto volontariamente solo pochi versi. Versi che risuonano, a mio avviso però, come schiaffi a mano aperta sul muro di una caverna.

Chi non gradirebbe anche solo un sottilissimo raggio di luce in una stanza perennemente oscura? Quale vagabondo, in un deserto assolato, rifiuterebbe un angolino di ombreggiante frescura per ristorarsi un

po'?

Così, come l'autore, anche noi siamo alla ricerca di un po' di luce, magari filtrante attraverso una serratura segreta: dopo aver percorso gli spessi e oppressi vicoli della mente umana, zigzagando senza porte né finestre, tutto può apparire senza speranza e senza senso. Ma è davvero così?

Gu Cheng riuscì ad aprire molte porte, oniriche e oscure, oltrepassando il limite consentito alla sopportazione della poetica umana, superando in follia quei molti che si erano invece fermanti atterriti innanzi alla morte.

Dopo aver ucciso con un colpo d'ascia la donna che amava, che lo stava abbandonando, incapace di sopportare la potenza delle visioni in un mondo in cui non vi era più lo spazio per il sogno, neanche il sogno d'amore, solo, con il silenzio acuto dell'oltremateria fisso nei pensieri, si lasciò andare all'incapacità di vivere tra sconosciuti, lui che non aveva mai neanche amato giocare bambino tra bambini, preferendo guardare agli alberi e alle formiche.

Sembra si affrettò a scrivere molto sbrigativamente quattro righe prima di avviarsi a lasciare l'orrore di questa spietata modernità con un cappio intorno al collo, in un giorno d'inizio Ottobre millenovecentonovantatre.

小巷 Vicoli

小巷 Vicoli

又弯又长 lunghi e curvi

没有门 senza porte

没有窗 né finestre

我拿把旧钥匙 prendo vecchie chiavi

敲着厚厚的墙 sbattenti su spessi muri

Francesco De Luca

Racconti E scritture

Testi di

Gordiano Lupi

Roberto Addeo

Francesco De Luca

Laura Lupi

Paolo Merenda

Lorenzo Mazzighi

Moise

La grande bellezza (tramonto a Baratti)

Il [videoracconto](#) che vi presento - realizzato tecnicamente da mia figlia Laura (11 anni) - è la prima parte del capitolo 53 di *Sogni e altiforni - Piombino ritrovata*, sequel di *Calcio e acciaio - Dimenticare Piombino*, che sto tentando di portare a termine da almeno quattro anni. *Calcio e acciaio* mi ha intrappolato tra le sue pagine, credevo di aver esaurito la mia vena narrativa, mi pareva che lì dentro ci fosse tutto quello che avevo da dire. Non è stato facile liberarmi di quel romanzo, al punto che - dopo *Miracolo a Piombino* (in pratica un triplo racconto lungo) - torno a scrivere narrativa con un sequel che vede protagonista lo stesso personaggio di Giovanni. L'allenatore è invecchiato, pare vivere *di ricordi* e non *con i ricordi*. Chi ha letto il vecchio romanzo conosce la differenza, ma ve la spiegheremo anche nel nuovo, statene certi. Questo breve brano che ascolterete/leggerete è un flusso di pensieri - tutto il romanzo è scritto in prima persona, dal punto di vista di Giovanni - che ricorda la spiaggia di Baratti e il suo cambiamento nel tempo. In apertura si cita la morte di Luciano Costanzo, difensore dell'Unione Sportiva Piombino, divorato da uno squalo nei pressi dello Stellino, a metà degli anni Ottanta. *Perla del Golfo*, *Demos* e *Canessa* sono ristoranti storici, così come il Centro Velico esiste da sempre e gli alberi come soldati vinti sono i pini marittimi abbattuti da tempeste di libeccio. Nel pezzo cerco di tracciare un quadro di Baratti con stile da pittore macchiaiolo, la tela riporta ai tempi passati, del campeggio selvaggio, delle Fiat 127 nel prato, delle tende piazzate ovunque, dei capannoni e delle baracche che vendevano cocomero, cocco e bibite fresche. Spero che possa evocare suggestioni ... (G. Lupi)

53.

Macchia mediterranea e scogliere tracciano i confini del golfo, ferro di cavallo lacustre tra Populonia e Punta Stellino, dove un giorno scomparve un uomo che credevo immortale, perché dalle gradinate basse e strette dello Stadio Magona avevo visto indossare una maglia nerazzurra. *Perla del Golfo* e

Demos ti accompagnano verso *Canessa*, non è più la baracca d'un tempo ma un ristorante di lusso, una famelica spiaggia privata vorrebbe inghiottire tutto; per fortuna è impossibile, restano i confini tracciati dal Centro Velico e da uno chalet di legno che profuma di tropico. Pineta di bagnanti proletari che si portano pranzo e poltrone nei giorni di festa, approdo ignaro di turisti sopraffatti da tanto splendore. Baratti è la mia *grande bellezza*, talismano di sogni, scrigno di perduti amori, ricordo di gelati al pistacchio e ghiaccioli al limone, cocomero tagliato a fette, *cocco bello* in spiaggia, notturni estivi che non ritornano, tra baracche abusive e Fiat 127 parcheggiate nel prato, accanto a tende canadesi che nascondono coppie in amore. Adesso tutto è più raccolto, un parco limita il disordine selvaggio e le brame di chi, malato di profitto, vorrebbe spingere avide mani a saccheggiare bellezza. Ma noi restiamo al nostro paradiso, tra lecci e pini ritorti che assecondano la furia del maestrale, eucalipti alieni incomprensibili, fichi odorosi da raccogliere a settembre, vecchie piante cadute come soldati in ginocchio dopo cruenta battaglie, cipressi in fila a delimitare parcheggi, olivi, sughero e canne da cogliere come fucili immaginari, tamerici salmastre ed arse, figlie del poeta. Baratti, lasciaci ai nostri temporali. Piombino ha i giorni tutti uguali. (da *Sogni e altiforni – Piombino ritrovata*, inedito)

Gordiano Lupi

Giornata storta

Clara era stufa. Non ne poteva più.

Che significato aveva assunto la sua vita? È così che si finisce?

L'amore tramutato in un marito e in un figlio piccolo, il lavoro di notaio tramutato in quotidianità

burocrate, l'affetto dei genitori notai tramutato in silente distacco. Tutta colpa di Pietro? Sì.

Quando lo aveva conosciuto le era sembrato un ragazzo straordinario: vitale, romantico e facoltoso; brutto sì, ma fascinoso e solerte. E poi, sotto le coperte, generoso come pochi. Sapeva trattare il suo clitoride a piacimento: lo sbaciucchiava, lo leccava e lo mordicchiava fino a farla venire, sfinita. Adesso passava di lì solo per acquietare la sua coscienza di coniuge; pochi istanti e poi la penetrazione, sempre meno durevole, sempre meno intensa.

E Mirko. Povero piccolo Mirko.

Perché i bambini devono pagare sempre su tutti?

Vengono schiaffeggiati appena nati, costretti a mangiare ciò che non desiderano, educati alla ruffianeria e al silenzio ancora prima di mettere i dentini.

Mirko non era proprio quel che si dice un bel bambino, somigliava tutto al padre, ed era nato un po'

cagionevole di salute, ma era comunque suo figlio. Perché credeva di non amarlo abbastanza?

Clara era stufa. Non ne poteva più.

«Non sento niente» disse a Pietro il quale, ansimante e sudaticcio, si scollò da lei, «scusa, non è colpa tua».

«E di chi, allora?» domandò Pietro, che intanto aveva già mentalmente rinunciato alla sua scopata

mattutina, come si rinuncia a qualsiasi cosa non sia fattibile in un arco breve di tempo(come quando

rinunciamo a farci la barba, noi uomini, quando siamo in ritardo per il lavoro). Clara non rispondeva. Piangeva lacrime di freddo silenzio febbrile. Fredda e asciutta, così si sentiva.

«Non è niente» disse Pietro, rispolverando quel po' di empatia che aveva avuto da giovane, «adesso sono in ritardo e devo scappare. Ne parliamo stasera quando torno, va bene? Magari possiamo andare a cena fuori tutti e tre, che ne dici? E poi smettila di fare la smorfiosetta e alzati, dai, sennò fai tardi anche tu».

«Crepa!» disse Clara, anche se non era così certa di essere stata lei a pronunciare quella parola.

Una voce era fuoriuscita dalla sua bocca di soppiatto, come una raffica di vento gelido del nord che

cavalcava il caldo umido del giugno cittadino del sud, «Mi fai schifo!».

«Ho capito», rispose il marito, ancora intento ad allacciare i mocassini bianco-sporco, «un'altra delle tue giornate no. Dovresti parlarne col medico, sai? Prima erano casi sporadici, ma adesso stai così tutti i giorni. Forse dovrebbe cambiarti la cura. Vedremo. Adesso devo scappare sul serio, però. Ci vediamo stasera cara. Ti amo».

«Tu non vai da nessuna parte!».

Pietro raggelò un pochetto. Conosceva Clara da quasi vent'anni. I suoi umori pre e post mestruali, le sue patologiche antipatie, la sua destrezza nel sublimarsi il nulla, le sue ansie e la sua testardaggine, i suoi obbiettivi umani e i suoi obbiettivi filo-logici; conosceva la sua fede e la sua frescura, conosceva i suoi tarli e le sue ossessioni, i suoi piccoli vizi e i rimedi che rispolverava per le sue piccole legittimazioni, ma mai e poi mai le avrebbe attribuito un tono del genere. Un imperativo del genere non si confaceva alla persona che Pietro aveva conosciuto per anni. Si aprì in lui un burrone di lagune: sentì il sangue rapire la mente e nasconderla dietro la nebbia della sua postura. Qualcosa tremava in lui, ma non lui. L'altro lui (la parte di lui non laureata, la parte di lui non medica, la parte di lui liberamente puttana).

«Devo andare. Stamattina l'ambulatorio è un inferno. Lo capisci che il mio lavoro è una missione?

Io so solo una cosa, e cioè che tu hai voglia di litigare mentre io no. Capisci cosa hai fatto prima? Mi hai tirato via come se fossi un oggetto. Credi che non conosco il nascondiglio del tuo vibratore? Non dico nulla perché ho parlato col tuo medico e non voglio essere da ostacolo alla tua terapia, ma pensi che per me sia facile vivere così?».

«Sì! Tu mi stai uccidendo!» disse Clara, asciugandosi lacrime clandestine, delle quali adesso se ne vergognava un po', «Non te ne frega niente perché tanto più tardi ti fai quella gallina della tua assistente, la neo laureata, la giovine, la Barbara, quella che si è laureata nello stesso modo in cui sta facendo carriera con te! Sei un buffone! Una schifezza! E lei è brutta e antipatica! E non ha interessi letterari. Io non ti ho mai tradito, essere schifoso!».

Pietro si rasserenò a queste ultime parole. La solita opprimente Clara, così la riconobbe. Finalmente la giornata si era, in qualche senso, raddrizzata.

«Nemmeno io, amore mio. Amo te e Mirko al di sopra di qualsiasi cosa sopra. E smettiamola di

urlare, sennò lo svegliamo. Lasciamolo dormire un'altra mezz'oretta prima della scuola. Che dici?».

«Vieni qua» fece Clara. I suoi occhi azzurri trasmettevano energia pura e acqua limpida di ruscello. «finisci quello che stavi per finire» disse supina, con voce

sensuale.

Pietro si avvicinò a lei e l'abbracciò calorosamente. Poi le inondò la bocca e le guance di sinceri baci: «Dio solo sa quanto vorrei poter fare all'amore con te con tutta la calma del mondo, ma lo sai benissimo che devo scappare. E anche tu».

«Hai ragione, scusami per prima. Vai pure, amore mio. Io rimango a casa però. Non ce la faccio oggi. Sai benissimo che ho lavorato come una matta in questi mesi; mi prendo qualche giorno di riposo. È mio diritto; lo faccio per me e per noi. Dopo accompagno Mirko a scuola e poi torno a casa a riposarmi; faccio un bagno rilassante, la ceretta, la tintura, poi vado a prendere Mirko, mangio con lui, gli faccio fare i compiti, e poi stasera andiamo fuori tutti e tre a cena. Che ne dici di una pizza?».

«Dico che ti amo e che non vedo l'ora che venga stasera». Pietro baciò con la lingua Clara, dolcemente, poi si eclissò all'esterno della sua proprietà. Aprì la macchina, la mise in moto e si diluì col nevrastenico fluire del traffico cittadino. Una personcina a modo.

Clara era stufa. Non ne poteva più.

Si ammirò nello specchio enorme costellato di sogni, lì nel soggiorno. I suoi occhi. I suoi occhi. Come poteva averli regalati a lui? I suoi occhi. I suoi occhi erano spiragli di costellazioni aliene e morenti, erano come veli caldi e fosforescenti sulla pelle della vista, azzurri come nessun cielo mai fu autorizzato ad esserlo più, azzurri come l'azzurro che ogni pittore in cuor suo applicherebbe a suoi quadri, per guadagnarne in grazia e tecnica.

Poi si sbottonò la camicia da notte, che in una frazione di secondo precipitò giù verso le caviglie, attirata dall'accondiscendenza del pavimento riscaldato. Con addosso neanche le mutandine, si ammirò gloriosa e pudica, come per la prima volta dopo anni smarriti nel vuoto, allo specchio. Che seni! Capezzoli rosei come immagini vergini, e turgidi come chiodini vivi! Seni grossi come la maestosità della sua bocca, in tono con la sua bocca; messi in quel determinato posto non per riflettere di luce propria, ma per ampliare il quadro secolare della bellezza lucente; sottolinearlo, richiamarlo al suo dovere, sempre e comunque; ammirarli senza poterli mai odiare.

Poi scese giù con lo sguardo, lungo lo specchio lucido e pulsante, sorrise e strizzò l'occholino a sé stessa, sorrise di nuovo, dosando le percentuali di malizia come opzioni incongrue, poi voltò le spalle con disinvolta delicatezza, e fece riflettere ciò che i poeti come Tinto Brass nominerebbero *una gioia per gli occhi*, sullo specchio oramai paonazzo. Non era un deretano qualunque, o solo un bel culo. Ogni natica era una fortezza di similitudini sconfinite, era un qualcosa che sarebbe durata al tempo, alla grassezza, alla magrezza, alle cicatrici, alla malattia, alla vecchiaia; era una fortezza imbattibile per i sensi più spinti, per i sensi più santi ed anche per i sensi più spenti. Quel didietro era la cura possibile a molte malattie maschili, solo che non lo si

poteva somministrare tramite fiale o prescriverlo su delle ricette. Bisognava meritarselo. Come aveva potuto regalare tutto questo a Pietro?

Una strana euforia si impadronì del suo spirito, e una smania nevrotica le attraversò il bellissimo

corpo, come un'oscura energia. Fece il corridoio a piedi scalzi e, ancora nuda, entrò nella stanzetta di Mirko. Egli dormiva profondamente. Clara rimase seria a guardarlo per qualche minuto. Era proprio brutto, pensò, tale e quale a suo marito. Si potrebbe dire che, in questo raro caso, il padre è sicuro e la madre no. Clara pensò alla sua vita senza di lui, e si sentì piuttosto bene. Non lo vedeva come un figlio ma come un dono di Pietro, e Pietro non aveva mai avuto gusto per i regali. Incominciò ad odiarlo gradualmente, sempre di più.

«Mamma» disse Mirko, risvegliandosi dall'oscurità, «mamma».

L'animo di Clara si ricompose a quella parola, si commosse quasi.

«Mamma, sei tutta nuda» fece Mirko, coprendosi con le mani gli occhietti vivaci, «mi vergogno, mamma!». Clara sorrise. «Ti vergogni della tua mamma?».

«Un po' mamma, sei bellissima».

Clara recuperò la camicia da notte e la indossò, ridendo ad alta voce, poi prese il figlio in braccio e lo portò in cucina. «Adesso facciamo colazione insieme, e poi subito a scuola, ok?».

«Sì», rispose Mirko, «ma voglio la Nutella».

Clara era stufa. Non ne poteva più.

Mentre spalmava col coltello quella melma cioccolatosa sul pane, accese la radio. Lady Gaga proclamava le sue tristi parole sopra un sottofondo sdolcinato e pop. Spense subito la radio. Il sole era ormai alto e splendente; splendido come l'amarrezza di tutte le donne che si sentono sole. Raggiante amarrezza, certolina e stagnante.

«Mamma, mamma, dammi un altro po' di latte» disse Mirko, mentre estasiato leccava la nutella sul pane. Clara non rispose.

«Mamma, Mamma! Un altro po' di latte!».

«Come si dice, Mirko?» gli domandò la madre, guardandolo severa e buia in volto, «Come si dice?».

Il bimbo non rispondeva. Aveva pallottoline di cioccolato sulla punta del naso, sul mento e perfino sul collo. Conciato così, non era propriamente un bello spettacolo a vedersi. Le ricordò Pietro quando mangiava, o per meglio dire divorava, i maccheroni col ragù di carne. Era capace di sporcarsi perfino le sopracciglia. Era capace di fare intere conversazioni mentre il ragù ritornava nel piatto, scorrendo dagli angoli della sua grossolana e ingombrante boccaccia. Anche quando le chiese di sposarlo, in un ristorante antico di provincia, del gelato sciolto al pistacchio strapiombava da una sua lurida gota.

«Come si dice?».

«Voglio il latte!» gridò Mirko.

«Brutto pezzettino di merda!», sbottò Clara, inferocita, «Le cose si chiedono per favore! Credi che io sia la tua serva? Solo perché sono tua madre, non merito rispetto io? Dimmi subito per favore oppure ti ammazzo piccolo cretino!».

«Scusa mammina», disse Mirko, piangendo, «papà mi ha detto che devo fare il bravo, perché tu stai poco bene. Ti prego, non dire a papà che ti ho fatta arrabbiare». Poi si allungò sul tavolo e attirò a sé il latte.

Un lampo di luce scarlatta, gialla e blu, verde e rosa, investì la cucina, in un micro momento. Il braccio di Clara si mosse rapidamente, meccanico e fulmineo. La lama ancora sporca di nutella aprì un varco nella gola del bimbo. Litri di sangue caldo schizzarono sul tavolo, sulla tovaglia, sulla radio, sulla camicia da notte. Mirko trattene l'espressione dell'urlo muto, qualche secondo, poi stramazza a faccia sotto sul pavimento, indirizzando innumerevoli rivoli di sangue oltre la cucina, verso le altre stanze. Clara spalancò la bocca muta al massimo e lasciò cadere il coltello, il quale si conficcò misteriosamente di punta, sulla schiena del figlio oramai esangue. Il bambino non aveva detto una parola, mentre moriva. Clara non disse una parola, mentre rifletteva. Squillò il telefono.

Clara era stufa. Non ne poteva più.

Rispose al telefono. Era la madre.

«Ciao Clara, ti ho beccata giusto in tempo, vero? Volevo chiederti: perché domenica non venite tutti e tre da noi, che preparo il ragù? Pietro ne sarà felice, ah ah, ne divora almeno due piattoni ogni volta che glielo preparo, ah ah. Mi fa morire quando mangia tuo marito, ah ah, anzi, mi fa paura per quanto mangia, ah ah. Ma dove lo mette? E come sta il mio piccolo Mirko? Dai passamelo».

«È in bagno, adesso».

«Non fa niente. Digli che se fa il bravo, la nonna domenica gli prepara la torta nutella e panna, come piace a lui».

Clara attaccò il telefono. È una congiura, pensò, poi compose il 113.

«Ho ucciso il mio bambino. Venite a prendermi, abito in via»...

Poi riattaccò. Prese il cellulare e compose il numero di Pietro. Il telefono continuava a squillare. Nessuna risposta. Clara provò un altro paio di volte, senza successo. Così gli mandò un messaggio con su scritto, a lettere maiuscole: CREPA.

Poi ritornò allo specchio. Fece scivolare la camicia da notte inzuppata di sangue sul pavimento, e si guardò fissa negli occhi. Come erano belli. Ancora troppo belli. Troppo belli per lui. Prese il rossetto rosso dalla borsa e scrisse sullo specchio:

Il buon senso è una puttana che lo prende da ogni buco, ogni minuto, in qualsiasi luogo, per lo stesso prezzo. Impareremo mai, noi stitici e disperati, abitanti di un pianeta che vivrebbe meglio senza di noi, a fare a meno di noi? Non ci togliamo mai

di mezzo. Aspettiamo sempre che lo faccia qualcun altro per noi.

Dall'altra parte della città, seduto alla sua scrivania, Pietro lesse il messaggio della moglie, pensando: cosa vuole adesso? Forse è meglio che non le rispondo. Non capisce che posso essere impegnato, io? Devo parlare col suo medico assolutamente; quel vampiro è buono soltanto a rubare i nostri soldi. E intanto, Clara, la sto perdendo per sempre. Stasera le porto un mazzo di rose e aggiusto tutto. «Non ti fermare! Continua così!» ordinò a Barbara, nel frattempo, la quale se ne stava inginocchiata, succhiando e arridendo, sotto la scrivania, fatta artigianalmente in legno di mogano.

Roberto Addeo

Doccia di Ragni

I miei trucioli, trucioli di legno e pezzi di bambù mi perseguitano come sempre, e a loro non so resistere. Che ogni volta che vedo del legno, giallo, rosso, come pare a voi, devo passarci sopra la mano, devo accarezzarlo e sentirlo pulsare; devo lavorarlo, anche se non lo so fare. Ci provo, ma ancor più mi piace; così, dopo essermici impregnato tutto, dopo aver lavorato ore e ore a contatto coi materiali per sentirmi più vivo, perché non c'è niente di più vivo e sincero della materia, assoluta, cristallina, diamantina, sola, istantanea, di solito arriva il momento della pulizia.

Anche i più grandi pazzi, i più piccoli pazzi, i pensatori, i Gesù Cristo e i Fra Diavolo, devono tutti lavarsi le mani, la faccia, le terga.

Sotto la doccia poi avviene sempre la solita magia: vedo scorrere via questi trucioli e trasformarsi in ragni. In ragni, sì, o in altre tipologie d'insetti e animali. Quattro zampe, otto zampe, sedici zampe, quante zampe volete, che corrono e slittano, scivolano lungo la parete bombata, curvilinea della vasca.

Così, con il passare del tempo, ho iniziato ad aver timore del box doccia o della vasca, dove tutto diviene possibile: la mia lancia del passato, la mia astronave per il tempo-spazio, per andare in luoghi dove la verità combacia con l'immaginazione o con il ricordo, il ricordo di un altro quando e di un altro dove, di un altro come. Apparenze.

Ogni volta, non appena chiudo la tenda, ecco loro appaiono. Sempre loro. Dal soffitto da sotto i piedi, da tutt'attorno e da dentro, si muovono largamente e sottopelle per poi uscire da sotto lo sterno ed esplodere in una miriade di movimenti che poi raggiungono le sfere più alte del visibile oltre il soffitto, soprattutto dietro agli angoli, là dove le direzioni diventano possibili.

Ragni fuori e ragno io, dentro. Poi compare nella mente quello strano venditore di mantou, a Tianjin. Quando ero là inseguivo i sogni e non ero nessuno se non l'ombra di un'aurea vagante e al contempo l'ombra di quell'uomo, solo, che aveva vissuto una vita intera aspettando che succedesse qualcosa a portarlo via, senza nulla, ma proprio nulla se non la propria capacità sofferenza di afferrare la materia, lavorarla, per necessità o passione, e farne pane.

Quell'uomo era l'uomo che sorrideva sempre, un po' timido, un po' diffidente, che mi guardava con l'occhio pieno di una luce buia, filtrata dai suoi occhi marroni scuro, in cui vedevo un pensiero solo: il desiderio di scappare e di vedere tutto quello che sapeva già sarebbe stato impossibile vedere e ottenere per lui e per la sua famiglia: la libertà. Ma non la libertà di circolare, una libertà mentale che travalichi le costrizioni ideogrammatico culturali di una Cina schiacciata dal peso dei millenni e della storia comunistico-capitalista, dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono melma alla deriva nei canali. Così per lui, vendere un po' di pane a un forestiero infiltratosi in un vicolo di periferia di una città che forse non doveva neanche esistere era certo una cosa a dir poco un poco inusuale, come un raggio di speranza che forse le cose stavano per cambiare.

Mi chiamo come mi chiamo, ma il mio nome non è importante, perché ogni nome è al contempo anche un non nome e racchiude tutto quello che non si è negato dall'affermazione del sé. E dico questo perché mi ha dato esistenza solo tutto ciò che in apparenza era fuori da me, che poteva e può raggiungere la mia mente attraverso il pensiero e attraverso quel vettore ridicolo e fondante che unisce l'occhio all'oggetto. Anche solo aver visto vendere quel pane in quel vicolo di periferia di questa storia inusuale e micagnosa a Tianjin, anche solo rivivere quel momento nascosto e vibrante della mia memoria fa in me scorrere una lacrima di bellezza e nostalgia, e mi dico che ne è valsa la pena, ne è valsa la pena soffrire per vedere quello che non si può scoprire.

Dopo, oltre la via, c'era un mondo gigantesco che era meno forte, sembrava meno rude e bambinescamente assassino se l'osservavo assaporando quel pane soffice e bianco come neve, magari con un po' di *doufuru* sopra, che a descriverlo potrei dire assomigli a del semplice *doufu* però andato a male, in putrescenza, e per questo friccicante come quelle bustine di gomma che da bambini mettevamo in bocca e schioccavano friccicando come piccoli fuochi artificiali, per poche lire.

Se si proseguiva oltre il negozio, andando verso sinistra, oltre il lavasecco, che passavo sempre come uno straniero pazzo, perché cercavo di guardare dentro come un uomo dei boschi che non ha mai visto lavatrici e donne a lavar panni, guardavo a gonnelle e gonnelline, ai mattoni rossi e ai fiori nei vari interstizi del muro e non so neanche io perché. Me ne tornavo così, felice, col mio *mantou* e il mio *toufu*, di quelli gialli, fatti alla maniera dei *Dongbeiren*, abitanti del Nord-Est, quelli più duri e più abituati al gelo della vita, e sembrava tutto impossibilmente possibile, anche se poi alla fine nulla sarebbe mai cambiato.

Eppure eccomi qui, non più su Anshan Xidao, il viale all'incrocio dove avevo detto che il mondo cominciava ad essere più grande, no, sono qui, nel mio box doccia, a combattere con i ragni della mente, mentre mi trasformo anch'io.

Non è certo una sensazione piacevole ve lo garantisco, per prima cosa perché guardandoti il petto ti trovi il torace inferiore con le zampe dai coxe ai metatarsi e i peli e il muoversi forsennato delle zampe, su e giù, ti fa girare di testa e vomitare, ma non puoi far nulla ormai sei quasi un ragno; ed è un accoppiamento di ragno e ragno ogni volta che andiamo a letto con qualcuno o con qualcuna, ma non c'è verso di veder diversa questa realtà ragnesca se non entrando all'interno del mio box doccia e purificarsi.

Il mio fantabagno, con le mattonelle rosse a pallini bianchi, dove tutto diviene possibile.

Allora vi do un consiglio: venite da me a docciarvi, venite a casa mia, vi ritroverete di fronte all'evidenza del nostro esser insetti e di aver creduto di esser stati umani in un mondo di giustizia e verità solo immaginari.

Francesco De Luca

Il primo giorno di scuola

Quando finisce la scuola pensi che non ricomincerà mai più, immagini che il momento del rientro arriverà il più tardi possibile; invece il primo settembre ti accorgi che quel famigerato giorno è alle porte, per rubarti l'estate, il divertimento e il mare. E pensare che poco fa era giugno e ti sembra passato un giorno da quando felici uscivamo cantando: "È finita la scuola!". Dal primo fino al diciassette settembre per me sono stati giorni di ansia e di pura agitazione; non c'era un secondo che smettessi di pensare all'inizio della seconda media, quella classe che tutti considerano la più difficile. Il 16 settembre è arrivato più in fretta del previsto, quel giorno ho attraversato tre fasi: 1) disperazione, 2) ansia, 3) auto convincimento che non fosse poi la fine del mondo. Ecco, dopo la terza fase stai meglio, forse - dico forse - riuscirai a dormire durante la notte che separa le vacanze dal rientro a scuola. La mattina successiva ti svegli e ti prepari in fretta, anche se sono le otto ed entri alle dieci e trenta; aspetti le nove e quaranta, poi tua madre ti accompagna a scuola insieme alla tua amica. Arrivi davanti al grande cancello grigio che ti separa da un lunghissimo anno scolastico. Per un attimo un pensiero nefasto ti sfiora la mente: "Fai sale, così niente primo giorno, niente scuola ...", ti sembra sussurrare una vocina maligna prodotta dalla tua paura. Per fortuna quel pensiero fugge via subito, facendo scomparire la nebbia dalla tua testa. Ecco che sono le dieci e trenta, ormai non sei più sola di fronte al cancello, arriva una marea di ragazzi e ragazze, il cancello si apre, adesso non puoi più scappare, stai per varcare la linea che ti separa dalle vacanze estive. Ormai è fatta: sei andata oltre, sei entrata in classe, ti sei seduta accanto alla tua amica, mentre la professoressa spiega cosa studieremo quest'anno. Alle dodici e trenta suona la campanella e proprio mentre stai per uscire ti scopri a pensare: "Va bene, dai, tra poco è Natale".

Laura Lupi

THE BAND THAT WOULDN'T DIE

Capelli bianchi e fisico segnato dagli abusi saltano subito all'occhio. Alla chitarra il mitico HeWhoCannotBeNamed veste soltanto di un sosponsorio e una maschera da *Lucha Libre*, mentre Blag Dahlia è in tenuta standard: maglietta smanicata, jeans e Converse *All-stars*.

- Allora, dillo al nostro pubblico! - Blag urla rivolto al bassista: Nick Olivieri.
 - Siamo una band impegnata: ci interessiamo di politica, inquinamento...
 - Certo, ci battiamo anche per il sociale! - ribatte Nick scoppiando in una risata fragorosa.
 - E abbiamo il cazzo grosso! - Blag lo dice imitando uno stile vocale da gansta - rapper.
 - Il prossimo pezzo è: [*Let's get high and fuck some sluts*](#) - annuncia quindi Blag.
- E la band riparte con un classico inno *scumpunk*, non più lungo di due minuti.

Paolo Merenda

Gli esordi garage, un po' *freak*, rimangono dischi di culto per collezionisti, ma a partire dal mitico *Blood, guts & pussy* la band ha dato sempre grandi soddisfazioni, perlomeno fino al primo scioglimento.

Il primo "vero" album dei Dwarves dura circa tredici minuti e al suo interno si trovano pezzi immortali come *Drugstore - I killed my mommy and my dad will not approve* - *Back seat of my car* e *Let's Fuck*. La critica lo definirà *Scumpunk*, anche per la completa mancanza di struttura nelle canzoni, che sono principalmente composte da ritornelli e fanno a meno di tutto il resto.

In copertina due ragazze completamente nude e insanguinate, sono accompagnate da un nano che sodomizza un coniglietto.

I live dei primi Dwarves, già pianificati per durare non più di venti minuti, venivano spesso interrotti dopo pochi minuti da risse col pubblico, a causa spesso di un Blag su di giri e strafatto attaccabrighe.

L'anno dopo esce *Thanx heaven for little girls*, che ritrae una bimba a mani conserte a mo' di preghiera: un'altra bomba della lunghezza inferiore ai venti minuti. Blag si scatena con temi blasfemi e horror: *Satan*, *Speed Demon* e *Blag the ripper* sono veri e propri pugni in faccia alla nuova musica alternativa a base di punk rock melodico e grunge. Nel '93 arriva *Sugarfix*, album che chiude una ideale trilogia *Scumpunk*. Leggermente più articolato, contiene gemme come *Saturday night* e *Anybody out there*. Detiene il titolo di

primo album punk a contenere un campionamento elettronico, ma soprattutto è responsabile di una disputa legale che costerà ai Dwarves il contratto con la Sub Pop, storica etichetta di Seattle.

Il disco infatti, contiene nell'artwork interno una dichiarazione di avvenuta morte del chitarrista HeWhoCannotBeNamed. Notizia ovviamente falsa, per cui l'etichetta punirà l'ennesima esagerazione della band (come se la copertina con due ragazze che scaldano un cucchiaino su una torta a candeline 666 non bastasse).

I Dwarves toneranno tre anni dopo con l'album considerato migliore nella loro carriera, quello dove *la band finalmente suona canzoni vere* dirà un giornalista. *Dwarves are young and good looking* segna però un importante cambiamento di sonorità verso la modernità, con una produzione molto curata e suoni da "classica" band punk rock anni '90.

Praticamente ogni sua traccia potrebbe essere un singolo, dalla devastante *Unrepentant*, hardcore punk alla vecchia maniera, alla poppeggiante *Everybodies girl*, fino all'allucinato shuffle finato di *You gotta burn*. Il timing rimane in stile Dwarves, tredici pezzi in una ventina di minuti, ma la copertina è piuttosto "casta" rispetto al passato: ritrae una skater incappucciata in topless.

Questo "secondo periodo" dei Dwarves, se si escludono gli esordi psycho – garage, continuerà con *Come clean - How it's done* e *Johnny on the spot* sono veri e propri inni surf punk di nuova generazione - che sembra ritrarre una versione "pulita" della foto di *Blood, Guts & Pussy* e *How to win friends and influence people*, una raccolta di vecchie *hits* risuonate.

Il successivo *Must die* cerca invece di sperimentare in maniera troppo esasperata, anche se alcune tracce come *Dominator* e *Salt lake city* rimangono immortali, la prima come classico pezzo alla Dwarves hardcore punk, la seconda come inno pop punk.

I Dwarves si scioglieranno per tornare 7 anni dopo e hanno pubblicato fin'ora altri tre album non proprio indimenticabili.

Favola di fine estate per bambini dentro In sei parti

LA BELLA, LA BESTIA E IL LIKE.

Mi ricordo il primo like, ero piccola, piccolissima, nelle braccia di mia madre, neppure sapevo cosa fosse... come mai avrei potuto chiederlo?

Eppure arrivò. Zack!

Riconobbi subito quel brivido lungo la schiena.

E mi piacque molto.

Il secondo e il terzo sopraggiunsero senza quasi accorgermene.

Iniziai così a fare in modo che me ne arrivassero altri.

E Zick! Più me ne arrivavano e meglio stavo. E Zack! Ahh, veramente una goduria. E Zuuck!!

Ero tutta un like.

Capii da subito che la cosa più importante era sorridere.

Ed io ho un gran bel sorriso. Me lo hanno sempre detto tutti.

Crescendo non sono cambiata.

Diciamo che ho sempre mantenuto livelli standard di like piuttosto elevati. Inoltre ho imparato tecniche sempre più sottili e accurate che di certo non vi rivelerò qua!

Anche se so con certezza che tra di voi c'è qualcuno che sa bene di cosa stia parlando.

Riesco ormai ad ottenere like senza quasi far niente, apparentemente. Sapessero il faticoso lavoro che in realtà c'è dietro. Cioè, per me non è un lavoro... anche se ogni tanto ho questa palpebra ballerina che non riesco a controllare.

Ricordo Marco, il mio compagno di banco delle superiori.

Un tipo un po' strano, una persona rara. Oggi lo definirei un amico vero, di quelli che è bello incontrare nella vita.

A lui i like facevano l'effetto opposto al mio.

Il brivido che sentiva probabilmente era lo stesso ma, evidentemente, aveva imparato ad interpretarlo come una sensazione sgradevole, dalla quale allontanarsi il più in fretta possibile.

E così faceva di tutto per non ottenerli.

Inizialmente detti credito a questo suo ostentato atteggiamento di superiorità nei confronti dei like. Per descriverlo a grandi linee si potrebbe dire che, quando qualcuno provava ad appiccicargli un like, Marco abbassava immediatamente lo

sguardo girando la testa da qualche altra parte per poi dire qualcosa, spesso una battuta, che spostasse l'attenzione su qualcos'altro. Più o meno.

Era molto bravo a farlo.

Riusciva a dissolvere quei like in delle pozze fangose di battute e risate, alle volte, mi sento di dirlo, un po' irriverenti e fuori luogo.

E quei like scomparivano veramente.

Per un periodo lo guardai come fosse un vecchio saggio. Ammiravo questa sua forza e questa sua indipendenza decisionale.

Dopo un po' iniziai a nutrire qualche dubbio riguardo a questa sua saggezza. Soprattutto da quella volta in cui lo vidi non fermarsi all'alt della polizia pur non avendo niente da nascondere, sfuggendo al fermo in maniera rocambolesca e incosciente per poi andare a festeggiare con i suoi amici ubriaconi al pub del porto.

Mi colpì molto questo episodio, e cominciai ad osservare Marco da un altro punto di vista.

Iniziai a sospettare che il mio amico fosse schiavo dei like quanto me. Ma in maniera opposta.

Se sentiva puzza di like faceva in modo di non ottenerlo. Quindi anche lui reagiva al like quanto me! Quindi anche lui, volente o nolente, ubbidiva a qualcosa.

E chiamava Libertà un'altra schiavitù. La sua.

Non gliel'ho mai detto, non credo che sarebbe riuscito a mandare giù un boccone così amaro tanto facilmente. E non volevo litigarci. Ci tenevo molto a lui.

[continua...]

FINE PRIMA PARTE

~~~~~

## **Favola di fine estate per bambini dentro:**

### **LA BELLA, LA BESTIA E IL LIKE.**

#### **(seconda parte)**

Per me era tutto molto più chiaro.

La ricerca dei like guidava le mie giornate.

E mi piaceva.

Si può dire che è stata da sempre il faro della mia esistenza: una specie di bussola che in ogni istante mi diceva come muovermi e in che direzione andare.

Con il passare del tempo ho iniziato a bramare i like sempre di più, in ogni luogo e momento. Approvazioni, applausi, sorrisi, sguardi, per me erano come tanti piccoli orgasmi.

Così iniziai a togliere ogni pezzo di me non soddisfacente per sostituirlo con qualcosa che fosse adeguato a ricevere like. Limare. Asportare. Sostituire.

Perfezionarsi.

Li ho tolti tutti.

Ciò che ero scomparve. Per lo meno credo.

Onestamente adesso non saprei neppure dire se ci sia mai stato altro.

Il primo piccolo problema fu quando mi accorsi di non poter più riuscire a farne a meno. Un giorno senza like era un giorno sprecato.

A questo mio atteggiamento si affiancò una sorta di bulimia.

Non mi bastavano. Ne volevo sempre di più!

E soprattutto ne volevo sempre di più importanti.

Oggettivamente più importanti.

Qualcuno nel corso degli anni mi ha dato della scalatrice sociale, spostando il focus dell'attenzione su qualcosa di ideologico che proprio non mi appartiene. Anche perché ho una splendida famiglia con due bambini che non mi sognerei mai di lasciare.

Io l'ho sempre fatto solo ed esclusivamente per i like.

Mi servono a confermare che.

Non posso smettere.

E poi cosa vorrebbe dire smettere?

Al solo pensiero mi sento completamente persa nel vuoto, senza alcun orientamento.

Inizio a sudare e a sentirmi male. Mi mancano le energie.

È come se andassi in calo.

Io che non mi fermo un attimo.

Io che non ho mai fumato marijuana perché mi dicevano creasse dipendenza.

Mi piace essere premiata.

E, obbiettivamente, me lo merito.

Con il passare del tempo diventai sempre più brava ad accaparrarmi i like.

Così brava che ad un certo punto iniziai ad annoiarmi.

E questo fu senza dubbio il problema più gravoso della questione.

Il punto è che sapevo già in anticipo le reazioni che avrebbero avuto i miei interlocutori ancor prima che io facessi quello che dovevo fare! Erano tutte



interazioni che conoscevo a memoria e che avevo già ripetuto più e più volte.  
E ahimé, non c'era più alcun cenno di sorpresa in tutto questo.  
Ciò che prima mi sembrava figo iniziò a risultarmi monotono.  
Mi annoiavo. Mi annoiavo a morte.  
Avevo la netta percezione che non si trattasse di una noia passeggera, come quella che va e che viene. Come quella che alle volte quasi ti culla per poi lasciar spazio al fiorire della creatività.  
Questa era più una noia che definirei... esistenziale.  
[continua...]

FINE SECONDA PARTE

~~~~~

Favola di fine estate per bambini dentro:

LA BELLA, LA BESTIA E IL LIKE.

(terza parte)

Dentro di me c'è una casa.
Si trova in riva al mare su una spiaggia desolata.
Io mi trovo nell'unica stanza.
È vuota.
I muri tra il bianco e il grigio.
Le finestre sui due lati opposti, spalancate e impotenti, lasciano imperversare le raffiche di vento.
Unico oggetto presente una tendina di lino. Anch'essa bianca. Che in balia delle folate ora si aggroviglia e ora si distende, formando figure di spirali che si susseguono compulsivamente in un moto frenetico e abbandonato.
Ormai non vi è rimasto più niente.

Mi sono venduta tutto.
Tutto in cambio dei like.
Via la tristezza, dentro il sorriso.
Via il sentimento, dentro la prestazione.
Via la profondità, dentro l'apparenza.
Così via, piano piano, pezzo per pezzo, ho tolto tutto ciò che non mi piaceva. Tutto ciò che non gli piaceva.

Un giorno la descrissi a Marco. Ed egli in seguito fece lo stesso con la sua.
A quei tempi le tende della mia casa si trovavano ad entrambe le finestre ed erano colorate.
Non serbo memoria di come iniziò questa specie di gioco e quale fu l'occasione che mi spinse a raccontarmi a lui. Forse il giorno prima avevo litigato con i miei genitori o con il mio ragazzo. Non saprei dire.
Ricordo bene però che lo facevamo spesso.
Ci raccontavamo quello che succedeva nelle nostre case.
E ci piaceva.
Fu così che diventammo intimi durante una lezione di matematica della prof. Benelli, a una quinta ora di un qualche martedì mattina in una piccola cittadina di mare.
E da lì in poi restammo così.
Dolcemente. Quasi senza accorgercene. Cuore a cuore. Per tutte le restanti ore che ci avrebbero portato alla conclusione di quel 5° anno. E, purtroppo, alla nostra separazione.

Si potrebbe dire che mentre la Benelli ci spiegava la matematica in teoria noi la sperimentavamo nella pratica.
Eravamo come due asintoti che continuavano a cadere l'uno verso l'altra senza riuscire a toccarsi mai.
Forse eravamo più che amici.
Forse ci stavamo innamorando.
[continua...]

FINE TERZA PARTE

~~~~~

**Lorenzo Mazzighi**

## ***La Brughiera***

### ***- Una Storia Fiorentina -***

Piove. Come ieri, come avantieri, una settimana, un mese, un anno, un millennio fa !

Piove, piove, piove sempre! Sempre così...

Pioggia fitta, gelida oltre ogni sopportazione, insistente, instancabile, perforante.

Non ricordo di preciso quando mi sono perso in questa fottutissima brughiera.

So soltanto che sono uscito di casa, ho seguito l'Arno, sono uscito dalla mia Medicea Culla e sono finito in campagna... Da allora il mondo intero si è trasformato in un'unica, sconfinata distesa di fango!

Fango...già: fango, erbacce, qualche sparuto ciuffo di erbaccia martoriata dal vento e basta...

#### **Basta!**

Si prendano questi ingredienti e li si estendano all'infinito in ogni direzione, si ricopra il tutto con una bella glassatura compatta di cumuli, stratocumuli e cirrostrati dalle variopinte tonalità nero-grigiastre, si aggiunga un'opportuna quantità di sudicio nevischio marcisciente ed infine si lasci il tutto a macerare sotto questa maledetta pioggia per un miliardo di anni !!!

Sto cominciando a dare i numeri... Devo mantenermi calmo... Non può essere passato poi molto tempo da quando sono uscito da casa per fare una passeggiata digestiva...

Ho "passeggiato" più del previsto e mi sono perso, ecco tutto !

Non è poi così strano, in fondo, che uno come me possa "perdersi"...

L'essermi isolato dal cosiddetto mondo civile, aver deciso di vivere in piacevolissimo eremitaggio in una vecchia casa all'estrema periferia di Firenze non rappresentano forse un inconscio tentativo di "perdere" il continuo, fastidioso cicalio dei miei cosiddetti simili ? ...

La pioggia continua a cadere.

Ho fame !

Prima di uscire di casa ho mangiato molto abbondantemente, ribollita, lardo di Colonnata,

cacciucco quasi fino a scoppiare, come è mia abitudine, del resto !

Disgustoso vero ? Beh, chi se ne frega !

Il cibo è sempre stato, insieme all'odio per i miei simili, un mio chiodo fisso e queste due direttrici, l'odio per gli uomini e l'amore per i cibi, sono state le costanti della mia vita sin dall'infanzia...

Nel cibo trovo quella pienezza di sensazioni e di emozioni che nessun amico o nessuna donna mi hanno mai dato... ed ora ho fame. E freddo.

Freddo...Fame...Fame...FREDDO...FAME...FREDDO!

FAME! FREDDOFAMEFREDDOOOOO !

Sento che la paura mi assale, la sento crescere, la sento salire...

Fame dallo stomaco, freddo dalla spina dorsale e panico da entrambi e da ogni altra parte...

Devo calmarmi !

Devo continuare !

Devo continuare a camminare!

---

Sempre avanti, sempre in una direzione, sempre dritto, questa brughiera non dovrebbe essere poi molto estesa ... non moltissimo, almeno! (*Davvero? E quanto?*)

Ho fame! Ho freddo! Sono fradicio da sempre, sotto questa pioggia viscida e appiccicosa. Le gambe mi affondano in pozzanghere giallastre che sembrano paludi di muco! I piedi si impastano nell'onnipresente fanghiglia verde-grigiastra. Sono sfinito, ma continuo a trascinarli avanti, perché anche questa palude infernale dovrà pur finire...

Una luce!

Laggiù, quasi oltre il limite della visibilità, spettrale e livida ma pur sempre una LUCE !

Ed ora, sì, mi sembra di distinguere un mutamento nell'interminabile monotonia del paesaggio: sembrano montagne, una catena montuosa che fa da cornice a questa maledetta, fetida brughiera.

Un ultimo sforzo, oltre ogni possibilità, anche se la malefica pioggia, il fango e tutti gli elementi sembrano trattenermi per i vestiti (*Sta' con noooooi...!*).

Impazzisco, ed in un attimo di isteria mi spoglio per raggiungere più agevolmente il pallido chiarore e la fine di questo tormento ...

La luce sembra provenire da una caverna, o da una galleria scavata nel fianco della

montagna...

Ormai ci sono quasi ! Stento a credere di aver finalmente trovato un riparo, un po' di calore... Mi trascino nel fango, grufolando, nudo come un grosso verme... Al diavolo lo stile ! Ho freddo e fame !

Se c'è qualcuno, magari un pastore, un campeggiatore o... un altro eremita, avrà sicuramente un po' di cibo... sono così affamato che mangerei anche il fango che sto calpestando pur di riempirmi la bocca !

Ci sono ! Ci sono !... Quasi ...

La caverna è vicinissima, appena un centinaio di metri e la luce al suo interno, anche se estremamente livida, è molto intensa ...

---

Ormai sono allo stremo; anche la forza della disperazione mi ha abbandonato!

A poco più di dieci metri dalla caverna distinguo una sagoma enorme, come di un grosso cane, accovacciata sulla soglia ... probabilmente debbo la mia salvezza ad un pastore.

Mi avvicino ed il cane mi scorge! Si alza ed io mi accorgo che è gigantesco!

E' più grande del più mastodontico molosso, enorme e minaccioso, una montagna di pelo viscido ed irsuto; un repellente tanfo di selvatico promana dalla mole ottusa e sgraziata dell'animale ...

Ma c'è anche qualcosa di orribilmente *sbagliato* in quella bestia ... Qualcosa di cui non mi accorgo finché non è abbastanza vicino da essere più che una sagoma oscura nella livida luce-ombra ...

Poi, improvvisamente, capisco.

E subito dopo impazzisco !

**Il "cane" ha TRE TESTE !**

**“...Cerbero, fiera crudele e diversa  
con tre gole caninamente latra  
sopra la gente che quivi è  
sommersa...”**

-----  
**Dante Alighieri: “La  
Divina Commedia  
”Inferno – Terzo  
Cerchio:Girone dei Golosi**



**Moise**

# A TAROCCO LETTERARIO CAMBIO DI CONSONANTE



Moise

**Soluzione:** il termine **Autobiografia** suggerisce un discorso in Prima Persona. La *pantalonaia* richiama alla mente il lavoro di *far l'orlo* ai pantaloni, (= > una persona che sta **orlando** ).

Se sono uno che *non si fa gli affari suoi* si può dire che **curioso** in giro... ergo il romanzo taroccato di oggi è:

**ORLANDO CURIOSO**

che "tarocca" imperdonabilmente l'opera **ORLANDO FURIOSO** del povero Ariosto!